

act!onaid

— REALIZZA IL CAMBIAMENTO —



FRAGILI

EQUILIBRI

I numeri della povertà alimentare tra disuguaglianze,
esperienze vissute e dimensioni invisibili

Autori: Matteo Bonanni, Iacopo Moreschini, Roberto Sensi

Estrazione ed analisi dati: Matteo Bonanni, Iacopo Moreschini

Ringraziamenti: Gli autori desiderano ringraziare Giulia Ciancimino (Università Roma Tre), Livia Celardo (Istat) e Carlo Cafiero (Senior Statistician, FAO) per i commenti puntuali e i preziosi suggerimenti offerti durante l'elaborazione del documento. Si precisa che la responsabilità dei contenuti di questa pubblicazione è interamente ed esclusivamente degli autori e non riflette in alcun modo le posizioni o le opinioni dei soggetti citati né delle istituzioni di appartenenza.

Impaginazione: Tadzio Malvezzi

Foto di copertina generata con ChatGPT

Testo chiuso il 18 luglio 2025

INDICE

INTRODUZIONE	3
1 - DIETRO I NUMERI: LA COMPLESSITÀ DELLA MISURAZIONE DELL'INSICUREZZA ALIMENTARE	8
1.1 - La seduzione dei numeri	8
1.2 - La genealogia della fame: idee, narrazioni e paradigmi	9
1.3 - La caloria e il governo della fame	10
1.4 - Oltre le calorie: l'accesso al cibo come questione multidimensionale	11
1.5 - La sicurezza alimentare nel "Primo Mondo"	12
1.5.1 - La "Fame" negli Stati Uniti	13
1.5.2 - La povertà alimentare in Europa	16
1.5.3 - Il caso italiano	18
1.6 - Food Poverty o Food Security?	19
1.7 - L'introduzione di nuove metriche	21
1.8 - Conclusioni: verso la produzione di nuove metriche dal basso	24
2 - LA POVERTÀ ALIMENTARE IN ITALIA: I NUMERI E GLI INDICATORI DALLE STATISTICHE UFFICIALI	27
2.1 - Quali indicatori per rappresentare l'accesso al cibo?	27
2.2 - Gli indicatori nel dettaglio	28
2.3 - Gli indicatori nel dettaglio: Trend europei	30
2.4 - La deprivazione alimentare in Italia nel 2023: uno sguardo dalle indagini sulle condizioni delle famiglie	34
2.4.1 - La geografia della deprivazione alimentare materiale o sociale in Italia	36
2.4.2 - Il legame tra deprivazione alimentare e altre condizioni sociali	40
2.4.3 - La probabilità di essere in deprivazione alimentare materiale o sociale	45
2.5 - L'insicurezza alimentare in Italia	46
2.5.1 - La geografia dell'insicurezza alimentare in base ai dati FIES	47
2.5.2 - Il legame tra insicurezza alimentare e altre condizioni sociali	49
2.5.3 - Profili di rischio e insicurezza alimentare	52
2.6 - Insicurezza alimentare e consumi delle famiglie dai dati ISTAT sulle spese	53
2.6.1 - Trend regionali della povertà alimentare relativa	55
3 - CONCLUSIONI	60
APPENDICE METODOLOGICA	62
BIBLIOGRAFIA	66

BOX, TABELLE E FIGURE

BOX 1. Definizioni di sicurezza alimentare, insicurezza alimentare e fame	17
BOX 2. Un paese, due modelli: relazione tra povertà relativa e povertà alimentare relativa	58
Tabella A. Vantaggi e limiti negli approcci alla misurazione dell'insicurezza alimentare ...	25
Tabella 1. Costruzione dell'indicatore di deprivazione alimentare materiale e/o sociale	32
Tabella 2. Variazione degli indicatori di deprivazione alimentare materiale e deprivazione alimentare sociale tra il 2023 e il 2024. Fonte Eurostat	35
Tabella 3. Tasso di deprivazione alimentare materiale o sociale (DAMS) per individui a rischio povertà e per difficoltà ad arrivare a fine mese (%). Anni 2019 e 2023. Elaborazione degli autori sui dati EU-SILC	36
Tabella 4. Tasso di deprivazione alimentare materiale o sociale (DAMS) per fasce di reddito (%). Anni 2022 e 2023. Elaborazione degli autori sui dati EU-SILC	38
Tabella 5. Geografia Italiana della deprivazione alimentare materiale o sociale 2019-2023 in percentuale per regione (in gradienti di verde la riduzione percentuale degli individui, in gradienti di rosso l'aumento)	40
Tabella 6. Geografia Italiana della deprivazione alimentare materiale o sociale 2019-2023 in valori assoluti per regione (in gradienti di verde la riduzione del numero assoluto di persone, in gradienti di rosso l'aumento)	41
Tabella 7. Tasso di Deprivazione alimentare materiale e sociale per classi di età nella popolazione totale e nella popolazione a rischio povertà relativa	42
Tabella 8. Tasso di deprivazione alimentare materiale o sociale (DAMS) per titolo di studio (%). Anni 2022 e 2023. Elaborazione degli autori sui dati EU-SILC	42
Tabella 9. Tasso di deprivazione alimentare materiale o sociale (DAMS) per origini (%). Anni 2022 e 2023. Elaborazione degli autori sui dati EU-SILC	43
Tabella 10. Tasso di deprivazione alimentare materiale o sociale (DAMS) per titolo di godimento abitativo (%). Anni 2022 e 2023. Elaborazione degli autori sui dati EU-SILC ...	46
Tabella 11. Tasso di insicurezza alimentare moderata e severa nelle regioni italiane negli anni 2022 e 2023. Elaborazione degli autori a partire dai dati EU-SILC	50
Tabella 12. Tasso di insicurezza alimentare moderata o severa per il paese di nascita, anni 2022-2023. Elaborazione degli autori a partire dai dati EU-SILC	51
Tabella 13. Tasso di insicurezza alimentare moderata o severa per titolo di studio, anni 2022-2023. Elaborazione degli autori a partire dai dati EU-SILC	52
Tabella 14. Tasso di insicurezza alimentare moderata o severa per status occupazionale, anni 2022-2023. Elaborazione degli autori a partire dai dati EU-SILC.	52
Tabella 15. Tasso di insicurezza alimentare moderata o severa per struttura familiare, anni 2022-2023. Elaborazione degli autori a partire dai dati EU-SILC	53
Tabella 16. Tasso di insicurezza alimentare moderata o severa per titolo di godimento abitativo, anni 2022-2023. Elaborazione degli autori a partire dai dati EU-SILC	53
Tabella 17. Tasso di insicurezza alimentare moderata o severa per quintili di reddito lordo, anni 2022-2023. Elaborazione degli autori a partire dai dati EU-SILC	54
Tabella 18. Tasso di insicurezza alimentare moderata o severa per condizione di	

deprivazione alimentare materiale o sociale, anni 2022-2023. Elaborazione degli autori a partire dai dati EU-SILC	54
Tabella 19. Distribuzione percentuale dei consumi per categoria di spesa tra famiglie con e senza povertà alimentare relativa. Elaborazione degli autori sui dati Spese delle famiglie	57
Tabella M1. Numerosità campionaria e dimensione della popolazione rappresentata dei campioni EU-SILC anni 2019-2023 (individui)	64
Tabella M2. Numerosità campionaria e numero di famiglie rappresentate dei campioni Spese delle Famiglie anni 2019-2023 (famiglie)	64
Tabella M3. Severity e infit score dell'indice FIES per gli anni 2022 e 2023	66
Figura 1. EU 27 deprivazione alimentare materiale e deprivazione alimentare sociale. Trend temporali 2010-2024. Fonte Eurostat serie mdes03, mdes10a	31
Figura 2. Incidenza della deprivazione alimentare materiale e deprivazione alimentare sociale nei Paesi dell'Unione Europea, anno 2024. Fonte Eurostat serie mdes03, mdes10a.	32
Figura 3. Quota di persone in condizione di deprivazione alimentare materiale, sociale e materiale e sociale, anno 2023. Elaborazione degli autori a partire dai dati EU-SILC	34
Figura 4. Tasso di Deprivazione Alimentare Materiale o Sociale in Italia, anni 2019-2023. Valori percentuali (sinistra) e assoluti (destra). Elaborazione degli autori dai dati EU-SILC	36
Figura 5. Quota di persone in condizione di deprivazione alimentare materiale o sociale per status occupazionale (o attività prevalente), anno 2023. Elaborazione degli autori a partire dai dati EU-SILC	42
Figura 6. Tasso di deprivazione alimentare materiale o sociale (DAMS) per tipo di nucleo familiare (%). Anni 2022 e 2023. Elaborazione degli autori sui dati EU-SILC	43
Figura 7. Tasso di deprivazione alimentare materiale o sociale (DAMS) tra i percettori di mutuo per quintile di reddito (%). Anni 2022 e 2023. Elaborazione degli autori sui dati EU-SILC	45
Figura 8. Incidenza della condizione di insicurezza alimentare moderata e severa in Italia - anni 2022 e 2023. Valori percentuali (sinistra) e assoluti (destra). Elaborazione degli autori a partire dai dati EU-SILC	47
Figura 9. Tasso di povertà alimentare relativa per tipo di famiglia (%). Anno 2023. Elaborazione degli autori sui dati Spese delle famiglie	54
Figura 10. Tasso di povertà alimentare relativa nelle regioni Italiane anni 2019-2023. Elaborazione degli autori sui dati Spese delle famiglie	57
Figura B1. Correlazione tra povertà alimentare relativa e povertà relativa per le regioni italiane. Anno 2023. Elaborazione degli autori sui dati Spese delle famiglie	58
Figura B2. Correlazione tra povertà alimentare relativa e povertà relativa per le regioni del centro e nord e del sud e isole. Anno 2023. Elaborazione degli autori sui dati Spese delle famiglie	59
Figura M1. Confronto tra le severity degli item FIES sulla scala globale di riferimento e quelle ottenute sui campioni EU SILC- Anni 2022 e 2023	65

INTRODUZIONE

Una fotografia complessa della povertà alimentare

Per il terzo anno consecutivo, ActionAid pubblica i dati sulla povertà alimentare in Italia, a partire dalle statistiche rese disponibili da Istat. Questi numeri restituiscono la fotografia di un fenomeno complesso e radicato, che non riguarda solo le persone in condizioni di grave indigenza, ma coinvolge in misura crescente anche famiglie che, pur non rientrando nelle soglie ufficiali di povertà, vivono situazioni di precarietà lavorativa, abitativa ed esistenziale. In questi contesti, il cibo diventa spesso la prima voce su cui risparmiare: uno spazio di rinuncia, di compromesso forzato e, talvolta, di vera e propria privazione.

La povertà alimentare nei paesi ad alto reddito non è un fenomeno recente. Già con l'affermarsi delle politiche neoliberali a partire dagli anni Ottanta – e con il progressivo smantellamento dei sistemi di welfare – ha iniziato a emergere come una questione sociale rilevante, legata alle trasformazioni del lavoro, all'aumento delle disuguaglianze e alla crescente precarietà delle condizioni di vita. Nei contesti anglosassoni, dove queste trasformazioni si sono manifestate in modo particolarmente rapido e profondo, il mancato accesso ad un cibo adeguato ha assunto un ruolo importante come indicatore delle nuove vulnerabilità sociali.

In Italia, la questione della povertà alimentare ha stentato a emergere come tema autonomo nel dibattito pubblico e politico. Per lungo tempo è stata assorbita all'interno delle categorie più ampie della povertà o dell'esclusione sociale, senza un riconoscimento specifico delle sue dinamiche e implicazioni. Solo a partire dalla crisi economica del 2007-2008 – e in modo ancora più marcato con la crisi del debito sovrano e le politiche di austerità che ne sono seguite – il tema ha iniziato ad assumere contorni più evidenti. L'incremento della precarietà lavorativa, dei redditi instabili, dell'aumento del costo della vita ha reso più difficile per molte persone mantenere un'alimentazione adeguata. La povertà alimentare non riguardava più solo situazioni di esclusione estrema, ma anche lavoratori, famiglie con figli, giovani e anziani soli: soggetti che vivono ai margini delle soglie ufficiali di povertà, ma che sperimentano quotidianamente forme diffuse di insicurezza alimentare.

Impatti sulla vita quotidiana e sul benessere

La povertà alimentare è una delle espressioni più ingiuste delle disuguaglianze sociali, perché compromette un bisogno primario e quotidiano: il

cibo. Non si tratta solo di quantità insufficienti, ma anche dell'impossibilità di scegliere cosa mangiare, quando, come e con chi. È una deprivazione che tocca salute, relazioni e dignità, negando al cibo il suo valore sociale, emotivo e culturale. Riflette una condizione di vulnerabilità diffusa, fatta di precarietà economica, abitativa e lavorativa, di mancanza di tempo e di reti di sostegno. In queste situazioni, il cibo diventa spesso la prima voce su cui si risparmia: si rinuncia alla qualità, si salta un pasto, si riduce la varietà, si taglia sulla spesa per poter affrontare altri costi essenziali come l'affitto, le bollette o le cure mediche. Mangiare diventa una sfida quotidiana di compromessi e rinunce. Per farvi fronte, molte persone mettono in atto strategie silenziose: si adattano, razionano, chiedono aiuto in modo discreto. Ma tutto questo ha un costo profondo, che spesso non si vede: stress, isolamento, vergogna, perdita di controllo sulla propria vita.

La misurazione della povertà alimentare: potenzialità e criticità

La povertà alimentare è una realtà concreta e diffusa, che si rende visibile attraverso segnali ormai evidenti: l'aumento delle richieste di aiuto, i racconti di chi vive questa condizione, le strategie quotidiane di adattamento – come ridurre la qualità o la quantità del cibo, non uscire a mangiare, saltare i pasti, rinunciare ad alimenti freschi o variati – e le tante reti di solidarietà che si attivano per rispondere a un bisogno crescente. Non è la misurazione a far esistere il problema, ma misurarlo in modo sistematico contribuisce a riconoscerlo come questione pubblica, rendendolo più difficile da ignorare. Per un'istituzione, scegliere di misurare un fenomeno significa assumere un primo livello di responsabilità: trasformare una realtà evidente ma spesso dispersa in una base conoscitiva condivisa, su cui costruire politiche, allocare risorse e definire priorità. La misurazione da sola non basta, ma è un passaggio importante per trasformare un bisogno sociale in una priorità politica. Negli Stati Uniti, ad esempio, l'insicurezza alimentare è stata riconosciuta come problema strutturale già negli anni Novanta, con l'introduzione di strumenti ufficiali di misurazione come l'HFSSM (Household Food Security Survey Module). Questi dati, aggiornati annualmente, hanno fornito una base per monitorare politiche preesistenti come il programma SNAP (Supplemental Nutrition Assistance Program) e per rendere più visibile il fenomeno a livello pubblico e istituzionale.

Oggi gli indicatori sono strumenti centrali della governance. Organizzano la conoscenza, rendono comparabili contesti diversi, semplificano la complessità e influenzano direttamente le scelte istituzionali. Ma

proprio per questo esercitano un potere: stabiliscono cosa conta e cosa no, chi è dentro e chi resta fuori, quali aspetti della realtà sono rappresentati e quali vengono trascurati. I numeri non descrivono soltanto la realtà: contribuiscono a modellarla. Dietro ogni dato ci sono ipotesi, categorie, metodi e scelte – spesso implicite – che meritano di essere interrogate criticamente. Se trattata come verità oggettiva, la misurazione rischia di semplificare il problema e rafforzare letture distorte.

La misurazione della povertà alimentare rappresenta un caso emblematico di come costruiamo e delimitiamo la realtà sociale attraverso gli strumenti conoscitivi che scegliamo. Storicamente, la povertà alimentare è stata intesa come mancanza di un apporto calorico minimo, poi come questione di accesso economico al cibo, legata al reddito o ai prezzi, e più recentemente come esperienza quotidiana segnata da compromessi, rinunce, ansia e insicurezza. In questo senso, gli strumenti di rilevazione – come le definizioni – non sono mai neutri: stabiliscono i confini del problema e ne determinano la rilevanza pubblica, ma spesso ne semplificano la complessità. I numeri, infatti, non esprimono concetti: li fissano, rendendoli oggettivi e stabili, anche quando derivano da fenomeni sociali fluidi e soggetti a continua interpretazione. Concentrarsi solo sulle forme più gravi di insicurezza alimentare – pur urgenti – rischia paradossalmente di sottovalutare il problema oscurando situazioni meno estreme ma altrettanto rilevanti, come la rinuncia alla qualità, alla continuità e alla dimensione sociale del cibo. La povertà alimentare, infatti, si manifesta lungo un continuum che va dalla privazione materiale estrema fino alla perdita della libertà di scegliere e condividere il cibo in modo dignitoso. Gli strumenti di misurazione oggi adottati a livello istituzionale non permettono ancora di cogliere appieno questa varietà di situazioni. Non perché non sia possibile farlo, ma perché si continua a fare affidamento su metriche che, o non sono state pensate specificamente per rilevare la povertà alimentare – come nel caso delle variabili EU-SILC – oppure, pur essendo dedicate al fenomeno, non sono state adeguatamente adattate alle specifiche caratteristiche che esso assume in determinati contesti socioeconomici e culturali, come accade con la FIES.

In Italia, la misurazione della povertà alimentare è rimasta per lungo tempo marginale, affidata a strumenti parziali e frammentari. Fino al 2022, le uniche informazioni disponibili derivavano – e continuano a derivare – da due variabili contenute nel modulo EU-SILC, che permettono di cogliere solo alcuni aspetti della privazione alimentare, senza restituirne la complessità.

L'introduzione della Food Insecurity Experience Scale (FIES) nelle rilevazioni statistiche nazionali ha rappresentato un importante passo avanti, perché consente di rilevare direttamente – attraverso otto domande standardizzate – l'esperienza vissuta delle persone in relazione all'accesso al cibo. Tuttavia, la FIES è stata originariamente concepita per contesti a basso e

medio reddito e non risulta ancora pienamente adeguata a cogliere le forme che l'insicurezza alimentare assume nei paesi ad alto reddito. In questi contesti, infatti, prevalgono situazioni meno eclatanti ma diffuse, che spesso non comportano una riduzione della quantità di cibo consumato, ma si manifestano sotto forma di rinunce alla qualità, alla varietà o alla dimensione sociale del cibo. Si tratta comunque di esperienze segnate da compromessi quotidiani che incidono profondamente sul benessere e sulla dignità delle persone.

L'adozione della FIES è avvenuta principalmente per adempiere agli obblighi di monitoraggio previsti dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite – in particolare rispetto all'indicatore 2.1.2 sulla sicurezza alimentare – più che come esito di una strategia politica consapevole e condivisa. Il suo utilizzo, in assenza di una visione di lungo periodo, non consente di costruire un quadro conoscitivo solido, utile a orientare politiche efficaci. Al contrario, rivela l'assenza stessa di una strategia nazionale di contrasto alla povertà alimentare: senza una cornice condivisa, manca anche il dibattito su come strutturare una misurazione capace di cogliere la complessità del fenomeno e monitorarne gli avanzamenti nel tempo.

I dati sulla povertà alimentare in Italia

È a partire da questa consapevolezza che, nel presente report, ActionAid propone l'uso combinato di tre indicatori distinti – la FIES, il DAMS e l'indice di povertà alimentare relativa – con l'obiettivo di offrire una rappresentazione più articolata e inclusiva dell'insicurezza alimentare in Italia. Ognuno di questi strumenti mette in luce una dimensione diversa del fenomeno: l'esperienza soggettiva, la privazione materiale e relazionale, e la disparità nei consumi. Sebbene non siano sempre direttamente comparabili, offrono prospettive complementari, capaci di arricchire la comprensione del problema e di rendere più visibili caratteristiche rilevanti del fenomeno.

Nel 2023, l'11,8% della popolazione italiana sopra i 16 anni – circa 6 milioni di persone – ha sperimentato almeno una forma di privazione alimentare materiale o sociale (DAMS), con un incremento di 1,3 punti percentuali rispetto all'anno precedente. L'aumento riguarda soprattutto chi non è formalmente povero secondo le soglie Istat: ben il 60% di chi vive una condizione di privazione non rientra tra le persone a rischio di povertà economica, segnalando una vulnerabilità crescente anche tra le fasce intermedie della popolazione. A livello territoriale, l'incidenza è massima nel Mezzogiorno, con la Calabria al 31,7%, seguita da Puglia e Campania, ma il fenomeno tocca anche le regioni del Nord, come la Lombardia, che registra oltre 700.000 persone coinvolte.

La privazione alimentare colpisce in modo diseguale e segue linee di fragilità socio-demografica ben definite. I profili più esposti sono adulti tra i 35 e i 44 anni, persone

con basso livello di istruzione, disoccupati e lavoratori precari, nuclei familiari monogenitoriali o numerosi, individui di origine straniera e chi vive in affitto sul mercato privato. Tra i migranti extra-europei il tasso di deprivazione supera il 23%, il doppio rispetto ai nati in Italia. Anche la condizione abitativa gioca un ruolo cruciale: vivere in affitto a prezzi di mercato aumenta sensibilmente il rischio di rinunce legate al cibo.

L'analisi dell'indice DAMS mostra inoltre come la deprivazione alimentare non sia distribuita in modo uniforme, ma colpisca in maniera marcata specifici profili. A partire da un rischio medio molto basso (0,3%), l'interazione tra fattori individuali e strutturali – come genere, origine migratoria, titolo di studio, reddito, composizione familiare e residenza geografica – può far crescere esponenzialmente la probabilità di trovarsi in una condizione di deprivazione. Le donne immigrate nel Sud Italia raggiungono livelli di rischio superiori al 30%, seguite da uomini stranieri con condizioni analoghe, e da fasce della popolazione autoctona con basso reddito e scolarità. Quando questi svantaggi si sovrappongono, il rischio aumenta drasticamente, delineando gerarchie di vulnerabilità radicate in profonde disuguaglianze sociali e territoriali.

Nel 2023, la FIES rileva che il 3,6% della popolazione italiana, pari a circa 1,8 milioni di persone, ha sperimentato una condizione di insicurezza alimentare moderata o grave. Si tratta di situazioni in cui le persone hanno dovuto ridurre la qualità, la varietà o la quantità degli alimenti, fino a casi di digiuno forzato. Questo dato appare sensibilmente più basso rispetto ad altri indicatori come il DAMS (11,8%), segnalando una probabile sottostima del fenomeno. Il motivo risiede, come già evidenziato, nella struttura stessa dello strumento: la FIES è pensata per garantire confronti internazionali e si concentra sulle forme più gravi di deprivazione alimentare, risultando meno adatta a rilevare compromessi meno estremi ma comunque significativi, tipici dei paesi ad alto reddito

Nel 2023, il 15,6% delle famiglie italiane – oltre 4 milioni di nuclei – ha speso per l'alimentazione meno della media nazionale, risultando così in condizione di povertà alimentare relativa (a rischio di povertà alimentare). Questo indicatore, costruito sui dati reali di consumo e non sul reddito, intercetta forme meno visibili ma diffuse di disagio economico, che spingono le famiglie a ridurre la qualità o la quantità del cibo acquistato pur non essendo formalmente povere. È particolarmente utile per cogliere le dinamiche di compressione della spesa alimentare, soprattutto in un contesto di inflazione elevata. Il quadro regionale mostra forti disuguaglianze: la Sardegna è la regione con il dato più alto, con il 27,2% delle famiglie sotto la soglia, seguita da Molise (24,6%), Calabria (21,9%) e Puglia (20,6%). Al Nord, i valori restano generalmente più contenuti, ma alcune regioni – come Trentino-Alto Adige (21%) e Lombardia (17,7%) – superano comunque la media nazionale, segnalando un ampliamento della vulnerabilità anche in territori considerati a maggiore benessere economico.

Dalla risposta assistenziale a una strategia integrata

Rendere disponibili questi dati in modo sistematico e trasparente non è solo un'operazione conoscitiva, ma un atto di responsabilità pubblica. Nel presentare e interpretare le informazioni in modo accessibile e comunicabile, ActionAid intende contribuire a rafforzare la consapevolezza degli attori impegnati nel contrasto alla povertà alimentare, offrendo strumenti utili per orientare l'azione. Allo stesso tempo, questa operazione si configura come una forma di pressione e rivendicazione di accountability nei confronti delle istituzioni, affinché riconoscano la povertà alimentare come un problema strutturale e assumano un impegno più sistematico e coerente nel monitorarla e contrastarla.

Oggi, in Italia, manca ancora un quadro strategico condiviso per affrontare la povertà alimentare in modo organico e strutturale. Sebbene la misurazione del fenomeno rappresenti un passo avanti, permangono ampi margini di miglioramento. Inoltre, essa non risulta ancora pienamente integrata nei processi decisionali né nelle politiche e programmi di contrasto. In questo quadro, rafforzare l'assistenza alimentare è importante, ma non può rappresentare l'unico asse d'intervento. Lo dimostra chiaramente l'impostazione del Programma Nazionale Inclusione e Lotta alla Povertà 2021–2027 (PN Inclusione), finanziato attraverso il nuovo Fondo Sociale Europeo Plus (FSE+). Gli indicatori adottati per misurare gli interventi si limitano al numero di beneficiari raggiunti, senza alcuna valutazione degli effetti concreti sulla riduzione della povertà alimentare. Sebbene il termine venga menzionato nel Programma Nazionale Inclusione 2021–2027, non viene accompagnato da una definizione né da una riflessione articolata sul fenomeno. La cosiddetta "strategia" si traduce unicamente in un'azione di distribuzione gratuita di beni alimentari a persone in grave deprivazione materiale, tramite canali come pacchi, mense, empori sociali e unità mobili. Si tratta di un'impostazione focalizzata sulla risposta materiale, che non appare ancora in grado di affrontare in modo strutturale la multidimensionalità della povertà alimentare. Per questo è necessario un cambio di paradigma: non si tratta solo di aumentare e migliorare la qualità dell'aiuto alimentare, ma di costruire un sistema pubblico di contrasto, fondato su criteri di giustizia sociale, universalismo e partecipazione, cioè sul riconoscimento dell'accesso a un cibo adeguato come diritto e non come bisogno.

La pandemia ha rappresentato un punto di svolta. Da un lato, ha ampliato la platea delle persone colpite, evidenziando nuove forme di vulnerabilità legate alla precarietà abitativa, lavorativa e sociale. Dall'altro, ha attivato reti di solidarietà diffusa, portato nuovi attori in campo – associazioni, enti locali, cittadini – e accresciuto la consapevolezza pubblica sul tema. Questo ha generato esperienze significative di governance collaborativa, in cui istituzioni e società civile hanno co-costruito risposte più inclusive e articolate, spesso ancorate ai territori. Si tratta di

esperienze da valorizzare, perché mostrano come, all'interno delle politiche alimentari locali, sia possibile costruire percorsi di innovazione anche sul fronte del contrasto alla povertà alimentare, promuovendo pratiche partecipative e inclusive

Per affrontare davvero la povertà alimentare serve dunque una visione sistemica, capace di tenere insieme misurazione, ascolto, co-progettazione e trasformazione. È tempo di superare l'idea che la povertà alimentare sia una mera emergenza o una responsabilità del solo terzo settore. Riconoscerla come problema strutturale vuol dire farne una priorità politica, aprire spazi di confronto e costruire risposte che non gestiscano solo il bisogno, ma ne affrontino le cause.

Le nostre raccomandazioni

Per trasformare la consapevolezza del fenomeno in un cambiamento effettivo, è necessario accompagnare l'analisi con strumenti di policy coerenti, capaci di affrontare la complessità della povertà alimentare in modo strutturale e integrato.

Per questo, a partire dall'analisi condotta, proponiamo alcune raccomandazioni di policy volte a rafforzare le risposte alla povertà alimentare, da parte tanto delle istituzioni quanto della società civile. L'obiettivo è promuovere interventi più equi, integrati e sensibili alla complessità delle esperienze vissute dalle persone.

Rivedere e adattare gli strumenti di misurazione

Per rendere la rilevazione dell'insicurezza alimentare più sensibile alle forme meno estreme ma diffuse che caratterizzano il contesto italiano, è necessario avviare uno studio approfondito sull'utilizzo della FIES, con l'obiettivo di valutarne l'adeguatezza e definire possibili adattamenti. Ma questo non può essere un processo esclusivamente tecnico: serve innanzitutto costruire un dibattito pubblico e informato su cosa significhi oggi vivere in condizione di povertà alimentare nel nostro Paese. Per farlo, è fondamentale promuovere un percorso partecipato che coinvolga la società civile, la comunità scientifica, le istituzioni e gli stessi soggetti direttamente interessati, attraverso spazi di confronto, raccolta di evidenze, consultazioni e momenti di ascolto. Solo così sarà possibile dar vita a uno strumento realmente capace di cogliere la complessità e la specificità delle esperienze, mantenendo al contempo la possibilità di confronti a livello internazionale. In questo processo, è altrettanto cruciale sviluppare rilevazioni su scala locale, capaci di intercettare le differenze territoriali e le dinamiche specifiche dei contesti, superando la sola dimensione regionale e nazionale.

Rendere la mensa scolastica un servizio pubblico essenziale e garantito

È urgente riconoscere la mensa scolastica come un servizio pubblico essenziale, stabilendo specifici Livelli Essenziali delle Prestazioni (LEP)

che assicurino l'accesso gratuito almeno per tutti i bambini e le bambine fino scuola primaria. Oggi, la mensa è ancora considerata un servizio a domanda individuale, non coperto da LEP, con conseguenti disuguaglianze territoriali nell'accesso, nei costi e nella qualità del servizio. Questa misura è coerente con le raccomandazioni del Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza e con quanto previsto dal Piano di Azione Nazionale della Child Guarantee, che invita esplicitamente a garantire un pasto sano al giorno a scuola, rendendolo un servizio pubblico essenziale, per il quale vengano fissati LEP e garantita progressivamente la gratuità, a partire dai minori in povertà assoluta (ISEE inferiore a 9.500 euro).

Si tratta di un intervento fondamentale per contrastare la povertà alimentare minorile e superare le attuali incoerenze del sistema, per cui, a parità di ISEE, una famiglia può accedere a un pacco alimentare ma non beneficiare della mensa scolastica gratuita. Garantire un pasto quotidiano nutrizionalmente equilibrato, sano e dignitoso per tutti gli alunni e le alunne rappresenta una risposta strutturale alla povertà alimentare minorile, a differenza di misure temporanee come gli aiuti materiali. La mensa scolastica assicura infatti continuità lungo l'intero anno scolastico, alleggerendo almeno in parte il carico del pasto quotidiano sulle famiglie. Resta tuttavia importante sottolineare che alcune fasi dell'anno, come le vacanze estive o le altre interruzioni scolastiche, continuerebbero comunque a lasciare scoperto questo bisogno, rendendo necessario un ripensamento anche per quei periodi.

Innovare le risposte oltre la logica dell'assistenza

Superare un approccio puramente assistenziale alla povertà alimentare, sostenendo risposte capaci di affrontarne la multidimensionalità e di agire anche sui fattori strutturali che la alimentano. Ciò significa non solo rafforzare le filiere distributive, ma anche investire in modelli innovativi che integrino dimensioni relazionali, educative, sociali e culturali legate all'alimentazione. È necessario promuovere sistemi locali di contrasto fondati su governance partecipata, coinvolgimento attivo delle comunità e valorizzazione dell'agency delle persone, affinché le soluzioni siano eque, sostenibili e rispettose della dignità.

A questo fine, è fondamentale rafforzare l'integrazione tra politiche nazionali e azione territoriale: le politiche pubbliche devono inserirsi in modo coerente nei contesti locali, attraverso un coinvolgimento più significativo nella definizione di strategie e allocazione delle risorse.

Promuovere studi qualitativi e partecipati sul fenomeno

È necessario investire in ricerche qualitative e, dove possibile, partecipate, che restituiscano la voce delle persone e raccontino, nei diversi territori, la molteplicità delle esperienze di povertà alimentare. Far emergere l'agency — ovvero la capacità delle persone di reagire, adattarsi e trasformare la propria

condizione — è fondamentale non solo per contrastare rappresentazioni stereotipate e paternalistiche, ma anche per comprendere come rafforzare risposte che vadano oltre l'aiuto materiale, valorizzando le risorse e le strategie attivate dai soggetti stessi. Le indagini qualitative consentono una conoscenza più profonda e articolata del fenomeno, capace di coglierne le

dimensioni relazionali, simboliche e quotidiane, di analizzarne i determinanti sociali, economici e culturali, e di evidenziare i fattori che aggravano o mitigano l'impatto della deprivazione alimentare. Solo a partire da queste evidenze, sarà possibile costruire risposte più consapevoli ed efficaci situate negli specifici contesti di intervento.

1 - DIETRO I NUMERI: LA COMPLESSITÀ DELLA MISURAZIONE DELL'INSICUREZZA ALIMENTARE

1.1 - La seduzione dei numeri

Come sottolinea Sally Engle Merry nel suo illuminante saggio *The Seduction of Quantification* (2016), i numeri esercitano un forte fascino perché trasmettono un'aura di verità oggettiva e di autorità scientifica, anche se il loro uso è sempre il risultato di un ampio lavoro interpretativo. La loro attrattiva deriva dalla promessa di rendere conoscibile e gestibile un mondo complesso e opaco, offrendo risposte semplici e comparabili a fenomeni sociali complessi (Merry, 2016, p.1). Tuttavia, avverte Merry, la trasformazione della realtà sociale in categorie misurabili comporta un rischio significativo: quello di spogliare i fenomeni del loro contesto, della loro storia e dei loro significati. Se non accompagnata da un'analisi qualitativa attenta alle categorie, ai significati e alle pratiche che i numeri intendono rappresentare, una interpretazione parziale della conoscenza quantitativa può produrre semplificazioni fuorvianti e rafforzare visioni omogeneizzanti.

I dati, sia statistici che quantitativi, sono sempre più importanti nelle politiche pubbliche. L'aumento dell'importanza attribuita alla quantificazione nei sistemi di governance riflette ciò che è stato definito come "cultura dell'indicatore", dove il concetto di cultura, però, non va inteso come una descrizione complessiva di una società, ma come un insieme di tecniche e pratiche applicate in situazioni specifiche (Merry, 2016, p.9). Questa cultura si basa sulla fiducia nell'oggettività della quantificazione, sull'autorità dell'*expertise* e sull'uso degli indicatori per governare ambiti complessi e globali, dove il diritto è debole e le responsabilità sfumate (Merry, 2016, p. 10). Se validi e affidabili, gli indicatori rendono visibili e misurabili concetti astratti come povertà, diritti umani, sviluppo, oppure sicurezza alimentare, permettendo confronti tra contesti anche molto diversi e sostenendo forme di governance fondate su standard internazionali.

Per questo motivo, i dati assumono un ruolo sempre più centrale nelle attività di *advocacy*. Possono rendere visibile un problema, evidenziarne l'urgenza e rafforzare le richieste di intervento rivolte alle istituzioni. Da un lato, contribuiscono a promuovere l'*accountability*, rendendo possibile la valutazione dei progressi compiuti dalle istituzioni su questioni sociali ed economiche. Dall'altro lato, però, nella loro apparente "oggettività", i dati rischiano di imporsi come forme "superiori" di conoscenza, su cui le istituzioni tendono a orientare – o a giustificare – le proprie decisioni (Merry, 2016).

I numeri hanno il potere di influenzare sia la produzione di conoscenza che i sistemi di governance. Quantificazioni e indicatori, confezionati in concetti che descrivono la vita sociale, sono diventati strumenti centrali attraverso cui le persone comprendono il mondo e le istituzioni orientano le proprie azioni. Gli indicatori, in questo senso, non si limitano a descrivere la realtà, ma hanno la capacità di costruirla e governarla, producendo al tempo stesso effetti epistemologici e politici (Merry, 2016, p.5). Come osserva ancora Merry, piuttosto che rivelare una verità, gli indicatori la costruiscono. Il risultato non è una semplice finzione, ma un modo specifico di suddividere e rendere conoscibile una tra le molte realtà possibili (Merry, 2016, p.5). Non si tratta quindi di scegliere tra una realtà "vera" e una "falsa", ma di riconoscere che gli indicatori selezionano, tra le molteplici realtà possibili, quelle che appaiono più credibili, rilevanti o politicamente utili in un determinato contesto.

Se costruito e comunicato bene, un insieme di indicatori dovrebbe permettere di allargare e rendere conoscibile il ventaglio delle realtà possibili, assegnando ad ognuna di esse un certo grado di verosimiglianza, in base al quale prendere le decisioni. Per fare questo però, sono necessarie pratiche che permettano di distinguere tra conoscenza e finzione, rispettando il ruolo che riveste quel residuo, ineliminabile, di incertezza che caratterizza ogni aspetto della conoscenza umana che non sia dogma ideologico o religioso. Queste pratiche però, quando pure sono messe in atto, spesso restano confinate all'ambito della ricerca. Quando gli indicatori escono dal mondo della ricerca e vengono usati da politici e media, spesso perdono le cautele iniziali. I problemi riconosciuti dai loro creatori – come la mancanza di dati o l'uso di stime indirette, che portano a dovere ammettere la presenza di ampi margini di incertezza attorno ai numeri pubblicati – vengono messi da parte. Così gli indicatori semplificati e spogliati del loro vero contenuto statistico, appaiono come verità matematiche oggettive e indiscutibili, basate sui numeri. Ma i dati non sono mai completi né perfetti, e spesso non misurano esattamente ciò che si vorrebbe. Per questo la verità che un certo indicatore racconta può essere solo parziale e talvolta ingannevole, specialmente quando il giudizio sulla sua attendibilità viene sacrificato sull'altare della comunicazione.

I dati svolgono un ruolo cruciale nelle politiche pubbliche, ma una comunicazione che fondi la sua retorica sulla loro apparente "oggettività" può celare profonde dinamiche di potere. È quindi fondamentale

interrogarsi sulla origine e il successo di alcuni indicatori piuttosto che di altri: chi li promuove, chi li finanzia, e in quali contesti vengono definiti e strutturati (Merry, 2016, p. 6). Gli indicatori si fondano spesso su procedure complesse di elaborazione dell'informazione di base, difficili da decifrare senza sufficienti competenze specialistiche. Questo processo tende a escludere chi non possiede conoscenze o risorse adeguate, e se è debole o viene a mancare la funzione — che può solo essere pubblica — di garanzia e controllo su come gli indicatori sono prodotti e comunicati, il rischio è quello di lasciare alle élite a pochi il controllo su cosa viene misurato, come e con quali implicazioni.

Per concludere, gli indicatori non sono strumenti neutrali: non si limitano a descrivere il mondo, ma contribuiscono a definirlo e strutturarlo secondo logiche specifiche. La loro costruzione e applicazione avviene sempre all'interno di regimi di potere e governance, intrecciando competenze tecniche e influenze politiche. La scelta di cosa misurare, come farlo, quali elementi considerare e quali escludere dalla comunicazione, non è mai puramente tecnica, ma implica giudizi di valore e spesso segue priorità politiche di parte. La retorica fondata sulla oggettività degli indicatori può così occultare scelte normative, legittimare decisioni già assunte o fare finta di trasferire la responsabilità delle politiche alla comunità degli esperti, percepita come neutrale. In questo senso, invocare la dimensione tecnica funziona spesso come dispositivo di depoliticizzazione, disinnescando il conflitto e sottraendo al dibattito pubblico questioni che sono, a tutti gli effetti, politiche (Merry, 2016, p.21).

1.2 - La genealogia della fame: idee, narrazioni e paradigmi

Questa breve premessa è utile a introdurre il tema centrale di questo rapporto: la misurazione dell'insicurezza o povertà alimentare. La questione della sua quantificabilità procede di pari passo con quella della sua concettualizzazione: prima di decidere se è possibile misurare adeguatamente un fenomeno è infatti necessario averlo definito in modo chiaro. Come vedremo, nel corso del tempo ciò che si è inteso con il termine "fame" e con quello più generale di malnutrizione si è evoluto in modo significativo, così come il livello di sofisticazione degli strumenti utilizzati per misurare il fenomeno ad essi associato. Come osserva Vernon, la fame non può essere intesa unicamente come una condizione biologica universale, poiché rappresenta anche una costruzione culturale e storica. Pur apparendo come un'esperienza condivisa e immutabile, i significati attribuiti alla fame cambiano profondamente a seconda delle epoche e dei contesti sociali. La proliferazione di termini moderni — come inedia (*starvation*), carestia, malnutrizione, dieta o sicurezza alimentare — evidenzia la sua natura mutevole e sottolinea la necessità di analizzarla anche dal punto di vista simbolico e politico (Vernon, 2007, p. 8).

Dietro ai numeri che oggi si usano per raccontare la fame, la malnutrizione e l'insicurezza alimentare si cela quindi una storia politica e culturale che ha influenzato profondamente sia la definizione del problema che le tecniche di misurazione adottate. Non solo, studiare l'origine e l'evoluzione di questi strumenti, insieme alle dinamiche culturali, politiche e di potere che li hanno modellati, è fondamentale per comprendere anche le risposte che nel corso del tempo le istituzioni hanno cercato di dare al problema, sia a livello nazionale che internazionale. In quanto non solo condizione materiale, ma anche categoria culturale, la fame è stata capace di generare una propria storia, rappresentando una lente attraverso la quale leggere la nostra società e le sue dinamiche (Vernon, 2007, p.8). Nel corso dei secoli, le sue cause e responsabilità sono state attribuite a fattori diversi: inizialmente alla Provvidenza, poi all'immoralità degli individui ritenuti colpevoli della propria condizione, e infine — con l'avvento della modernità capitalista — a un sistema economico e sociale capace di escludere e generare profonde disuguaglianze (Vernon, 2007; Caparros, 2016; Scott-Smith, 2020).

La storia moderna della fame affonda le sue radici nel processo di modernizzazione capitalista avviato in Inghilterra tra il XVIII e il XIX secolo. In quel contesto, combattere la fame significava anzitutto superare le carestie e garantire l'abbondanza agricola, vista come condizione necessaria per sostenere l'industrializzazione e assicurare la stabilità sociale (Vernon, 2007). Questa visione di stampo produttivista — secondo cui l'aumento della produzione agricola rappresenta la principale soluzione alla fame e all'insicurezza alimentare — continua a influenzare ancora oggi il dibattito e le politiche internazionali, nonostante i suoi ben noti limiti ecologici e sociali (Patel, 2013; Sonnino et al., 2014).

A cavallo tra Ottocento e Novecento, una nuova scoperta scientifica avrebbe avuto un impatto decisivo sulla futura misurazione della fame: la nascita del concetto moderno di *caloria*. Per la prima volta, il corpo umano viene studiato come una sorta di "motore", capace di trasformare il cibo in energia. Grazie a uno strumento chiamato calorimetro, Atwater riuscì a misurare quanta energia un corpo consuma e quanta ne assume attraverso il cibo (Iversen 2025, p. 5). La novità consisteva nel fatto che il cibo veniva ridotto a un numero, la caloria, che ne indicava il valore energetico. Questa semplificazione permise di legare in modo diretto alimentazione, lavoro e salute, trasformando il modo in cui si pensava alla nutrizione: non più basata solo su tradizioni e abitudini, ma su calcoli scientifici e sull'efficienza biologica (Iversen, 2025).

I primi studi pionieristici sulla misurazione della fame e la malnutrizione furono condotti da Seebohm Rowntree nell'Inghilterra di inizio Novecento. Egli utilizzò le nuove conoscenze sulla nutrizione per misurare la povertà a York, calcolando quanta alimentazione — e a quale costo — fosse necessaria a un individuo per mantenersi in buona salute e produttivo nella società, confrontando poi questi valori con le pratiche alimentari effettive

(Vernon, 2007, p. 84). Rowntree adottò la metafora, allora convenzionale, del corpo umano come un motore che necessita del cibo come carburante per costruire la capacità produttiva (muscoli, ossa e tessuti) e generare energia e calore (forza muscolare e termica). Le calorie, intese come unità di calore ed energia, venivano ulteriormente suddivise in proteine, grassi e carboidrati (Iversen, 2025, p.5). Rowntree si basò sulle nuove conoscenze nutrizionali, utilizzando il calcolo calorico di Atwater (3.500 calorie e 125 g di proteine al giorno come standard minimo per un uomo adulto) per determinare un paniere alimentare adeguato al costo più basso possibile, assumendo come riferimento le diete regolamentate delle *Workhouse* (Vernon, 2007, p. 85)¹.

Tuttavia, nonostante la precisione teorica dei calcoli calorici, la misurazione risultava problematica per via delle differenze nei bisogni fisici legate a età, genere e stato di salute (Iversen, 2025). Inoltre, il confronto tra fabbisogni e pratiche alimentari reali si basava su metodi empirici imprecisi: alle famiglie veniva richiesto di registrare per tre settimane quantità, tipo e costo del cibo consumato, dati poi sistematizzati da un operatore. I resoconti finali includevano anche giudizi morali: venivano lodati i poveri con case ordinate e bilanci adeguati, mentre le donne erano ritenute responsabili dell'efficienza nutrizionale della famiglia e la fame veniva letta come un loro fallimento (Iversen, 2025, p.6). I risultati ricevettero un'ampia attenzione, mostrando che un terzo dei partecipanti allo studio era denutrito o al limite della denutrizione. Le tabelle evidenziarono chiaramente le gravi condizioni di malnutrizione di queste persone, collegando i dati ad altri indicatori come la mortalità infantile o il numero di giorni lavorativi persi per malattia. In questo modo, gli effetti fisiologici della fame divennero interpretabili attraverso la visualizzazione e l'aggregazione dei dati (Iversen, 2025, p.6).

Grazie a questa indagine, “la fame aveva finalmente ottenuto una base scientifica” (Vernon, 2007, p. 86). Fino a quel momento, il dibattito politico e accademico sulla fame era stato dominato da riferimenti religiosi e morali o legati alla responsabilità sociale (Vernon, 2007). Ora, invece, la fame poteva essere definita come l'incapacità di soddisfare uno standard quantitativo minimo. La quantificazione la trasformò in un insieme di formule tecniche astratte, che stabilivano quante calorie servissero per evitare la denutrizione e a quale costo (Vernon, 2025, p.6).

1.3 - La caloria e il governo della fame

Come osserva Scott-Smith, l'introduzione della caloria ha segnato l'inizio di un lungo legame tra alimentazione

e politiche di governo. La sua forza stava nel collegare direttamente il cibo al lavoro, confrontando l'energia contenuta negli alimenti con quella consumata dal corpo umano durante il lavoro (Scott-Smith, 2020, p. 49). L'idea alla base dello sviluppo di questo strumento analitico era che i salari potessero essere fissati in modo razionale e oggettivo, abbastanza bassi da risparmiare, ma sufficienti a mantenere attiva la forza lavoro, evitando così conflitti sindacali (Scott-Smith, 2020).

Le indagini sulle diete furono uno strumento chiave per definire standard minimi utili a contenere i salari. Tuttavia, la classe operaia si oppose con decisione a questi tentativi, che si basavano sull'idea che fame e povertà non derivassero tanto da salari troppo bassi, quanto da scelte alimentari sbagliate da parte dei lavoratori (Iversen, 2025, p. 7). Questa visione morale e paternalistica della fame — che tendeva a imputare agli individui poveri e affamati la responsabilità della propria condizione — ha continuato a influenzare profondamente il modo in cui la fame e l'insicurezza alimentare sono state interpretate e affrontate, ben oltre il XIX secolo. Questa visione ha influenzato — e continua a influenzare — anche il dibattito sulle soluzioni, facendo oscillare la risposta alla fame e all'insicurezza alimentare tra una concezione basata sul bisogno e una fondata sul diritto, tra un approccio tecnico e uno guidato da considerazioni etiche e politiche. Ne è derivata una tensione persistente tra carità e giustizia sociale, che ha contribuito a depotenziare la responsabilità pubblica e istituzionale, alimentando invece una proliferazione di pratiche di aiuto fondate su logiche volontaristiche e occasionali (Lambie-Mumford, 2017; Poppendieck, 1999; Riches, 2011; Riches & Silvasti, 2014). Ancora oggi, l'insicurezza alimentare fatica a essere riconosciuta pienamente come una violazione di diritti umani fondamentali, più che come una semplice condizione di bisogno da alleviare (De Schutter, 2014).

La caloria fu uno dei primi strumenti concepiti non solo per misurare, ma anche per ottimizzare i comportamenti. Venne ideata per razionalizzare la dieta e massimizzare l'efficienza della forza lavoro, ponendo il rendimento produttivo come obiettivo principale (Cullather, 2007). Anticipava così future tecnologie di quantificazione e classificazione sociale — come il quoziente intellettivo, gli indicatori di povertà e disoccupazione, o il prodotto interno lordo — che avrebbero contribuito a ingegnerizzare e gerarchizzare il corpo sociale nel corso del Novecento (Iversen, 2023).

Nelle società moderne, la caloria era divenuta un elemento fondamentale per orientare le politiche pubbliche e le scelte collettive su larga scala. Già negli anni Trenta, la Società delle Nazioni aveva avviato la raccolta di dati internazionali standardizzati sulla fame (Scott-Smith, 2020) e stabilito uno standard dietetico globale pari a 2500 calorie al giorno per un adulto

¹ Le *workhouse* erano istituzioni istituite nel Regno Unito a partire dal XVII secolo, ma diventate centrali con la riforma del Poor Law del 1834. Servivano a “ospitare” i poveri che non potevano mantenersi da soli. In cambio di vitto e alloggio, agli ospiti veniva richiesto di svolgere lavori duri e spesso degradanti.

lavoratore, da utilizzare come ideale nutrizionale di riferimento (Cullather, 2007). Dopo la Seconda Guerra Mondiale, con la nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO), questa assunse un ruolo chiave nella costruzione di una rete globale di istituzioni nazionali incaricate di monitorare la disponibilità alimentare. Lo fece attraverso la pubblicazione annuale delle cosiddette "tabelle di bilancio alimentare", che stimavano la quantità di calorie disponibili nei diversi paesi (Iversen, 2025). Tali dati resero possibile, per la prima volta, l'elaborazione di stime globali della fame da parte delle Nazioni Unite, basate sulla percentuale di popolazione con un apporto calorico insufficiente (FAO, 1952). Da queste iniziative nacque, nel 1961, l'indicatore *Prevalence of Undernourishment* (PoU), tuttora utilizzato per misurare la quota di popolazione al di sotto della soglia minima di consumo calorico (Iversen, 2025, p. 8).

L'elemento innovativo di questo indicatore fu l'inclusione della distribuzione dell'assunzione calorica all'interno della popolazione, che rese possibile considerare le disuguaglianze nei consumi legate a differenze socioeconomiche. L'attenzione non era più posta solamente sulla disponibilità media di calorie in un Paese, bensì su come queste si distribuivano (Iversen, 2025, p.8). I dati provenivano sia dai "food balance sheets" nazionali sia da indagini sui consumi delle famiglie, basate su ricordi di consumo o sulla pesatura effettiva degli alimenti consumati. Sebbene inizialmente criticato per l'incertezza delle stime, l'indicatore fu riconosciuto come una svolta metodologica che dava legittimità scientifica alla misurazione della fame a livello globale. Il PoU fu poi impiegato nella terza edizione del *World Food Survey* (WFS-3) promossa dall'allora direttore generale della FAO, Binay Ranjan Sen, nell'ambito della campagna internazionale *Freedom From Hunger*. Questo rapporto fornì, per la prima volta, stime globali "scientificamente fondate" sulla denutrizione, basate su dati provenienti da oltre 80 paesi (Iversen, 2025, p. 10). Da allora, con successivi aggiustamenti tecnici che non ne hanno alterato l'impianto complessivo, il PoU rappresenta la principale fonte statistica internazionale sulla denutrizione calorica definita come una forma estrema di insicurezza alimentare (Iversen, 2025, p.10) che si verifica quando la disponibilità di energia alimentare è insufficiente a coprire i bisogni legati a una vita sana ed economicamente attiva (FAO et al. 2024, p. 225).

1.4 - Oltre le calorie: l'accesso al cibo come questione multidimensionale

Nonostante il suo ruolo centrale nella misurazione dell'insicurezza alimentare, il valore e l'affidabilità dell'indicatore *Prevalence of Undernourishment* (PoU) sono stati più volte messi in discussione (Iversen et al., 2023). Le critiche si sono concentrate su diversi aspetti tecnici: ad esempio, alcuni autori hanno segnalato che

il periodo di riferimento di un anno è troppo lungo per cogliere situazioni di fame temporanea (Lappé et al., 2013); altri hanno evidenziato che il tasso metabolico basale utilizzato per definire la soglia di denutrizione non tiene conto delle differenze regionali (Hayter & Henry, 1994). Oltre a questi limiti tecnici, il PoU è stato criticato per non essere in grado di fornire stime a livello sub-nazionale e per proporre una visione troppo ristretta e tecnica dell'insicurezza alimentare, trascurando le sue dimensioni sociali e soggettive (Fukuda-Parr & Orr, 2014; Pogge, 2016). Come evidenziato in precedenza, queste preoccupazioni di tipo tecnico e concettuale hanno anche una valenza politica: infatti, la scelta di dare predominanza ad un certo modo di misurare la sicurezza alimentare riflette e trasmette determinati valori e visioni del mondo. A loro volta, questi valori esprimono diverse idee su come il cambiamento dovrebbe avvenire, ovvero diverse ipotesi o strategie su come si possa ridurre l'insicurezza alimentare (Iversen et al., 2023, p.1). Alcuni autori hanno messo in luce la dimensione geopolitica dell'indicatore PoU, sottolineando come la sua metodologia e i dati prodotti siano stati oggetto, negli ultimi anni, di revisioni e contestazioni, che, volenti o nolenti, hanno portato ridefinire – al rialzo o al ribasso – la portata della fame nel mondo (Iversen et al., 2023).

La scelta da parte della FAO di monitorare esclusivamente la fame — ossia la forma più grave di insicurezza alimentare — era dettata dal fatto che solo questa era stata inclusa nell'agenda per lo sviluppo del millennio (i cosiddetti MDGs, in cui, peraltro, la fame era considerata un aspetto della povertà estrema). Ciò ha rappresentato una omissione significativa: a dispetto dell'evoluzione del concetto di sicurezza alimentare, che nel frattempo andava verso una prospettiva più ampia e multidimensionale, limitarsi a commentare solo l'indicatore PoU ha continuato a dare un alibi a coloro i quali, per decenni hanno avuto un interesse a dare una rappresentazione riduttiva, seppur importante e prioritaria, del fenomeno. Questo persistente "ritorno alla fame" ha inoltre ostacolato, ritardandola, l'inclusione di dimensioni qualitative fondamentali, come l'equità nell'accesso al cibo, la sostenibilità dei sistemi alimentari e la rilevanza socioculturale delle pratiche alimentari, nel monitoraggio di ciò che consegue da una prospettiva più universale e moderna del problema.

Con l'introduzione del concetto di sicurezza alimentare a partire dagli anni Settanta, si è affermata una visione più ampia dell'accesso al cibo rispetto alla sola attenzione alle condizioni di fame e denutrizione (Burchi & De Muro, 2016; Clapp et al., 2022; Maxwell, 1996). Tale evoluzione ha portato al riconoscimento progressivo della natura intrinsecamente multidimensionale delle funzioni che il cibo svolge per l'esistenza umana e delle molteplici forme di deprivazione che derivano da una limitazione alla libertà di accesso ad esso, diverse per intensità, caratteristiche e durata (ActionAid, 2023).

Inizialmente focalizzato sulla disponibilità aggregata di cibo — ovvero sulla capacità del sistema agroalimentare di garantire un'offerta sufficiente a livello globale — il

concetto di sicurezza alimentare si è progressivamente evoluto, fino a includere dimensioni fondamentali come l'accesso economico e fisico al cibo (FAO, 1983; HLPE, 2020). A partire dagli anni '80, si riconosce, infatti, che la presenza di cibo non basta: è essenziale che le persone possano realmente procurarselo, a seconda delle risorse a loro disposizione e del contesto socioeconomico (Sen, 1981).

Negli anni '90, si introduce la dimensione dell'utilizzo, che considera la capacità di trasformare il cibo in salute e benessere, tenendo conto di fattori come condizioni igienico-sanitarie, acqua potabile e conoscenze nutrizionali (Drèze & Sen, 1989; Burchi & De Muro, 2016). Infine, agli inizi degli anni 2000, si afferma la dimensione della stabilità, sottolineando la necessità che tutte le altre dimensioni siano garantite nel tempo, senza interruzioni dovute a crisi economiche, shock climatici o conflitti (FAO, 2001; HLPE, 2020).

Questi sviluppi portano alla definizione oggi condivisa, secondo cui la sicurezza alimentare esiste quando tutte le persone, in ogni momento, hanno accesso fisico, sociale ed economico a cibo sufficiente, sicuro e nutriente, per soddisfare i propri bisogni dietetici e preferenze alimentari per una vita attiva e sana (FAO 1996; FAO, 2001; Clapp et al., 2022). Nonostante questa evoluzione concettuale, la misurazione internazionale ha continuato almeno fino al 2015 a concentrarsi quasi esclusivamente, sulle forme più gravi di insicurezza alimentare, ovvero la fame e la denutrizione.

1.5 - La sicurezza alimentare nel "Primo Mondo"

L'attenzione esclusiva verso le forme più estreme di insicurezza alimentare ha contribuito, nel tempo, a far scomparire il problema dai Paesi ad alto reddito. Nei decenni immediatamente successivi alla Seconda Guerra Mondiale, in Europa e Nord America, la denutrizione acuta si ridusse drasticamente. A ciò contribuirono l'aumento della produttività agricola, ma soprattutto l'espansione del welfare state, la crescita dei redditi e le politiche di piena occupazione (Vernon, 2007; Riches & Silvasti, 2014). Questa trasformazione fu spesso narrata come una vittoria tecnica e produttiva sulla fame, rafforzando l'idea che si trattasse ormai di un problema relegato al Sud globale (Cullather, 2007; Scott-Smith, 2020). I Paesi che "ce l'avevano fatta" cercarono allora di esportare il proprio modello agricolo-industriale, proponendolo come soluzione universale anche nei contesti dove la fame era ancora presente in forme estreme (Patel, 2008; De Schutter, 2014; Lang, 2023).

Negli anni Settanta, l'insicurezza alimentare veniva comunemente concepita in termini dicotomici: fame o sufficienza, dieta adeguata o inadeguata, condizioni accettabili o inaccettabili. Oggi, invece, è sempre più riconosciuto che tali condizioni non costituiscono

categorie rigide, ma stati dinamici e interconnessi, caratterizzati da margini fluidi (Lang, 2023, p. 336). L'esperienza dell'insicurezza alimentare va intesa come un processo, segnato dalla possibilità di entrare e uscire da situazioni di insicurezza anche in modo intermittente e non lineare (Lang, 2023, p.336). Sebbene le forme più gravi di insicurezza alimentare si concentrino prevalentemente nei Paesi a basso reddito, stati più lievi e moderati – tutt'altro che trascurabili per il benessere delle persone – colpiscono una quota crescente di popolazione anche nei Paesi ad alto reddito. L'analisi europea degli ultimi quindici anni mostra una tendenza all'aumento dell'insicurezza alimentare, in stretta correlazione con la crescita della povertà e delle disuguaglianze, conseguenza dalle crisi economiche e finanziarie e delle politiche di austerità (Loopstra et al., 2016; Borch & Kjærnes, 2016).

Il fatto che le persone possano muoversi lungo questo continuum aiuta a comprendere la varietà delle condizioni e la diversa gravità in cui si manifesta l'insicurezza alimentare. In alcuni contesti, come nei Paesi più poveri, essa può assumere forme estreme e continue, con effetti gravi sulla salute, sull'aspettativa di vita e sul rischio di mortalità precoce. In altri, come i Paesi ad alto reddito, si presenta invece in modo più intermittente o nascosto, con episodi ricorrenti di rinuncia al cibo, riduzione della qualità della dieta o stress legati all'accesso incerto al cibo. Anche se queste situazioni non conducono necessariamente alla fame nel senso più immediato, hanno comunque un impatto rilevante sulla salute fisica e mentale e sulla qualità della vita delle persone che le sperimentano.

Come nota Tim Lang, l'insicurezza alimentare è una costruzione sociale: un termine che prova a descrivere le difficoltà vissute nell'accesso a un cibo sufficiente, sia dal punto di vista quantitativo e nutrizionale, sia per rispondere a bisogni sociali e culturali (Lang, 2023, p. 336). Questa complessità, emersa in modo crescente dopo la Seconda Guerra Mondiale, ha messo in crisi molte delle cornici concettuali e delle politiche pubbliche tradizionali. In linea con il lavoro sviluppato da Townsend negli studi sulla povertà, anche il cibo risponde a funzioni sociali e identitarie. Secondo questa prospettiva, la povertà non consiste solo in una mancanza materiale, ma nell'impossibilità di partecipare a stili di vita considerati normali nella società di appartenenza. Applicando questo approccio alla dimensione alimentare, emerge una *concezione multidimensionale* della povertà alimentare, in cui la deprivazione non riguarda solo la quantità o la qualità degli alimenti, ma anche la possibilità di accedervi in modi socialmente e culturalmente accettabili (O'Connell & Brannen, 2021).

A partire dagli anni Novanta, il dibattito sulla sicurezza alimentare ha iniziato a spostarsi da un'attenzione esclusiva ai bisogni materiali e misurabili – come l'apporto calorico o la disponibilità economica di cibo – verso una visione più articolata della condizione alimentare, che riconosce la compresenza di dimensioni

materiali e immateriali dell'esistenza. In questa prospettiva, la questione non si gioca tanto nella contrapposizione tra oggettività e soggettività (Maxwell, 1996), quanto piuttosto nella tensione tra ciò che è personale e ciò che è sociale. Le esperienze individuali legate al cibo – il modo in cui si mangia, con chi, in quali contesti, e con quali significati – non sono meri dettagli soggettivi, ma espressioni di processi sociali profondi, attraverso cui si definiscono inclusione, autonomia, riconoscimento e dignità. Riconoscere la centralità di queste dimensioni non significa rinunciare alla possibilità di analisi rigorose: al contrario, la sfida è riuscire a costruire strumenti capaci di cogliere e misurare, con criteri di validità e attendibilità, anche quei costrutti non materiali che strutturano l'esperienza sociale. In questo senso, l'inferenza statistica non si limita a restituire medie o percentuali, ma diventa uno strumento per distinguere il “segnale” dal “rumore”, ovvero ciò che, nelle esperienze individuali, assume rilevanza collettiva e sociale (Krumer, 2010).

1.5.1 - La “Fame” negli Stati Uniti

Con l'estensione del concetto di sicurezza alimentare alle dimensioni dell'accesso individuale e familiare – superando così una visione limitata alla sola disponibilità aggregata di cibo – anche negli Stati Uniti il termine “food security” ha iniziato a essere utilizzato per descrivere le difficoltà di accesso al cibo da parte della popolazione. Questo passaggio ha contribuito a sviluppare una definizione più aderente alla realtà rispetto a quella che, fino agli anni Ottanta, veniva comunemente indicata nel Paese con i termini “fame” o “malnutrizione” (National Academies of Sciences, Engineering and Medicine, 2006, p. 27).

Per misurare il fenomeno si faceva ricorso a dati medici e sull'assunzione alimentare, oppure si usavano indicatori indiretti come i tassi di povertà o il numero di persone che ricorrevano all'assistenza alimentare. Altri studi si basavano su indagini campionarie, ma senza un quadro teorico o metodologico condiviso. Questa frammentazione rifletteva anche la presenza di agende politiche e professionali spesso divergenti (National Academies of Sciences, Engineering and Medicine, 2006, p. 24).

L'esigenza di definire e misurare in modo più sistematico l'insicurezza alimentare emerse proprio in quel periodo, a partire dagli anni '80, in risposta alla crescente attenzione per l'aumento della povertà alimentare, legata anche ai tagli ai programmi di welfare introdotti durante l'amministrazione Reagan (Fischer, 2023). Già dalla fine degli anni Sessanta, agenzie governative, ricercatori, organizzazioni non profit e gruppi di *advocacy* avevano condotto numerosi studi sulla fame negli Stati Uniti, ma senza raggiungere un consenso né sulla definizione del fenomeno né sulle modalità di rilevazione. Come osservavano Radimer, Olson e Campbell (1990, p. 1545), “le definizioni di fame variavano ampiamente, le misurazioni erano generalmente indirette e spesso

mancava coerenza tra definizioni e misure”. Marion Nestle e Sally Guttmacher, in un articolo del 1992, criticarono la varietà – talvolta scientificamente discutibile – dei metodi impiegati per stimare il numero di persone affamate (Nestle & Guttmacher 1992, p.195; Nestle, 2021).

Le crescenti preoccupazioni per un aumento della “fame” nel Paese portarono il presidente Reagan a istituire una *Task Force* incaricata di esaminare i programmi di assistenza alimentare e le segnalazioni di una recrudescenza del fenomeno. La *Task Force on Food Assistance* rilevò la complessità del problema, osservando come i termini “fame”, “povertà” e “disoccupazione” fossero spesso utilizzati in modo intercambiabile, pur facendo riferimento a condizioni distinte. Inoltre, sottolineò che la popolazione dipendente dall'assistenza alimentare non costituiva un gruppo omogeneo (National Academies of Sciences, Engineering and Medicine, 2006).

Il rapporto finale la *Task Force* offrì diverse definizioni operative del concetto di “fame”. La prima era una definizione scientifica e clinica, in cui la fame veniva intesa come l'insieme degli effetti fisiologici di una prolungata deprivazione nutrizionale. La seconda era la definizione più comunemente utilizzata, che si riferiva a un fenomeno di natura sociale più che medica, secondo il quale la fame era rappresentata dall'impossibilità, anche solo occasionale, di procurarsi un'alimentazione adeguata e sufficiente. In quest'ottica, la fame poteva essere considerata presente anche in assenza di sintomi clinici evidenti di deprivazione alimentare (U.S. President, 1984). La *Task Force* concludeva che, “fatta eccezione per [i senza fissa dimora], non [c'erano] prove che una diffusa sottoalimentazione [rappresentasse] un grave problema di salute pubblica negli Stati Uniti”. Tuttavia, essa rilevò evidenze della presenza nel Paese della fame “nella sua accezione comune” (U.S. President, p. 36). Questa concezione della fame, intesa come problema sociale e non medico, orientava l'azione pubblica più verso risposte di tipo assistenziale e redistributivo – come i programmi di aiuto alimentare – che non verso interventi in ambito sanitario. Come è evidente, la formulazione del problema non è neutra: influisce direttamente sulle scelte politiche e sulle risposte da adottare. Non si tratta semplicemente di una “battaglia sulle parole”, ma della definizione politica del problema e della conseguente individuazione delle responsabilità pubbliche nel fornire soluzioni adeguate.

Non a caso la “questione definitoria” si ripresenterà ancora nel 2006 quando il Dipartimento dell'Agricoltura degli Stati Uniti (USDA), l'ufficio responsabile del monitoraggio dell'insicurezza alimentare, decise di eliminare la parola “fame” sostituendola con “graveinsicurezza alimentare” (Fisher, 2023). In precedenza, l'USDA aveva classificato l'insicurezza alimentare in due livelli: “bassainsicurezza alimentare” (*low food insecurity*) e “insicurezza alimentare con fame” (*food insecurity with hunger*). Questa scelta fu preceduta da una lunga e accurata revisione da parte di un

comitato speciale della National Academy of Sciences, incaricato di valutare lo strumento HFSSM allora in uso presso lo USDA. La commissione mise in luce alcune sfide nella misurazione dell'insicurezza alimentare, legate soprattutto al fatto che il dato si basa su risposte auto-riferite. Tuttavia, come accade per la maggior parte delle statistiche sociali (sui consumi, sul lavoro, sull'educazione), il fatto che i dati derivino da domande poste agli individui non implica che siano necessariamente soggettivi in senso negativo o privi di validità scientifica. Al contrario, molte delle osservazioni della commissione contribuirono a consolidare e migliorare lo strumento, alimentando anche il successivo sviluppo di misure internazionali come la Food Insecurity Experience Scale (FIES) promossa dalla FAO.

Che si tratti di una riformulazione tecnocratica delle difficoltà alimentari o di un tentativo di oscurare la realtà della fame in America, Fisher sottolinea come questo cambiamento imponga una riflessione più ampia sul rapporto tra la definizione di un problema sociale, il linguaggio utilizzato per descriverlo e le modalità con cui viene misurato (Fisher 2023, p. 38).

È proprio sul terreno delle metriche che, più che altrove, si è discusso della natura stessa dell'insicurezza alimentare nei contesti ad alto reddito. Al centro del dibattito vi è la necessità di disporre di strumenti capaci non solo di cogliere le diverse dimensioni del fenomeno, ma anche di rilevarne i diversi livelli di intensità, andando oltre le sole forme più gravi – certamente più marginali in questi contesti. Non è un caso che la definizione delle soglie tra i vari livelli di insicurezza alimentare rappresenti un atto politico, con implicazioni rilevanti: da essa dipendono sia la percezione dell'ampiezza del problema, sia la portata delle risposte istituzionali ritenute necessarie.

Il rapporto della *Task Force* riconosceva l'esistenza dell'insicurezza alimentare nel Paese e, nel sottolineare la necessità di definirne con precisione le sue caratteristiche, evidenziava anche l'urgenza di disporre di indicatori adeguati per misurarla (U.S. President 1984, p. 39).

A partire dalla metà degli anni Ottanta, ricercatori del settore privato e di agenzie governative statunitensi intensificarono gli sforzi per sviluppare strumenti capaci di misurare in modo sistematico la gravità e la diffusione dell'insicurezza alimentare nel paese. Tra le iniziative più significative si colloca il *Community Childhood Hunger Identification Project* (CCHIP), promosso dal *Food Research and Action Center*, che condusse un'importante serie di indagini volte a rilevare l'incidenza della fame tra i minori. Parallelamente, presso la Divisione di Scienze della Nutrizione della Cornell University, Radimer, Olson, Campbell e colleghi intrapresero un lavoro pionieristico finalizzato alla costruzione di indicatori concettualmente fondati per la valutazione dell'esperienza della fame, con particolare attenzione alla dimensione domestica e soggettiva del fenomeno (Radimer et al., 1990; Radimer et al., 1992).

La loro ricerca etnografica mirava a comprendere come le famiglie affrontassero quotidianamente l'insicurezza alimentare e la fame, rivelando che si trattava di un processo graduale, che iniziava con un senso di incertezza e ansia legato alla difficoltà di procurarsi abbastanza cibo. Con il peggiorare delle condizioni, si osservava una riduzione delle scorte alimentari in casa, un peggioramento della qualità e varietà della dieta e, nei casi più gravi, una riduzione significativa della quantità di cibo consumato, fino al punto in cui adulti e bambini arrivavano a saltare i pasti o a restare senza mangiare per un giorno intero o più.

Attraverso queste testimonianze, le autrici identificarono diversi ambiti esperienziali come caratteristiche distintive dell'insicurezza alimentare a livello familiare: la preoccupazione costante per la disponibilità di cibo, il consumo di alimenti di bassa qualità o diete squilibrate, la riduzione delle porzioni e, infine, la fame vera e propria. Questi elementi rappresentarono un contributo decisivo nel passaggio da una concezione dell'insicurezza alimentare intesa come mera scarsità di nutrienti o risorse a una definizione che includeva anche le dimensioni emotive e percettive dell'esperienza.

Nel 1990, negli Stati Uniti, la *Life Sciences Research Office* pubblicò un rapporto che pose le basi per un consenso sulla definizione e misurazione della fame. Il documento, frutto del lavoro di un gruppo di esperti convocato per individuare indicatori nutrizionali applicabili a popolazioni difficili da campionare, apparve sul *Journal of Nutrition* (Anderson, 1990). Il rapporto conteneva quelle che sarebbero diventate le definizioni concettuali condivise di "sicurezza alimentare", "insicurezza alimentare" e "fame" nel contesto statunitense, evidenziandone il legame con la malnutrizione (Anderson, 1990, pp. 1575–1576, 1598; National Academies of Sciences, Engineering and Medicine, 2006, p. 26) (BOX 1).

BOX 1. DEFINIZIONI DI SICUREZZA ALIMENTARE, INSIUREZZA ALIMENTARE E FAME (USA, 1990)

La **sicurezza alimentare** è stata definita dal gruppo di esperti come *"l'accesso, da parte di tutte le persone, in ogni momento, a una quantità sufficiente di cibo per una vita attiva e sana, e comprende, come minimo: (a) la disponibilità immediata di alimenti sicuri e nutrizionalmente adeguati e (b) la certezza di poter acquisire alimenti accettabili in modi socialmente appropriati (ad esempio, senza dover ricorrere a forniture alimentari d'emergenza, rovistare, rubare o adottare altre strategie di sopravvivenza)"*.

L'insicurezza alimentare esiste ogniqualvolta ci sia "disponibilità limitata o incerta di alimenti sicuri e nutrizionalmente adeguati, oppure capacità limitata o incerta di acquisire alimenti accettabili in modi socialmente appropriati".

La fame, nel suo significato di "sensazione spiacevole o dolorosa causata dalla mancanza di cibo", è considerata "una conseguenza possibile, sebbene non necessaria, dell'insicurezza alimentare". Anche la malnutrizione è una possibile, ma non necessaria, conseguenza dell'insicurezza alimentare. La fame, intesa come mancanza ricorrente e involontaria di accesso al cibo, capace di produrre malnutrizione nel tempo, viene affrontata all'interno del più ampio concetto di insicurezza alimentare.

Fonte: National Academies of Sciences, Engineering and Medicine, 2006, p. 26.

L'assenza, in passato, di una definizione operativa condivisa del concetto di "fame" costituiva un ostacolo rilevante alla stima della reale portata del fenomeno. Il gruppo di esperti ritenne che ridefinire il problema nei termini di "sicurezza alimentare" potesse contribuire a superare queste difficoltà. Come osservava Anderson, "esaminare i problemi della fame negli Stati Uniti in termini di sicurezza alimentare può consentire sia ai ricercatori sia ai decisori politici di affrontare la questione su basi più oggettive" (1990, p. 1575).

L'esperienza vissuta dell'insicurezza alimentare fornì infatti la base concettuale per lo sviluppo dell'U.S. *Household Food Security Survey Module (HFSSM)*, applicato annualmente dal 1995 per monitorare la sicurezza alimentare delle famiglie americane. Questo approccio ha ispirato la creazione di numerose altre scale fondate sull'esperienza diretta delle famiglie in diversi contesti, tra cui la *Food Insecurity Experience Scale (FIES)*, sviluppata più recentemente dalla FAO per stimare la sicurezza alimentare in centinaia di Paesi nel mondo (Cafiero et al., 2018).

Dal punto di vista concettuale, l'esperienza di insicurezza alimentare coinvolge quattro dimensioni principali: quantitativa, qualitativa, psicologica e sociale (Radimer et al., 1992; Frongillo et al., 2013). La dimensione *quantitativa* riguarda la quantità di cibo accessibile a livello familiare e può manifestarsi con diversi gradi di gravità: si va dall'esaurimento delle scorte alimentari — ovvero una disponibilità limitata ma un apporto energetico ancora adeguato — al dover ridurre la quantità di cibo consumato, fino a sperimentare uno o più giorni senza mangiare (cioè, fame vera e propria).

La dimensione *qualitativa* si riferisce alla qualità del cibo disponibile. Anche in questo caso, si osserva una progressione che va dal dover acquistare e consumare

alimenti meno graditi (situazione che negli Stati Uniti non è considerata indicativa di insicurezza alimentare), all'adozione di una dieta nutrizionalmente inadeguata, fino all'impossibilità di accedere ai cibi e ai pasti ritenuti necessari per mantenersi in buona salute.

Le successive due dimensioni — *psicologica* e *sociale* — rappresentano un'innovazione significativa negli studi sull'insicurezza alimentare nei Paesi ad alto reddito. Esse hanno influenzato in modo determinante non solo la costruzione degli strumenti di misurazione basati su questa concettualizzazione, ma anche l'approccio analitico allo studio del fenomeno. In particolare, queste dimensioni hanno contribuito a spostare l'attenzione verso una comprensione più profonda delle esperienze vissute dalle persone, includendo elementi immateriali — come la preoccupazione, l'ansia o il senso di privazione — che, pur non essendo immediatamente visibili, generano effetti concreti e rilevanti sul benessere individuale e familiare.

La dimensione *psicologica* riguarda la consapevolezza e la percezione della propria condizione alimentare, nonché le emozioni che ne derivano. Comprende due sottodimensioni: da un lato, i sentimenti di ansia e preoccupazione causati dall'incertezza sull'accesso futuro al cibo e dalla mancanza di alimenti necessari per la salute; dall'altro, i sentimenti di deprivazione e depressione legati alla rinuncia forzata a determinati cibi o alla mancanza di possibilità di scelta.

Infine, la dimensione *sociale* fa riferimento all'accettabilità sociale delle strategie adottate per procurarsi e gestire il cibo. Anch'essa si articola in due sottodimensioni: l'una riguarda il ricorso a modalità percepite come socialmente inaccettabili per accedere al cibo (ad esempio, rivolgersi a un banco alimentare, chiedere aiuto ad altri, contrarre debiti o acquistare a credito); l'altra concerne l'adozione di pratiche alimentari considerate meno normative o stigmatizzate dal punto di vista sociale o culturale (Frongillo et al., 2013, p. 2).

A partire da queste considerazioni, si è immaginato che qualsiasi manifestazione di ognuna di queste condizioni potesse rappresentare un segnale di insicurezza alimentare, e che quindi fosse possibile raccogliere informazioni chiedendo alle persone intervistate di riportarne l'evenienza e la frequenza. Il passo successivo fu quello di verificare se e quali delle risposte fornite ad una serie di queste domande potessero far parte di una scala di misura costruita secondo i criteri stabiliti dal modello di Rasch per la misura di costrutti latenti. Il risultato fu la HFSSM nella forma in cui esiste ancora oggi (Hamilton et al. 1997).

Nonostante l'ampio utilizzo e il consenso diffuso attorno a questo strumento di rilevazione, non sono mancate nel tempo alcune critiche (Furey & Beacom, 2023). Queste hanno riguardato, in parte, una difficoltà strutturale legata alla misurazione di fenomeni sociali complessi: risulta infatti difficile cogliere tutte le dimensioni dell'insicurezza alimentare, comprese quelle

meno visibili come gli aspetti psicologici, relazionali e simbolici che seppur riconosciuti nello schema concettuale, non hanno poi trovato adeguati indicatori di misurazione (Furey & Beacom, 2023; Palladino et al., 2025). I limiti degli strumenti di misurazione producono conseguenze dirette anche sulla formulazione delle politiche: se il problema viene misurato principalmente nella sua componente materiale – ossia come difficoltà di accesso economico al cibo – gli interventi tenderanno a concentrarsi esclusivamente sul rafforzamento del potere d'acquisto o sulla distribuzione di beni, senza affrontare le molteplici cause dell'insicurezza alimentare, né le sue implicazioni più profonde sul benessere e sulla dignità delle persone.

Esiste un ampio dibattito sul metodo adottato dall'HFSSM per misurare l'insicurezza alimentare attraverso una scala unidimensionale di gravità, costruita secondo i criteri del modello di Rasch, che prevede quattro soglie progressive (Furey & Beacom, 2023, p. 89). Questa unidimensionalità, tuttavia, riguarda il livello di severità dell'insicurezza alimentare e non implica che il fenomeno venga ridotto a una sola dimensione esperienziale. Al contrario, i livelli di gravità derivano da risposte che possono riflettere molteplici dimensioni – materiali, psicologiche, relazionali – integrate nella scala. La questione più rilevante sollevata da alcune critiche recenti riguarda piuttosto la selezione degli *item*, ovvero la capacità della scala di rappresentare in modo adeguato la varietà delle esperienze vissute dalle famiglie, senza escludere segnali sociali e psicologici rilevanti, come ad esempio quelli legati al benessere mentale. Un ulteriore elemento discusso riguarda la scelta delle soglie: non esiste un unico punto di taglio "oggettivo", ma soglie diverse possono essere adottate in base agli obiettivi di ricerca o di policy (Wolfe & Frongillo, 2001; Maynard et al., 2018).

1.5.2 - La povertà alimentare in Europa

In questo capitolo ci concentreremo sull'emergere e sull'evoluzione del concetto di povertà alimentare nel contesto europeo, prendendo come caso di riferimento il Regno Unito. La scelta non dipende dall'assenza di studi rilevanti in altri paesi – a partire dall'Italia – ma dal fatto che nel contesto britannico il tema dell'insicurezza alimentare ha assunto rilievo pubblico, politico e accademico in anticipo rispetto ad altri paesi europei. Questo è dovuto, in buona parte, all'affermazione precoce delle politiche neoliberali e al loro impatto sul welfare state. In molti altri paesi europei, al contrario, una più ampia attenzione istituzionale, scientifica e sociale al tema della povertà alimentare si è sviluppata soprattutto in seguito alla crisi economico-finanziaria del 2007–2008, alla crisi dei debiti sovrani del 2010–2011 e all'introduzione di politiche di austerità, che hanno determinato una riduzione significativa della spesa sociale e indebolito ulteriormente sistemi di welfare già fragili (Blyth, 2013; Dello Buono, 2018)

Lo spazio e il tempo a disposizione non permettono, in questa sede, di analizzare in modo approfondito come il concetto di povertà o insicurezza alimentare si sia sviluppato nei diversi contesti dell'Europa meridionale, centrale e settentrionale. Tuttavia, la ricostruzione del caso britannico offre una chiave interpretativa utile per comprendere alcune dinamiche comuni e i principali nodi critici che oggi attraversano le società europee rispetto a questo tema e più in generale al diritto al cibo. Inoltre, lo sviluppo precoce della letteratura nel mondo anglosassone – e in particolare nel Regno Unito – ha influenzato in modo significativo gli studi successivamente condotti in altri paesi europei, contribuendo a definire cornici teoriche, categorie analitiche e strumenti metodologici oggi ampiamente condivisi nel dibattito continentale (Riches & Silvasti, 2014; Mumford & Silvasti, 2020).

Il problema dell'aumento dell'insicurezza alimentare non ha riguardato solo gli Stati Uniti. Anche il Regno Unito, negli anni Ottanta, si trovò ad affrontare una crisi del proprio sistema di welfare, messo sotto pressione dalle politiche di stampo neoliberista promosse dal primo ministro Margaret Thatcher (Lang, 2023). I lavori seminali di autori come Tim Lang, Elizabeth Dowler e Martin Caraher, tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, misero in evidenza come l'aumento della povertà e dell'esclusione sociale stesse determinando un peggioramento dell'accesso al cibo per le fasce più vulnerabili della popolazione, con un impatto particolarmente rilevante sulla qualità dell'alimentazione (Dowler & Calvert, 1995; Dowler, 1998; Dowler et al., 2001; Lang, 1985; Lang & Caraher, 1998). In quegli anni, questi autori cominciarono a mettere in discussione un'idea sempre più diffusa nei dibattiti sulle politiche alimentari nei Paesi ad alto reddito: l'assunto che i principali problemi nutrizionali fossero ormai quelli tipici di una società opulenta – eccessi calorici, diete troppo ricche di grassi, sale e zuccheri, sedentarietà e carenza di fibre (Lang, 1985). Questa visione, però, risultava profondamente fuorviante, perché ignorava le disuguaglianze sociali e il loro ruolo nel determinare le condizioni di accesso al cibo. Sostenere che i problemi nutrizionali derivassero solo dall'abbondanza significava trascurare il fatto che, per molte famiglie a basso reddito, il problema era ancora l'accesso a un cibo adeguato, non solo in termini quantitativi ma anche qualitativi. In altre parole, non esisteva un "noi" che condivideva un'unica dieta media: le disuguaglianze alimentari riflettevano quelle economiche e sociali, e colpivano in modo diseguale i diversi gruppi della popolazione (Lang, 1985, p.1).

Come osserva Tim Lang, nelle società ricche è stato spesso difficile riconoscere che cattive abitudini alimentari, diete inadeguate o la mancanza di cibo non fossero semplicemente frutto di scelte personali, ma il risultato di disuguaglianze economiche e sociali sempre più marcate. Al contrario, si è spesso preferito attribuire questi problemi a una presunta responsabilità individuale, accusando le persone in difficoltà di mancanza di educazione, cattiva genitorialità o scelte

sbagliate (Lang, 2023, p. 335). Una visione che richiama le logiche moralistiche dei primi dibattiti su fame e povertà di due secoli fa, secondo cui l'insicurezza alimentare non era un problema strutturale della società, ma un fallimento morale dell'individuo.

A partire dagli anni Novanta, crebbe nel Regno Unito l'attenzione pubblica e istituzionale verso il problema dell'insicurezza alimentare. Un documento chiave in questo senso è rappresentato dal rapporto *Low Income, Food, Nutrition and Health: Strategies for Improvement* elaborato dal *Low Income Project Team* della *Nutrition Task Force* istituita presso il Ministero della Salute inglese. Per la prima volta, si riconosceva esplicitamente come la povertà economica limitasse l'accesso a una dieta sana e nutriente, sottolineando che le famiglie a basso reddito incontravano ostacoli sistemici — economici, geografici e culturali — che rendevano difficile seguire le raccomandazioni nutrizionali. Il rapporto raccomandava un approccio coordinato a livello nazionale, la creazione di partenariati locali e lo sviluppo di una rete di conoscenza sul tema “cibo e bassi redditi” (Nelson, 1997).

A seguito della pubblicazione, il forum *Tackling the Problems of Diet and Health in Low Income Families* riunì attori istituzionali, accademici e del terzo settore, contribuendo ad ampliare la cornice di lettura del fenomeno. L'insicurezza alimentare veniva così riconosciuta non solo come una questione nutrizionale, ma come il risultato di determinanti sociali, economiche e culturali. Emersero diverse criticità strutturali: dalla mancanza di competenze culinarie, alla riduzione dell'educazione alimentare nelle scuole, fino alle responsabilità dell'industria alimentare e alla difficoltà di accesso al cibo nei contesti scolastici. Al contempo, si sottolineava l'importanza di aumentare la ricerca al fine di valutare l'efficacia degli interventi contro la povertà alimentare e sviluppare strumenti, indicatori e dati utili a orientare politiche e risorse, sottolineando come, data la diversità dei contesti, non esistesse un approccio unico valido per tutti (Nelson, 1997, p.93).

Una delle prime definizioni di povertà alimentare è quella proposta da Elizabeth Dowler, che la descriveva come “l'incapacità di consumare una quantità sufficiente o una qualità adeguata di cibo in modi socialmente accettabili, oppure l'incertezza di poterlo fare” (Dowler, 2001, p. 2). Questa definizione, pur non coincidendo esattamente con quella adottata nello stesso periodo dall'USDA negli Stati Uniti (vedi BOX 1), presentava tuttavia elementi di forte vicinanza. In particolare, Dowler pose l'accento sul momento del consumo e sull'esperienza soggettiva della deprivazione, includendo l'incertezza con il suo portato psicologico come componente centrale della povertà alimentare e sottolineando la dimensione sociale e relazionale del cibo (Dowler & Calvert, 1995; Dowler et al., 2001; Dowler, 2003; Dowler & O'Connor, 2012).

Il lavoro dei vari autori britannici sopra menzionati ha contribuito a costruire una lettura dell'insicurezza alimentare come fenomeno multidimensionale,

strettamente connesso alla crisi del welfare, all'aumento delle disuguaglianze sociali e alla trasformazione delle pratiche alimentari nelle società del consumo (Truninger & Díaz-Méndez, 2017). Tuttavia, è stato solo nel 2005 che il governo inglese ha adottato per la prima volta una definizione istituzionale di povertà alimentare (Forsey, 2014). Nel documento *Choosing a Better Diet: A Food and Health Action Plan*, pubblicato dal Department of Health, la povertà alimentare veniva definita come “l'incapacità di permettersi, o di avere accesso, a cibo sufficiente per seguire una dieta sana” (Department of Health, 2005, p. 7). Il testo chiariva inoltre che questa condizione poteva derivare da molteplici fattori: risorse economiche limitate disponibili per l'acquisto di cibo dopo altre spese domestiche; residenza in aree con offerta alimentare ridotta o difficilmente accessibile; mancanza di conoscenze, competenze o attrezzature adeguate a cucinare pasti sani (Department of Health, 2005, p.7).

Tale definizione non è stata però immediatamente adottata nell'intero Regno Unito. Solo a partire dalla metà degli anni 2010, i governi devoluti di Scozia, Galles e Irlanda del Nord hanno iniziato a includere esplicitamente la nozione di povertà alimentare nei rispettivi documenti strategici. Questo processo, graduale e non uniforme, rifletteva le differenze nei quadri istituzionali, nelle priorità politiche e nelle diverse — seppur non divergenti — enfasi attribuite alle varie dimensioni della povertà alimentare (Scottish Government, 2016; King et al., 2015; Wales, 2023).

Sono questi anche gli anni in cui la crisi finanziaria del 2008 e le politiche di austerità hanno segnato un'ulteriore svolta nel dibattito pubblico sulla povertà alimentare nel Regno Unito. I tagli ai servizi pubblici, ai sussidi di disoccupazione, ai crediti d'imposta per le famiglie a basso reddito e agli alloggi sociali hanno colpito in modo sproporzionato le fasce più vulnerabili della popolazione, contribuendo all'aumento della povertà materiale e al crescente ricorso agli aiuti alimentari (Taylor & Loopstra, 2016; Lambie-Mumford, 2017; Raj, 2019). In questo contesto, l'accesso al cibo è tornato al centro dell'attenzione pubblica, non per iniziativa governativa, ma grazie alla crescente visibilità assunta dalle food bank e al lavoro di reti indipendenti come il Trussell Trust e l'Independent Food Aid Network (IFAN), che hanno documentato l'aumento della domanda di assistenza alimentare (Loopstra et al., 2015; Garthwaite, 2016).

Le analisi si concentravano sugli impatti delle politiche di austerità sull'accesso al cibo, descrivendo come la povertà alimentare fosse determinata da crescenti vincoli economici prodotti da politiche deliberatamente restrittive (Lambie-Mumford & Snell, 2015; Dowler, & Mumford, 2015; Jordan et al., 2025; Jenkins et al., 2021). Di conseguenza, in assenza di una risposta pubblica strutturale, si consolidava un modello di intervento caritativo con la conseguente nascita della cosiddetta “*food bank nation*” espressione che denuncia la

normalizzazione della carità come risposta sistemica alla povertà alimentare (Riches & Silvasti, 2014),

Il rapporto *Feeding Britain* (Forsey, 2014), esito di un'inchiesta parlamentare trasversale, ha rappresentato un momento di svolta nel riconoscimento istituzionale del problema, documentando come l'insicurezza alimentare riguardasse milioni di persone, non solo senza lavoro ma anche occupate. Il rapporto ha evidenziato, tra le altre cose, il fallimento delle politiche pubbliche nel prevenire o mitigare l'insicurezza alimentare, richiamando l'urgenza di una strategia nazionale. In parallelo, studi di taglio qualitativo hanno cominciato a mettere in luce la dimensione emotiva e relazionale della povertà alimentare, esplorando il senso di vergogna, stigma e frustrazione associato all'uso dei food bank (Garthwaite, 2016; Purdam et al., 2016; Caraher & Furey, 2018). Alcuni autori sottolineavano come l'espansione delle food bank riflettesse non una maggiore capacità di risposta al problema, ma piuttosto l'assenza di un intervento pubblico che garantisca la protezione e la promozione di un diritto al cibo adeguato (Loopstra & Tarasuk, 2015).

Importanti studi hanno inoltre contribuito ad ampliare il quadro analitico della povertà alimentare, includendo le dinamiche familiari, le strategie di coping quotidiane e il ruolo di genere nella gestione della scarsità (Pemberton, Sutton & Fahmy, 2014; O'Connell & Brannen, 2021; Perez et al., 2022). O'Connell et al. (2019) e Swam (2020) hanno mostrato come la cura alimentare ricada in modo sproporzionato sulle donne, spesso invisibilizzate nelle statistiche ufficiali. Questo crescente corpo di ricerche ha contribuito a spostare il dibattito verso una concezione della povertà alimentare come problema politico, culturale e relazionale, legato alla cittadinanza sociale e al riconoscimento del diritto a un'alimentazione adeguata.

Fino a tempi recenti, nel Regno Unito non era disponibile una misurazione ufficiale e sistematica dell'insicurezza alimentare, nonostante le numerose richieste avanzate da ricercatori, organizzazioni civiche e amministrazioni locali (Taylor & Loopstra, 2016; Scottish Government, 2016; Beacom et al., 2022). La natura multidimensionale del fenomeno rende infatti difficile l'applicazione di un indicatore unico e universale (Furey & Beacom, 2023). A titolo di confronto, come abbiamo visto, negli Stati Uniti l'insicurezza alimentare viene misurata annualmente dal 1995 e in Canada dal 2004, mentre

nel Regno Unito solo nel 2019 è stato adottato un indicatore standardizzato (Butler, 2019). Fino ad allora, i dati disponibili risultavano disomogenei, basati su indicatori diversi e distribuiti in modo frammentario nei sondaggi nazionali e regionali (Beacom et al., 2022). Questa mancanza di dati omogenei e comparabili tra le regioni ha ostacolato il monitoraggio dell'insicurezza alimentare, la comprensione del suo impatto sui diversi gruppi sociodemografici e la possibilità di orientare con maggiore efficacia le politiche di contrasto.

Dal 2012, in Irlanda del Nord sono stati introdotti diversi strumenti per misurare l'insicurezza alimentare all'interno delle indagini sulla salute, ma il loro utilizzo è stato disomogeneo. In alcuni anni è stato adottato il modulo HFSSM, mentre in altri anni si è fatto riferimento solo alle quattro domande dell'EU-SILC, un'indagine europea pensata per monitorare la deprivazione e l'esclusione sociale². A partire dal 2016, l'HFSSM è stato completamente rimosso dall'indagine sanitaria nordirlandese, lasciando come unico riferimento le domande EU-SILC, che però offrono una fotografia più limitata del fenomeno. Questa mancanza di continuità e coerenza ha reso difficile monitorare l'evoluzione dell'insicurezza alimentare nel tempo e tra le diverse aree. Dal 2019, tuttavia, è stato fatto un passo avanti a livello nazionale: il governo britannico ha deciso di includere una versione standard del modulo HFSSM nella Family Resources Survey (Beacom et al., 2022, p. 1023-1026)³.

1.5.3 - Il caso italiano

Pur non potendo in questa sede approfondire in modo sistematico come il tema della povertà alimentare sia emerso nel dibattito pubblico e istituzionale degli altri Paesi europei, è utile proporre una breve riflessione sul caso italiano. Come nel resto d'Europa, anche in Italia l'attenzione verso la povertà alimentare si è intensificata a partire dalla crisi del 2007-2008, in concomitanza con l'aumento della povertà assoluta e l'emergere dei cosiddetti "nuovi poveri" legati agli effetti delle politiche di austerità (Rovati, 2009). Ciò non significa che prima di allora il fenomeno fosse assente: nel nostro Paese esisteva già una fitta rete di organizzazioni del terzo settore che, anche grazie al supporto di programmi europei come il PEAD (Programma europeo di aiuti agli indigenti) e, successivamente, il FEAD (Fondo Europeo di Aiuti agli Indigenti), interveniva da almeno

² Le quattro domande del modulo EU-SILC relative alla deprivazione materiale e sociale in ambito alimentare riguardano: (1) l'impossibilità di consumare un pasto con carne, pollo, pesce o un equivalente vegetariano almeno una volta ogni due giorni; (2) l'impossibilità di consumare un arrosto (o equivalente) almeno una volta alla settimana; (3) il non aver consumato un pasto sostanzioso almeno un giorno nelle ultime due settimane per mancanza di denaro; (4) l'impossibilità di incontrarsi con amici o familiari per un pasto o una bevanda almeno una volta al mese. Di queste, due domande – quella relativa al consumo di carne, pesce o equivalenti vegetariani e quella sugli incontri conviviali con amici o familiari – sono incluse anche nelle indagini campionarie annuali condotte da ISTAT.

³ La Gran Bretagna è l'unico Paese europeo ad aver adottato la scala HFSSM (Household Food Security Survey Module), mutuata dall'esperienza statunitense. La maggior parte degli altri Paesi europei si affida ai dati raccolti tramite l'indagine EU-SILC (European Union Statistics on Income and Living Conditions), utilizzando specifici indicatori per costruire un indice di deprivazione materiale. Negli ultimi anni, alcuni Paesi – tra cui l'Italia – hanno iniziato a utilizzare anche la scala FIES (Food Insecurity Experience Scale), promossa dalla FAO, per misurare in modo più diretto l'esperienza soggettiva di insicurezza alimentare.

due decenni per garantire un sostegno alimentare alle fasce sociali più vulnerabili (Maino et al., 2016; Arcuri et al., 2016; Caritas Italiana, 2017). Tuttavia, è proprio con la crisi economica e i tagli al welfare che la questione alimentare diventa più pressante, come testimoniato anche dall'andamento degli indicatori di deprivazione materiale e alimentare rilevati da indagini come l'EU-SILC (si veda il prossimo capitolo).

Nonostante ciò, almeno fino alla pandemia, il tema della povertà alimentare ha faticato a imporsi nel dibattito pubblico nazionale, ad eccezione di alcuni momenti circoscritti, come il periodo dell'Expo 2015. In quell'occasione – tanto a livello nazionale quanto regionale e locale – furono promosse numerose iniziative legate al cibo e alle politiche alimentari, nelle quali tuttavia la povertà alimentare, quando menzionata, veniva trattata in termini piuttosto generici (Expo Milano, 2015; Comune di Milano, 2015; Regione Lombardia, 2015). Fatta salva l'adozione di alcune politiche alimentari urbane da parte di amministrazioni locali, come nel caso di Milano, a livello nazionale non si è sviluppato un dibattito strutturato sul tema, né si è registrato uno sforzo volto a delineare un quadro strategico d'intervento, a definire obiettivi chiari per i programmi di contrasto, o a misurare in modo sistematico il fenomeno.

Una svolta significativa è avvenuta con lo scoppio della pandemia da Covid-19. Da quel momento si sono moltiplicate le iniziative di solidarietà sui territori, così come gli impegni e gli interventi, promossi soprattutto dalle istituzioni locali, dal mondo della ricerca e dalla società civile (ActionAid 2020, 2021, 2022, 2023; Bernaschi et al., 2024; Allegretti & Toldo, 2024). A fronte di una vivace mobilitazione sul territorio – fatta di denunce, ricerche, analisi, sperimentazioni di pratiche e approcci innovativi, e tentativi di costruzione di modelli di governance per il contrasto alla povertà alimentare – non si è registrato un impegno altrettanto significativo da parte delle istituzioni nazionali. È mancata, infatti, una chiara definizione del problema, così come l'elaborazione di una cornice strategica condivisa e lo sviluppo di politiche coordinate e strutturali. L'azione pubblica si è limitata prevalentemente alla gestione dei programmi di aiuto materiale e alimentare destinati alla popolazione indigente, che durante il periodo pandemico sono stati potenziati. Tuttavia, anche nei documenti di programmazione relativi a questi fondi, le dichiarazioni sugli obiettivi degli aiuti alimentari sono scarse e non lasciano trasparire alcuna riflessione di più ampio respiro o orientamento strategico.

L'unico passo in avanti significativo è stato compiuto sul piano della misurazione, nel 2022, quando anche l'Italia ha iniziato a utilizzare nelle sue indagini ufficiali il modulo FIES (Food Insecurity Experience Scale) per rilevare l'insicurezza alimentare a livello individuale e di famiglie. Più che esprimere una scelta strategica volta a monitorare sistematicamente il fenomeno sul territorio nazionale, l'adozione della FIES ha risposto a un'esigenza tecnica: quella di fornire dati comparabili

a livello internazionale utili a misurare i progressi rispetto all'Indicatore 2.1.2 dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile. Tale indicatore è collegato al Target 2.1, che si propone di “porre fine alla fame e garantire l'accesso a tutti, in particolare alle persone povere e in situazioni vulnerabili, compresi i neonati, a un'alimentazione sicura, nutriente e sufficiente durante tutto l'anno”, e rientra nell'ambito dell'Obiettivo 2: *Sconfiggere la fame*. Fino al 2022, l'Italia si basava esclusivamente su stime internazionali elaborate dalla FAO per misurare l'insicurezza alimentare, basate su dati nazionali da campioni relativamente piccoli raccolti con il modulo FIES nell'ambito dell'indagine Gallup World Poll. L'introduzione del modulo FIES anche nelle rilevazioni statistiche nazionali ha rappresentato un importante passo avanti, permettendo di disporre di dati più affidabili, ottenuti con campioni più larghi e quindi disaggregabili a livello sub-nazionale, comparabili a livello internazionale. Tuttavia, come già evidenziato, si è trattato principalmente di un intervento di natura tecnica, rilevante sotto il profilo metodologico ma non accompagnato da un più ampio processo di confronto con gli attori attivi sul tema o da una riflessione pubblica sul suo impatto strategico. Anche per questo, lo strumento di monitoraggio non risulta ancora pienamente integrato in una cornice nazionale organica di contrasto alla povertà alimentare. Le misure attualmente in campo restano in larga parte orientate alla distribuzione di aiuti materiali, con un'impostazione prevalentemente emergenziale, che da sola non appare sufficiente a incidere sulle cause strutturali del fenomeno.

1.6 - Food Poverty o Food Security?

Nel paragrafo precedente abbiamo utilizzato sia il termine *povertà alimentare* sia *insicurezza alimentare*, due espressioni che, nella maggior parte dei casi, risultano sostanzialmente equivalenti. Negli studi condotti nei Paesi ad alto reddito, infatti, entrambi fanno riferimento a fenomeni che coinvolgono dimensioni analoghe – economiche, sociali, culturali e psicologiche – e vengono analizzati all'interno di specifici contesti socioeconomici (Dowler & O'Connor, 2012; Pollard & Booth, 2019; ActionAid, 2023). Le differenze terminologiche, più che legate al significato in sé, riflettono i contesti politico-economici nei quali le ricerche si sono sviluppate, gli approcci disciplinari e metodologici adottati e, più in generale, alcuni fattori culturali e legati ai media della comunicazione (Palladino et al., 2025; Riches & Silvasti, 2014).

In primo luogo, il termine *food security* nasce in ambito istituzionale e internazionale, inizialmente connesso alla disponibilità aggregata di cibo e, solo in seguito, ampliato per includere anche le dimensioni dell'accesso economico e nutrizionale (FAO, 1996; Anderson, 1990). Sebbene il concetto si sia progressivamente evoluto – anche grazie ai contributi fondamentali di Radimer et al.

(1992), che lo hanno ancorato al contesto socioculturale statunitense degli anni Ottanta – è verosimile che, soprattutto in Europa, abbia continuato a essere percepito come legato prevalentemente ai cosiddetti “Paesi meno sviluppati”. In questa prospettiva, *food security* ha mantenuto un’impostazione tecnocratica e una forte vocazione quantitativa, funzionale alla misurazione e alla comparazione nei grandi studi su scala nazionale e internazionale (Loopstra 2018; HLPE, 2020).

In secondo luogo, in Europa il termine *food poverty* ha assunto una forte connotazione politica, venendo impiegato per denunciare gli effetti dell’ideologia neoliberista sulla società, in particolare lo smantellamento progressivo del welfare state e l’aumento della povertà (Lambie-Mumford, 2017; Garthwaite, 2016). Parlare di *povertà alimentare* ha significato ancorare la questione all’interno di un quadro politico e sociale, sottolineandone le connessioni con l’indebolimento delle politiche sociali e l’adozione delle misure di austerità.

Come evidenziano diversi studi, il dibattito sul tema ha conosciuto un’accelerazione significativa a partire dalla seconda decade degli anni Duemila, in coincidenza con il ridimensionamento delle misure di protezione sociale e l’incremento delle richieste di aiuto alimentare, anche da parte dei cosiddetti “nuovi poveri” (Wells & Caraher, 2014; Loopstra & Tarasuk, 2013; Forsey, 2014). Un uso politico analogo del linguaggio si è osservato negli Stati Uniti con il termine *hunger*, che – al di là del suo significato più estremo riferito a condizioni di grave denutrizione prevalenti nei Paesi a basso reddito – è stato utilizzato per rendere visibile la condizione di insicurezza alimentare nei contesti ad alto reddito, intesa come mancanza di accesso a un’alimentazione adeguata dal punto di vista sia quantitativo che qualitativo (Poppendieck 1999; Chilton & Rose, 2009).

Sebbene nel dibattito scientifico e istituzionale compaiano anche altri termini, come *food inequality* o *food deprivation*, le espressioni “insicurezza alimentare” e “povertà alimentare” restano le più diffuse. Tuttavia, il loro utilizzo continua ad essere dibattuto. Il termine *food insecurity*, di matrice internazionale e tecnica, è stato spesso criticato per offrire una visione eccessivamente neutra e quantitativa del fenomeno (Dowler & O’Connor 2012; Riches & Silvasti 2014; La Via Campesina, 2007). Al contrario, *food poverty* è ritenuto da molti più efficace nel trasmettere l’urgenza e la natura strutturale del problema, grazie alla connotazione emotiva e politica insita nella parola “povertà” (Chilton & Rose, 2009).

Tuttavia, non mancano le critiche anche nei confronti del termine *food poverty*. La sua componente stigmatizzante può avere effetti negativi sull’identità e l’autopercezione delle persone coinvolte, contribuendo a una narrazione colpevolizzante o riduttiva del fenomeno (King et al., 2015; Garthwaite, 2016). Inoltre, molte delle famiglie che sperimentano forme di deprivazione alimentare non rientrano tecnicamente sotto la soglia di povertà

materiale (si veda i dati sull’Italia presentati nel capitolo successivo). Ciò suggerisce che l’uso del termine *poverty*, sebbene politicamente mobilitante, ma anche stigmatizzante, non sempre rifletta con precisione la varietà di condizioni socioeconomiche sottostanti all’esperienza dell’insicurezza alimentare (Pollard & Booth, 2019). Questo aspetto è particolarmente rilevante nei contesti in cui ampie fasce della popolazione – pur non essendo formalmente classificate come povere – si trovano comunque in difficoltà nel garantire una dieta nutriente e culturalmente adeguata per sé e per i propri cari (Wells & Caraher, 2014; Fisher, 2023).

Tuttavia, i limiti insiti nel termine “povertà alimentare” non vengono necessariamente superati adottando il concetto di “insicurezza alimentare”, soprattutto quando quest’ultimo viene operazionalizzato attraverso strumenti che, pur richiamandosi a una visione formalmente multidimensionale, tendono di fatto a privilegiare criteri materiali legati all’“affordability” – ovvero alla capacità economica di procurarsi cibo sufficiente e adeguato (Riches & Silvasti, 2014; Pollard & Booth, 2019). Di fatto, la misurazione dell’insicurezza alimentare nei paesi ad alto reddito tende ancora a concentrarsi su parametri che rispecchiano un’impostazione economicista, trascurando aspetti cruciali dell’esperienza alimentare come lo stigma, l’autonomia, la dignità e la capacità e libertà di scelta (Dowler & O’Connor, 2012; Chilton & Rose, 2009; O’Connell & Brannen, 2021). Pertanto, l’adozione di un approccio veramente multidimensionale alla povertà alimentare richiede non solo una ridefinizione teorica dei concetti, ma anche un ripensamento delle metriche utilizzate e delle pratiche istituzionali di risposta al fenomeno.

Risulta utile adesso una ulteriore considerazione. Sebbene il reddito rappresenti uno dei più forti predittori dell’insicurezza alimentare (Loopstra, 2018), ridurre quest’ultima a una semplice conseguenza della povertà materiale rischia di oscurarne la complessità. Una persona o una famiglia può essere povera in termini economici, ma non necessariamente vivere in condizione di insicurezza alimentare, grazie ad esempio alla presenza di reti di sostegno, di conoscenze alimentari, o di risorse non monetarie (Truninger, M., & Díaz-Méndez, 2023).

Al contrario, situazioni di insicurezza alimentare possono verificarsi anche al di fuori delle soglie ufficiali di povertà, come accade in molte famiglie che vivono instabilità lavorativa, subiscono shock economici o affrontano costi elevati per casa, salute o cura dei figli (Fisher, 2023). L’accesso al cibo è infatti influenzato da una molteplicità di fattori – economici, sociali, territoriali e culturali – che interagiscono tra loro. In questa prospettiva, l’insicurezza alimentare va letta come espressione di disuguaglianze strutturali più ampie, che investono la possibilità di condurre una vita dignitosa e autodeterminata, ben oltre la mera disponibilità di reddito (HLPE, 2023; Pollard & Booth, 2019). Le misurazioni del reddito, inoltre, sono spesso aggregate

su base annua, mentre l'insicurezza alimentare intercetta difficoltà temporanee e fluttuazioni economiche che possono comportare carenze alimentari anche solo per brevi periodi – situazioni che rappresentano comunque un problema, dato il carattere acuto dei bisogni alimentari (Borch & Kjaernes, 2016).

Negli ultimi trent'anni, la ricerca sulla povertà ha compiuto importanti passi avanti, superando progressivamente una concezione esclusivamente economica del fenomeno e sviluppando strumenti analitici più sofisticati, capaci di coglierne la multidimensionalità. L'integrazione del concetto di esclusione sociale – accanto a quelli di deprivazione materiale e mancanza di reddito – ha permesso di includere nelle analisi anche dimensioni relazionali, culturali e simboliche della povertà (Townsend 1979; Sen, 1999; Atkinson et al., 2002; Alkire & Foster, 2011). Tuttavia, nonostante questi sviluppi teorici, permane una tendenza diffusa – nel discorso pubblico, nelle politiche sociali e talvolta anche nella ricerca – a ricondurre la povertà alla sola dimensione economica. Questo rischio si ripropone anche nel caso della povertà alimentare: l'utilizzo del termine "povertà" potrebbe indurre, in modo riduttivo, a considerare il reddito come l'unica determinante dell'accesso al cibo. Vi è inoltre il rischio che la povertà alimentare venga inglobata nel più ampio tema della povertà, perdendo così di vista la sua specificità. Il mancato accesso a un'alimentazione adeguata non può essere considerato una semplice manifestazione della povertà economica o materiale, ma rappresenta una condizione più profonda e strutturale, connessa – come già evidenziato e vedremo in seguito – alle disuguaglianze economiche e sociali più ampie. Il cibo diventa quindi una "lente" attraverso la quale poter leggere in modo più profondo le disuguaglianze sociali, rendendo visibili condizioni di esclusione e vulnerabilità spesso trasversali e non immediatamente riconoscibili, legate a fattori economici, culturali, di genere, territoriali o generazionali.

Come osserva in modo incisivo Fisher, la povertà alimentare rappresenta una manifestazione estrema e profondamente ingiusta delle disuguaglianze sociali, poiché colpisce un bisogno primario e vitale: il cibo. La fame – nella sua forma manifesta o latente – non è il risultato della scarsità di risorse, ma l'esito di decisioni politiche ed economiche collettive (Fisher, 2023). Sottolineando il legame profondo tra cibo e disuguaglianze nelle società contemporanee, Fisher invita anche a riflettere sull'efficacia di concetti come *sicurezza alimentare* o *povertà alimentare*: se da un lato possono contribuire a mobilitare attenzione pubblica e fornire dati utili per l'azione politica – come dimostrano le esperienze del Regno Unito e degli Stati Uniti –, dall'altro, nella loro declinazione più tecnocratica e riduttiva, rischiano di oscurare le cause strutturali della disuguaglianza, veicolando una narrazione che interpreta il cibo come un semplice bisogno da soddisfare, anziché come un diritto da garantire. In questa prospettiva, definire il problema nei termini di insicurezza o povertà alimentare, piuttosto

che come questione di giustizia sociale, rischia di legittimare l'assistenza caritatevole e i programmi di aiuto alimentare come risposte inevitabili, anziché come soluzioni parziali a un problema strutturale (Fisher 2023, p.45).

1.7 - L'introduzione di nuove metriche

Come abbiamo visto, il dibattito sulla misurazione accurata dell'insicurezza alimentare ha rivestito un ruolo fondamentale nello sviluppo della comprensione del fenomeno e delle sue risposte. Misurare consente di identificare quanto il fenomeno sia diffuso e grave, di analizzare come colpisce diversi gruppi sociali e di rilevarne l'andamento nel tempo. Inoltre, permette di confrontare le differenze tra territori, fornendo informazioni utili su scala locale, nazionale e internazionale. Questi dati sono essenziali per orientare le politiche pubbliche e gli interventi mirati (Littler et al., 2023). Il modo in cui un fenomeno viene concettualizzato influenza profondamente le modalità con cui lo si misura, e, a sua volta, la scelta degli strumenti di misurazione incide su come il problema viene compreso, raccontato e affrontato. In altre parole, concettualizzazione, misurazione e risposta politica sono strettamente interconnessi: come definiamo l'insicurezza alimentare orienta ciò che decidiamo di misurare, e ciò che misuriamo contribuisce a delimitare il perimetro delle soluzioni considerate possibili o legittime (Littler et al., 2023).

In quanto costrutto sociale complesso, la misurazione dell'insicurezza alimentare ha richiesto lo sviluppo di strumenti diversi, ciascuno in grado di coglierne aspetti specifici. A partire dal secondo dopoguerra, e con maggiore intensità dagli anni Settanta, la necessità di quantificare il fenomeno per fini comparativi, epidemiologici o di policy ha portato alla creazione di metriche e indicatori capaci di rilevare – in modi più o meno riduttivi – la presenza e la gravità dell'insicurezza alimentare. Questi strumenti si differenziano in base alla scala d'analisi (individuale, familiare, nazionale o globale), al tipo di dati utilizzati (autovalutazione, indicatori biologici, accesso economico o fisico al cibo) e al settore che li impiega (sanitario, statistico, umanitario, sociale). La pluralità degli approcci riflette non solo la multidimensionalità del problema, ma anche le diverse visioni politiche e istituzionali su che cosa significhi "essere insicuri" rispetto al cibo e su quali siano le responsabilità collettive nel garantire questo diritto fondamentale (Littler, 2023; Lang, 2023).

Come abbiamo detto, fino ai primi anni Ottanta, l'insicurezza alimentare veniva interpretata prevalentemente come scarsità di offerta alimentare ed era misurata attraverso indicatori aggregati legati alla disponibilità di cibo, soprattutto nei paesi del Sud globale (Coates, 2013; Littler et al., 2023). Le analisi si concentravano su interruzioni della produzione

agricola, disastri naturali e politiche commerciali, affiancate da dati antropometrici come il ritardo della crescita, il deperimento e i segnali di malnutrizione cronica (Barrett, 2010). Questa visione ha dominato — e continua tutt'oggi a influenzare — le rappresentazioni internazionali dell'insicurezza alimentare. Tuttavia, a partire dagli anni Ottanta, anche grazie al contributo di Amartya Sen, si è affermata una lettura più articolata: la fame non dipende solo dalla disponibilità di cibo, ma anche — e soprattutto — dalla possibilità di accedervi. L'insicurezza alimentare è stata così riconosciuta come un fenomeno multidimensionale, che include l'accesso economico e sociale al cibo, ben prima che si manifestino forme gravi di deprivazione (Littler et al., 2023, p. 99).

Nel ripercorre lo sviluppo degli strumenti di misurazione dell'insicurezza alimentare nei differenti contesti, è emerso un certo grado di frammentarietà, rendendo più difficile il confronto tra indicatori e approcci (Littler et al., 2023). Come osservato da Jones e colleghi (2013), è possibile classificare gli strumenti attualmente impiegati in tre grandi categorie. Le *misure antropometriche* si concentrano sugli esiti fisici della malnutrizione, come il deperimento (*wasting*), il ritardo della crescita (*stunting*) o, in alcuni casi, l'obesità, e sono spesso utilizzate in ambito clinico, pediatrico o umanitario, specialmente nel Sud globale. Questi strumenti forniscono dati standardizzati e comparabili a livello internazionale, ma riflettono effetti passati più che condizioni attuali, e risultano meno efficaci in contesti dove gli effetti fisiologici dell'insicurezza alimentare sono meno evidenti o non immediati (Littler et al., 2023).

Le *misure basate sul consumo* raccolgono invece dati auto-riferiti sulla quantità e qualità degli alimenti consumati, tramite diari alimentari, richiamo delle ultime 24 ore o questionari di frequenza alimentare. Oltre a valutare carenze nutrizionali, questi strumenti consentono di stimare il rapporto tra spesa alimentare e reddito e la diversità della dieta, utilizzando anche indicatori come il *Dietary Diversity Score*. Sono molto dettagliati e sensibili alle specificità culturali, ma costosi da implementare su larga scala e soggetti a errori di memoria o stima da parte dei partecipanti (Littler et al., 2023)

Le *misure esperienziali*, infine, si fondano sulla percezione soggettiva delle difficoltà di accesso al cibo, rilevando condizioni come ansia, preoccupazione o strategie compensative (ridurre le porzioni, saltare pasti, digiunare). Questi strumenti, come il FIES (Food Insecurity Experience Scale), l'HFSSM (Household Food Security Survey Module) o l'ELCSA (Escala Latino-americana y Caribeña de Seguridad Alimentaria), sono stati validati in numerosi contesti e permettono di classificare l'insicurezza alimentare in base alla sua gravità (lieve, moderata, grave) (Cafiero et al., 2018). Tuttavia, si basano soprattutto su indicatori legati alla deprivazione economica e possono non cogliere dimensioni connesse cause strutturali diverse (eventi climatici, conflitti, ma anche esclusione sociale e

molteplici forme di disuguaglianze). Ciascuna di queste categorie riflette una prospettiva diversa sull'insicurezza alimentare e, proprio per questo, contribuisce a delinearne aspetti complementari, ma difficilmente sovrapponibili (Littler et al., 2023).

Nel 2014, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO) ha avviato il progetto *Voices of the Hungry*, con l'obiettivo di colmare una lacuna importante nella misurazione dell'insicurezza alimentare a livello globale: la mancanza di uno strumento comparabile tra Paesi che restituisse le esperienze vissute dalle persone. Nell'ambito di questo progetto è stato sviluppato e validato il Food Insecurity Experience Scale – Survey Module (FIES-SM), uno strumento composto da otto domande che indagano le esperienze soggettive legate a difficoltà nell'accesso al cibo, indipendentemente dalla loro frequenza (si veda anche il capitolo successivo). Le domande, basate su una solida letteratura empirica sulle esperienze di fame e accesso inadeguato al cibo, esplorano tre livelli di severità: l'ansia e l'incertezza legate all'approvvigionamento (insicurezza lieve), il peggioramento della qualità e quantità degli alimenti (insicurezza moderata), fino alla fame vera e propria (insicurezza grave) (Ballard et al., 2013; FAO, 2014; Cafiero et al., 2018). Lo strumento, ispirato all'approccio esperienziale già sviluppato negli Stati Uniti con l'HFSSM, è stato progettato per produrre dati armonizzati a livello globale, con costi contenuti, facilmente integrabili nei sondaggi esistenti.

Il FIES non misura direttamente l'insicurezza alimentare infantile né la frequenza degli episodi di deprivazione, concentrandosi piuttosto sull'intensità dell'esperienza vissuta (Cafiero et al., 2018). Inoltre, consente di ottenere misurazioni dell'insicurezza alimentare sia nei Paesi poveri che in quelli ricchi e, diversamente dal PoU, permette disaggregazioni che rendono possibile monitorare i gruppi vulnerabili anche al di sotto del livello nazionale (Iversen, 2025, p.7). Questo strumento è stato adottato anche in altri ambiti fondamentali per la stima dell'insicurezza alimentare e della malnutrizione a livello internazionale (Iversen et al., 2023). A partire dal 2017 è stato incluso nel rapporto *The State of Food Security and Nutrition in the World* (SOFI), fornendo stime globali del numero e della proporzione di persone in condizioni di insicurezza alimentare (FAO et al., 2017).

Negli ultimi rapporti, la FAO presenta dati ottenuti combinando sia la misura esperienziale, la *Food Insecurity Experience Scale* (FIES), sia i calcoli dell'approvvigionamento energetico alimentare (*Dietary Energy Supply*, DES), ovvero la quantità di cibo disponibile sul mercato, che alcuni indicatori antropometrici selezionati, come la bassa statura per età (*stunting*) e il deperimento ponderale (*wasting*), al fine di descrivere e analizzare la prevalenza della sottoalimentazione (*Prevalence of Undernourishment*, PoU) nelle diverse regioni del mondo (FAO et al., 2024). Sebbene l'integrazione di dati provenienti da strumenti di misurazione diversi consenta una rappresentazione

più completa dell'insicurezza alimentare, essa non fornisce necessariamente indicazioni chiare per le politiche e gli interventi programmatici (Littler et al., 2023, p.104)⁴.

Uno dei vantaggi degli approcci esperienziali è quello di rilevare non solo la presenza o l'assenza della condizione, ma anche il livello di intensità dell'esperienza vissuta, rendendo possibile parlare di soggetti più o meno insicuri rispetto ad altri. L'approccio esperienziale introduce infatti un'innovazione cruciale: la misurazione

dell'insicurezza alimentare come *tratto latente* – ovvero non direttamente osservabile – che si manifesta attraverso risposte comportamentali a condizioni di scarsità (Cafiero et al., 2014, p.240). Pur offrendo una descrizione precisa delle strategie adottate dai soggetti per fronteggiare la deprivazione alimentare, lo strumento non consente tuttavia di prevedere chi entrerà o uscirà dalla condizione di insicurezza, rimanendo quindi un indicatore *descrittivo* più che *predittivo* (Fisher, 2023, p. 39).

Tabella A. Vantaggi e limiti negli approcci alla misurazione dell'insicurezza alimentare.

Approccio	Descrizione	Vantaggi	Limiti
Misure antropometriche	Misurazioni quantitative del corpo umano, utilizzate soprattutto per rilevare gli effetti fisiologici della malnutrizione (altezza, peso, ecc.).	<ul style="list-style-type: none"> » Standardizzate e comparabili » Semplici e poco costose » Consentono monitoraggio nel tempo 	<ul style="list-style-type: none"> » Non identificano le cause » Riflettono condizioni passate » Usate prevalentemente per bambini » Inefficaci dove gli effetti fisiologici non sono evidenti
Misure basate sul consumo (consumer reporting)	Strumenti che raccolgono dati su acquisti, consumo e varietà della dieta tramite diari alimentari, questionari o interviste.	<ul style="list-style-type: none"> » Adattabili a contesti locali » Coinvolgono attivamente i partecipanti » Valutano qualità e quantità della dieta » Considerano anche fonti non di mercato 	<ul style="list-style-type: none"> » Rischio di errori da memoria » Costose e complesse » Difficili da comparare tra aree » Non rilevano dinamiche intrafamiliari
Misure esperienziali	Indagini sulle esperienze soggettive legate all'insicurezza alimentare (preoccupazioni, restrizioni alimentari, digiuno, ecc.).	<ul style="list-style-type: none"> » Valide e adattabili » Rilevano dimensioni psicologiche » Semplici e poco costose » Applicabili in diversi contesti socioculturali 	<ul style="list-style-type: none"> » Non misurano differenze intrafamiliari

Fonte: (Littler et al., 2023).

Sebbene l'introduzione di metodi di misurazione basati sull'esperienza abbia permesso di cogliere in modo più diretto alcune dimensioni dell'insicurezza alimentare, questi strumenti – secondo alcuni critici – rimangono tuttavia focalizzati sull'accesso al cibo come dimensione centrale dell'esperienza di deprivazione. Pur rilevando aspetti psicosociali come l'ansia o la preoccupazione di non avere cibo a sufficienza, infatti, nella loro applicazione corrente tali misure tendono spesso a ricondurre i dati raccolti prevalentemente alla dimensione materiale dell'insicurezza alimentare (Littler et al., 2023, p. 104; Archer et al., 2017; Johnson et al., 2020). È importante precisare, tuttavia, che la scala mira a misurare la gravità dell'insicurezza alimentare lungo

un continuum unidimensionale, e che tale gravità può essere informata anche da esperienze non materiali, come quelle emotive, relazionali o culturali. Eventuali limiti nell'intercettarle derivano non dallo strumento in sé, ma dal modo in cui viene implementato: dalla scelta degli item, dal contesto d'uso, e dalla sensibilità nel formulare le domande. L'esperienza vissuta, infatti, coinvolge una pluralità di dimensioni – sociali, culturali, relazionali, emotive – che influenzano profondamente il quotidiano delle persone che affrontano situazioni di insicurezza alimentare (Neve et al., 2021; Bartelmeß et al., 2024; Garthwaite, 2016; Myers, 2020; Palladino et al., 2024; Palladino et al., 2025)⁵.

⁴ <https://www.fao.org/measuring-hunger/en>

⁵ ActionAid, in collaborazione con l'Università degli Studi di Milano e Percorsi di Secondo Welfare e grazie al finanziamento della Fondazione Cariplo, sta portando avanti un progetto di ricerca sulla povertà alimentare e le disuguaglianze, dal titolo *DiSpari – Disentangling Inequality and Food Poverty amongst Adolescents: Concepts, Measures and Local Action Strategies*. Tra i suoi molteplici obiettivi, il progetto prevede anche la messa a punto di uno strumento di rilevazione del disagio emotivo e psicologico vissuto dagli adolescenti che si trovano in una condizione di povertà alimentare: il FoPED-A (*Food Poverty-related Emotional*

Inoltre, spesso vengono trascurati fattori contestuali come il genere, il razzismo, le tradizioni alimentari e la collocazione urbana o rurale, che modellano in modo significativo tali esperienze. Gli strumenti esistenti raccolgono di norma dati sociodemografici (etnia, genere, età), utilizzati per evidenziare la prevalenza del fenomeno tra gruppi sociali vulnerabili – come persone razzializzate o indigene, donne o genitori soli, disabili – ma queste informazioni dicono poco sui significati specifici e sulle modalità con cui l'insicurezza alimentare viene vissuta all'interno di tali gruppi (Littler et al., 2023, p. 105). Per questo, sono necessari approcci di misurazione e restituzione dei dati più sensibili e articolati, capaci di valorizzare la ricerca sull'esperienza vissuta e di tradurla in raccomandazioni politiche concrete ed efficaci (Palladino et al., 2025).

1.8 - Conclusioni: verso la produzione di nuove metriche dal basso

Come osserva Iversen, la misurazione calorica ha permesso esercitare un controllo sui sistemi alimentari globali e nazionali, rendendo la fame leggibile in modo qualitativamente (e quantitativamente) nuovo (Iversen, 2025, p. 14). La caloria, infatti, nacque all'interno di progetti scientifici che miravano a risolvere i conflitti del lavoro attraverso la razionalizzazione, stimando standard nutrizionali minimi universali. Ma, come lo stesso Iversen sottolinea, prima ancora di poter individuare una soluzione, è necessario concettualizzare il problema. La fame è stata riconosciuta come questione globale solo con l'emergere di tecniche di misurazione su scala internazionale (Iversen, 2023).

Le serie di rapporti scientifici e politici che includevano stime mondiali della denutrizione – come i *World Food Surveys* – hanno contribuito, secondo Iversen, a consolidare una visione del sistema alimentare incentrata sulle sue componenti più facilmente controllabili e rendicontabili dalle istituzioni. In particolare, hanno legittimato il paradigma della modernizzazione agricola, invocando una maggiore produzione di cibo, rese più elevate e l'industrializzazione delle economie formali (Iversen, 2025, p.7). Questa enfasi sulla quantità – misurabile attraverso tecniche statistiche – ha reso alcuni aspetti dei sistemi alimentari più visibili e governabili. Iversen osserva come la lentezza della misurazione calorica abbia istituito una gerarchia di “leggibilità”: l'agricoltura industriale e commerciale moderna risulta la più quantificabile, seguita dall'agricoltura di sussistenza, dagli orti domestici e, infine, dalle pratiche di caccia e raccolta (Iversen, 2023, p. 72). Tali pratiche, meno integrabili nelle statistiche ufficiali, sono rimaste ai margini delle politiche. Le stime della denutrizione hanno dunque avuto un ruolo centrale nel legittimare il

regime alimentare produttivista che ha dominato gran parte del XX secolo (McMichael, 2009) e, nel nuovo millennio, continuano a sostenere le narrazioni dello sviluppo globale in chiave neoliberale (Pogge, 2016). Come osserva ancora Iversen, quando si misura la denutrizione calorica, è importante chiedersi quali aspetti della sicurezza alimentare vengano esclusi dal campo visivo (Iversen, 2023, p.142). Questo modo di concettualizzare la fame la definisce in primo luogo come una questione di offerta e domanda calorica, mentre dimensioni come l'agency democratica e la sostenibilità ambientale rimangono sfuggenti (Clapp et al., 2022; Iversen et al., 2023). Allo stesso modo, rimangono fuori determinanti complesse come le condizioni socioeconomiche, lo sviluppo umano e le priorità legate ai diritti umani. Inoltre, le tecnologie di misurazione implicano un grande potere in mano agli esperti e alle élite (Iversen, 2025, p.16).

Come abbiamo visto, la quantificazione rappresenta spesso una preconditione per accedere ai processi decisionali delle burocrazie e delle istituzioni politiche (Merry, 2016). In questo scenario, le statistiche diventano strumenti cruciali non solo per descrivere la realtà, ma anche per renderla governabile. Risulta quindi essenziale, osserva ancora Iversen, che le misurazioni relative alla sicurezza alimentare siano in grado di catturare la complessità multidimensionale del fenomeno, così da orientare interventi realmente efficaci e appropriati nei sistemi alimentari e nutrizionali (Iversen, 2025, p.16). Gli indicatori volti a misurare i progressi nella lotta contro la fame dovrebbero riflettere obiettivi democratici e inclusivi, anziché essere semplicemente modellati sulle priorità di élite istituzionali o sulle infrastrutture di dati dominanti (Leach et al., 2020, 15). L'analisi storica mostra infatti come la caloria, attraverso la sua funzione di unità di misura della denutrizione a livello internazionale, abbia contribuito ad ampliare la “leggibilità” dei sistemi alimentari da parte di élite epistemiche e politiche, in particolare governi e agenzie internazionali. Questo processo ha favorito l'affermazione di una logica top-down, in cui concetti chiave e metodologie di misurazione sono stati imposti dall'alto, standardizzando la conoscenza e riducendo la possibilità di rappresentare forme di insicurezza alimentare radicate in contesti sociali e culturali diversi (Iversen, 2025, p. 16).

Per questi motivi, è fondamentale ampliare i campi di indagine e approfondire le molteplici cause e conseguenze dell'insicurezza alimentare. È altrettanto essenziale che anche la scienza della misurazione applicata all'insicurezza alimentare si apra a nuovi paradigmi interpretativi, incorporando concetti più ampi e allargando il proprio campo di osservazione e rilevazione, così come si è cominciato a fare estendendo i modelli di misura di costrutti latenti alla povertà alimentare. Riconoscere il carattere multidimensionale dell'esperienza di povertà alimentare significa proprio

Distress for Adolescents). Questo strumento è ispirato alle ricerche che hanno portato all'elaborazione del modulo di indagine Food Insecurity Experience Scale (FIES) sviluppato dalla FAO.

superare una visione ristretta, che si limita a considerare solo alcune determinanti specifiche, scelte a seconda dei casi, e come fa comodo a chi usa gli indicatori che ne derivano. La multidimensionalità però non deve essere intesa come una semplice etichetta descrittiva, ma come un vero e proprio approccio analitico, che richiede strumenti concettuali e metodologici capaci di riconoscere il cibo come parte integrante della vita sociale, culturale, emotiva e relazionale delle persone (Ueda 2023; Ueda, 2024). È ormai ampiamente documentato quanto la povertà alimentare non si esaurisca nell'impossibilità di nutrirsi in modo adeguato dal punto di vista calorico, ma coinvolga anche aspetti legati alla dignità, all'identità, alle relazioni familiari e alla possibilità di compiere scelte alimentari consapevoli e socialmente accettabili (Dowler & O'Connor, 2012; Garthwaite, 2016; Lambie-Mumford & Silvasti, 2020; Palladino et al., 2015).

Le dimensioni emotive, simboliche e relazionali legate all'alimentazione – come il senso di dignità, la convivialità o il riconoscimento sociale – sono spesso trattate come aspetti secondari rispetto ai bisogni materiali, sia nelle politiche pubbliche di contrasto all'insicurezza alimentare sia nella narrazione istituzionale e mediatica del fenomeno. Questa gerarchizzazione, implicita o esplicita, tende a ridurre la questione dell'accesso al cibo a un problema esclusivamente economico e materiale, trascurando il fatto che il cibo è anche un vettore di relazioni, identità e benessere psicosociale. Tuttavia, proprio queste componenti sono fondamentali per capire come l'insicurezza alimentare venga vissuta quotidianamente: l'imbarazzo di ricevere aiuti, la frustrazione di non poter scegliere cosa acquistare o cucinare, lo stigma sociale associato all'accesso ai food bank sono solo alcuni esempi (Garthwaite 2016; Caplan, 2017). Se ignorate, queste esperienze rischiano di rimanere invisibili nelle rilevazioni statistiche, sottostimando l'effettiva portata del fenomeno. Un modo per non ignorarle è proprio quello di renderle esplicite nel momento in cui si indaga il fenomeno a scopi statistici, facendone oggetto di domanda di indagine, in cui si chiede alle persone di riportare se tali esperienze sono state vissute oppure no. La strada metodologica aperta da strumenti come l'HFSSM e proseguite con la FIES permetterà poi di estrarre dall'informazione ottenuta la parte utile ai fini della quantificazione sia della gravità dell'esperienza che dell'entità del fenomeno in maniera logicamente corretta.

Un vero approccio multidimensionale consente anche di leggere la povertà alimentare come una violazione di diritti, e non solo come la mancata soddisfazione di un bisogno materiale. Questo implica ripensare anche le politiche di intervento: non basta fornire cibo in modo emergenziale, ma è necessario costruire risposte più strutturali e inclusive, radicate nei territori e capaci di valorizzare la voce e l'esperienza di chi vive queste situazioni (Lambie-Mumford, 2017; ActionAid, 2022; ActionAid, 2023).

Iversen invita a superare l'impostazione *top-down* delle metriche tradizionali e a promuovere metodi di rilevazione che coinvolgano direttamente le persone che vivono l'insicurezza alimentare, aprendo la strada a sistemi di misurazione più democratici, contestuali e inclusivi (Iversen, 2025, p.16). Il lavoro fatto negli anni Ottanta da Kathy Radimer a Cornell resta, da questo punto di vista, esemplare. Molto c'è ancora da fare per rendere la FIES più adatta ai contesti specifici in cui la si usa, ma la strada è ormai aperta. Peraltro, si tratta di un modo che permetterà di conciliare i fondamentali strumenti di rilevazione su scala nazionale, con altrettanto importanti strumenti sviluppati dal basso e applicati in contesti e territori specifici.

Porre l'accento sull'*agency* — e, più in generale, su approcci partecipativi — potrebbe rappresentare un'opportunità concreta per integrare concezioni plurali della sicurezza alimentare nei processi di misurazione. In questo senso, sostiene Iversen, sviluppare indicatori in grado di rilevare il livello di *agency* significa riconoscere e valorizzare i diritti democratici delle persone che ricevono aiuti alimentari, affinché possano avere voce nei processi decisionali che li riguardano. Pur essendo un concetto complesso e dibattuto, l'*agency* è misurabile attraverso diversi livelli e strumenti (Iversen et al., 2023). Il modulo FIES, ad esempio, potrebbe essere ampliato per cogliere meglio l'*agency* individuale, il contesto socioculturale dove l'insicurezza alimentare si verifica, le strategie di coping mentre altri indicatori — come l'impegno statale verso il diritto al cibo, la diffusione di cooperative o il livello di autosufficienza alimentare — potrebbero aiutare a misurare forme collettive di *agency* (Iversen 2025, p. 17; Clapp et al., 2022).

Iversen sostiene inoltre che la misurazione partecipativa non implica solo il rilevamento dell'*agency* delle persone in condizione di insicurezza alimentare, ma anche il loro impiego per migliorare la validità delle statistiche. Valorizzare la conoscenza che le persone hanno delle proprie vite quotidiane e della loro condizione alimentare può apportare benefici sia democratici sia epistemici, integrando l'esperienza vissuta delle persone insicure dal punto di vista alimentare e tenendo conto delle specificità culturali e contestuali dei saperi (Iversen, 2025, p.17).

Aprire la misurazione a una pluralità di prospettive può anche facilitare una quantificazione della sicurezza alimentare più aderente alla sua multidimensionalità. La partecipazione offre quindi opportunità epistemiche per includere punti di vista che provengono da comunità e individui con esperienza diretta della fame e dell'insicurezza alimentare, anziché solo da ONG, governi e agenzie internazionali (Iversen, 2025, p.17). La partecipazione, secondo Iversen, può introdurre una maggiore sensibilità verso la diversità culturale delle pratiche alimentari negli indicatori, offrendo l'opportunità di migliorare la validità della misurazione (Iversen, 2025, p.17)

Approcci che valorizzano questa diversità epistemica sono particolarmente importanti per tenere conto delle esperienze di chi soffre l'insicurezza alimentare. Questa esigenza è ancora più urgente per coloro che, pur essendo "oggetto" di cura e controllo da parte degli Stati e delle agenzie internazionali, hanno pochissimo potere di influenzare il modo in cui gli aiuti che li riguardano vengono progettati e monitorati (Iversen, 2025, p.17). Come sottolinea Scott-Smith (2020), gli aiuti alimentari moderni, insieme alla scienza della nutrizione, hanno indubbiamente salvato molte vite e posto fine a pratiche inadeguate. Tuttavia, non possono essere letti solo come una storia di progresso lineare. Sono anche strumenti di potere, costruiti più sulla valutazione dei corpi che sul benessere delle comunità, e riflettono le condizioni politiche e sociali del loro tempo. Se da un lato hanno ampliato l'accesso all'assistenza e reso gli interventi più efficaci, dall'altro hanno anche contribuito a mettere a tacere culture, voci e soggettività, limitando la capacità delle persone di agire e decidere per sé.

Come abbiamo visto, negli ultimi anni, anche nei Paesi ad alto reddito gli aiuti alimentari hanno conosciuto una crescente diffusione, in particolare attraverso le food bank e altri sistemi di distribuzione caritatevole. Sebbene queste pratiche abbiano garantito l'accesso immediato al cibo a molte persone in difficoltà, sollevano interrogativi profondi sul piano politico, sociale e simbolico, nonché sulla loro efficacia in termini di intervento sulle cause profonde della povertà alimentare. Lungi dall'essere semplici gesti di solidarietà, gli aiuti alimentari rischiano dunque di essere dispositivi di controllo e disciplinamento sociale, che definiscono chi è meritevole di aiuto a quali condizioni. Come per gli aiuti nei contesti del Sud globale, anche in Europa e Nord America l'assistenza alimentare deve essere letta come parte di un sistema più ampio di governance della povertà, che, pur agendo per migliorare le condizioni di vita delle persone può contribuire a silenziare bisogni, voci e rivendicazioni. La solidarietà alimentare, per troppo tempo ridotta a gesto caritatevole o risposta emergenziale, può e deve essere ripensata attraverso pratiche e approcci multidimensionali in un'ottica trasformativa: un processo politico e relazionale che non si limita a colmare bisogni, ma che attiva consapevolezza, promuove l'agency delle persone

coinvolte, restituisce dignità, senso di appartenenza e contribuisce a immaginare e costruire alternative ai sistemi che generano esclusione. Non è semplicemente prossimità o aiuto, seppur importante, ma uno spazio collettivo di resistenza, capace di connettere cura e conflitto, quotidianità e visione. In questo senso, la solidarietà trasformativa si distingue nettamente dalla carità, perché non agisce dall'alto verso il basso, ma si fonda su relazioni orizzontali, mutualistiche, capaci di generare legittimità politica e sapere condiviso (Gómez Garrido, 2019; Andriessen et al., 2024; Park et al., 2025). È proprio in questo spazio che si apre la possibilità di costruire, in modo partecipato, nuove metriche capaci non solo di misurare la povertà alimentare nelle sue molteplici dimensioni, ma anche di cogliere il potenziale trasformativo delle pratiche di aiuto (Taylor et al., 2024)

Due ulteriori considerazioni meritano particolare attenzione nel dibattito sull'uso dei dati e degli indicatori per interpretare i fenomeni sociali. La prima riguarda l'affidabilità attribuita all'approccio tecnocratico, fondato sull'idea che le decisioni basate su dati, evidenze e osservazioni oggettive siano necessariamente più neutre, razionali e scientifiche rispetto a quelle di natura politica. In un contesto in cui la politica è spesso delegittimata o percepita come ideologica, l'uso di strumenti quantitativi appare come una via pragmatica e "di buon senso" per governare la complessità. Ma è proprio la complessità il secondo nodo critico. I fenomeni sociali — come la povertà alimentare/insicurezza alimentare — sono per loro natura multidimensionali, interconnessi e non sempre riducibili a dati numerici o indicatori standardizzati. Più che certezze numeriche, servono strumenti concettuali e metodologici — "lenti" — capaci di orientare nell'incertezza, di cogliere le sfumature, di abbracciare l'ambiguità anziché eliminarla. Ridurre la complessità a ciò che è misurabile significa rischiare di perdere dimensioni fondamentali dell'esperienza umana. È un esercizio che, sebbene utile per alcuni fini, può produrre una rappresentazione distorta del reale. Per questo è importante ricordare che ciò che non è misurabile può comunque essere osservato, analizzato, compreso. E, viceversa, ciò che è misurabile non esaurisce mai, da solo, il senso del fenomeno che intende rappresentare.

2 - LA POVERTÀ ALIMENTARE IN ITALIA: I NUMERI E GLI INDICATORI DALLE STATISTICHE UFFICIALI

2.1 - Quali indicatori per rappresentare l'accesso al cibo?

Come abbiamo visto, la traduzione operativa del concetto di sicurezza alimentare — intesa come accesso fisico, sociale ed economico a cibo sufficiente, sicuro e nutriente, per soddisfare i propri bisogni dietetici e preferenze alimentari per una vita attiva e sana (FAO, 1996; FAO, 2001) — è fondamentale per individuare aree di intervento e orientare l'azione di contrasto. Questa operazionalizzazione implica una sorta di inversione concettuale: invece di definire positivamente cosa sia la sicurezza alimentare, si parte dall'analisi delle situazioni in cui essa manca, del tutto o in parte.

Nell'applicazione concreta del concetto emergono due principali approcci. Il primo si concentra sulle risorse e capacità a disposizione degli individui o dei nuclei familiari per soddisfare i propri bisogni alimentari. Il secondo adotta invece una prospettiva esperienziale, che mette in luce le dimensioni emotive, psicologiche e sociali dell'accesso al cibo, valorizzando le esperienze soggettive di insicurezza (Palladino et al., 2025).

Il primo approccio utilizza soglie di reddito disponibile impiegato in spese alimentari, al di sotto delle quali si presume non possa essere possibile garantire la sicurezza alimentare (*Affordability*). Un esempio significativo di questa lettura monetaria della capacità di accesso al cibo viene dal progetto “*Food Prices for Nutrition*” della Tufts University di Boston⁶, che stima il “costo di una dieta sana” come il costo minimo necessario per acquistare un paniere-tipo di prodotti alimentari, costruito in modo da rispondere alle linee-guida nutrizionali per una dieta sana. La metodologia è stata recentemente estesa alla stima della percentuale della popolazione nazionale che non può permettersi una dieta, in collaborazione con la FAO e la Banca Mondiale, e i risultati integrati nel rapporto FAO “*The State of Food Security and Nutrition in the World*” (2024).

Il secondo approccio tenta invece di cogliere la multidimensionalità dell'esperienza individuale, configurando l'insicurezza alimentare come qualsiasi limitazione alla capacità di accesso al cibo in maniera adeguata, regolare e dignitosa, riferendosi direttamente alla definizione proposta negli Stati Uniti all'inizio degli anni 1990⁷. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, l'operazionalizzazione più recente della definizione di insicurezza alimentare come esperienza ai fini della sua misurazione è la *Food Insecurity Experience Scale* (FIES), che la FAO implementa annualmente su scala mondiale raccogliendo dati attraverso un contratto con il Gallup World Poll (GWP) — un'indagine a campione che copre oltre 140 paesi e circa il 90% della popolazione mondiale — analizzando i dati in modo da produrre stime comparabili dell'insicurezza alimentare a livelli moderato e grave (Cafiero et al., 2018). La FIES è stata sviluppata a partire dallo Household Food Security Survey Module (HFSSM), implementato dal Dipartimento per l'Agricoltura degli Stati Uniti e usato regolarmente nel Paese dal 1995, estendendo l'applicabilità a qualsiasi paese del mondo. Dal 2015, le misure ottenute sulla scala FIES sono alla base di uno degli indicatori utilizzati per monitorare il Target 2.1 degli obiettivi di sviluppo sostenibile⁸. Scale compatibili, prodotte con un approccio simile, vengono utilizzate dagli istituti statistici nazionali di vari paesi e includono lo HFSSM negli USA, adottato anche in Canada e nel Regno Unito, la Escala Brasileira de Insegurança Alimentar (EBIA) usata in Brasile dal 2003, la Escala Latino-americana y Caribeña de Seguridad Alimentaria (ELCSA), e la Household Food Insecurity Access Scale (HFIAS), usata in vari paesi in Africa e in Asia.

In Europa, gli istituti nazionali di statistica non conducono di norma indagini specifiche per il monitoraggio dell'accesso al cibo e, fino a poco tempo fa, non avevano mostrato un grande interesse verso la misurazione dell'insicurezza/povertà alimentare.

Come abbiamo visto, specialmente dopo la pandemia, si nota un interesse crescente, anche se quasi tutti i

⁶ <https://sites.tufts.edu/foodpricesfornutrition/>

⁷ Si vedano le considerazioni del capitolo precedente. Inoltre, si veda Anderson (1990), secondo cui: “Food insecurity exists whenever the availability of nutritionally adequate and safe foods or the ability to acquire acceptable foods in socially acceptable ways is limited or uncertain”

⁸ Il Target 2.1. recita: “Entro il 2030, eliminare la fame e assicurare a tutte le persone, in particolare i poveri e le persone in situazioni vulnerabili, tra cui i bambini, l'accesso a un'alimentazione sicura, nutriente e sufficiente per tutto l'anno”. L'indicatore SDG 2.1.2 è la percentuale di individui nella popolazione nazionale che è stata esposta a insicurezza alimentare moderata o grave, come definita sulla scala FIES globale di riferimento.

paesi, si limitano a commentare su problemi di accesso al cibo utilizzando dati raccolti nell'ambito dell'indagine EU-SILC (*European Survey on Income and Living Conditions*) per definire un indice di deprivazione materiale⁹. Tra questi, una domanda in particolare indaga l'incapacità di "permettersi un pasto con carne, pesce o equivalente vegetariano ogni due giorni", la cui risposta, se affermativa, viene interpretata come un segnale di "deprivazione alimentare *materiale*". L'indagine EU-SILC contiene anche altre domande che fanno riferimento al cibo. In particolare, si segnala la presenza, nel modulo relativo alle difficoltà economiche, della voce "impossibilità di permettersi di ritrovarsi con amici o familiari (parenti) per un drink o un pasto almeno una volta al mese", alla quale noi ci riferiremo come "deprivazione alimentare *sociale*".

Per rispondere alle esigenze specifiche di monitoraggio degli SDG, e in particolare del Target 2.1, finora solo alcuni paesi europei hanno cominciato a raccogliere dati usando il modulo FIES. Tra questi l'Italia che lo ha incluso, a partire dal 2022, nel questionario utilizzato per l'indagine EU-SILC¹⁰. La speranza è che presto la pratica venga adottata anche in altri paesi, dotando così tutta l'Europa di uno strumento utile ad un'analisi comparativa dell'accesso al cibo nei vari paesi.

In assenza di statistiche ufficiali nazionali specifiche per il monitoraggio dell'accesso al cibo in Italia, questo studio si basa su un'analisi indipendente dei microdati EU-SILC disponibili per il quinquennio 2019-2023, e sui microdati del modulo FIES per gli anni 2022 e 2023, accessibili attraverso il Laboratorio ADELE di Istat¹¹.

Dall'analisi dei dati EU-SILC sono state derivate due misure per descrivere l'accesso al cibo: quello che abbiamo definito come indicatore di Deprivazione Alimentare Materiale o Sociale (DAMS) (ActionAid, 2023; 2024), che unisce la voce sulla "incapacità di permettersi un pasto con carne, pesce o equivalente vegetariano ogni due giorni" con la dimensione sociale della deprivazione ("impossibilità di ritrovarsi con amici o parenti per un pasto o un drink almeno una volta al mese"), e l'indicatore basato sui dati FIES, calcolato secondo la metodologia FAO per stimare la prevalenza di insicurezza alimentare a livello moderato e grave.

Una ulteriore analisi ha riguardato i microdati dell'indagine ISTAT sulla Spesa delle Famiglie¹² per gli anni 2019-2023, dai quali ricaviamo un indicatore

di *povertà alimentare relativa* basato sulla quota di reddito destinata alle spese per il cibo e su una soglia predeterminata.

L'analisi in questo lavoro parte dalla descrizione delle tendenze europee degli indicatori di deprivazione alimentare materiale e di deprivazione alimentare sociale delle serie Eurostat, per poi concentrarsi nella descrizione del fenomeno per i residenti del territorio italiano. Nel focus a livello nazionale, la situazione in termini di accesso al cibo in Italia viene restituita dall'analisi integrata di tutti gli indicatori individuati (DAMS, FIES e povertà alimentare relativa), in modo da combinare la prospettiva "monetaria" con quella "esperienziale" per offrire un quadro più completo della sicurezza alimentare nel nostro Paese. Obiettivo secondario, ma altrettanto importante dell'analisi, è quello di confrontare i risultati ottenuti separatamente con gli indicatori DAMS e FIES estratti dalla stessa indagine EU-SILC per derivarne considerazioni utili alla valutazione della loro compatibilità e possibilità di integrazione.

Nel corso del lavoro, le differenze percentuali riportate nel testo sono calcolate su valori puntuali. Non saranno inclusi gli intervalli di confidenza, pertanto, le variazioni (differenze) minime — tra anni e caratteristiche aggregate e individuali — devono essere interpretate con cautela, in quanto potrebbero non riflettere differenze statisticamente significative¹³.

2.2 - Gli indicatori nel dettaglio

FIES

La FIES — **Food Insecurity Experience Scale** — è un sistema di misura che nasce per rispondere all'esigenza di misurare e monitorare l'insicurezza alimentare a livello globale in maniera comparabile. Alla base della FIES vi è l'idea che l'insicurezza alimentare è una condizione esperienziale degli individui, che può colpire persone e famiglie in qualsiasi paese del mondo, e che una misura della sua gravità può essere ottenuta guardando alle diverse condizioni ed esperienze individuali, cogliendone anche la diversità e la multidimensionalità. In pratica, lo strumento di misurazione viene costruito a partire da 8 domande a risposta binaria ("Sì"/"No") che descrivono esperienze tipicamente associate a una condizione

⁹ Si veda la pagina su Material deprivation statistics - early results - Statistics Explained - Eurostat accessibile a: https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Material_deprivation_statistics_-_early_results.

¹⁰ Altri paesi europei dove si usa la FIES o una scala simile in indagini nazionali sono la Grecia e, recentemente, Cipro.

¹¹ I dati utilizzati nel presente lavoro sono di fonte Istat e relativi all'indagine EU-SILC per gli anni 2022 e 2023. Le elaborazioni sono state condotte presso il Laboratorio per l'Analisi dei Dati Elementari dell'Istat e nel rispetto della normativa in materia di tutela del segreto statistico e di protezione dei dati personali. I risultati e le opinioni espresse sono di esclusiva responsabilità degli autori e non costituiscono statistica ufficiale.

¹² <https://www.istat.it/informazioni-sulla-rilevazione/spese/>

¹³ Tutte le tabelle non riportate nel testo a cui si fa riferimento sono riportate nell'appendice A al seguente link: <http://www.actionaid.it/tabelle-approfondimento>. Queste seguono la numerazione da 1 a 14 seguita dalla lettera A.

di insicurezza nell'accesso al cibo, che vanno, dalla semplice preoccupazione, fino ad arrivare alla possibilità di essere costretti a stare un'intera giornata senza mangiare.

Il modulo FIES standard contiene le seguenti domande:

- » Nel corso degli ultimi 12 mesi, c'è stato un momento in cui ti sei preoccupato di non avere abbastanza cibo da mangiare a causa della mancanza di denaro o altre risorse?
- » Sempre pensando agli ultimi 12 mesi, c'è stato un momento in cui non sei riuscito a mangiare in modo sano e nutriente a causa della mancanza di denaro o altre risorse?
- » C'è stato un momento in cui hai mangiato solo pochi tipi di cibo a causa della mancanza di denaro o altre risorse?
- » C'è stato un momento in cui hai dovuto saltare un pasto perché non c'erano abbastanza soldi o risorse per procurarti del cibo?
- » Sempre pensando agli ultimi 12 mesi, c'è stato un momento in cui hai mangiato meno di quanto pensavi fosse necessario a causa della mancanza di denaro o altre risorse?
- » C'è stato un momento in cui a casa tua è finito il cibo a causa della mancanza di denaro o altre risorse?
- » C'è stato un momento in cui avevi fame ma non hai mangiato perché non c'erano abbastanza soldi o risorse per procurarti del cibo?
- » Nel corso degli ultimi 12 mesi, c'è stato un momento in cui sei rimasto senza mangiare per un'intera giornata a causa della mancanza di denaro o altre risorse?

Le risposte "Sì" o "No" date a queste domande vengono poi trasformate in una misura di severità definita su una scala numerica continua attraverso un'applicazione del modello di Rasch per la misurazione di costrutti latenti (Rasch, 1960; Mari et al., 2023). Le misure ottenute in ogni singolo paese sono quindi calibrate su di una scala di riferimento (*FIES global reference scale*) sulla quale sono stati convenzionalmente fissati due valori soglia che permettono di distinguere la condizione di sicurezza alimentare o insicurezza lieve, da una condizione di insicurezza alimentare moderata e da una di insicurezza alimentare grave (FAO, 2016; Cafiero et al., 2018).

Per insicurezza alimentare lieve si intende «l'incertezza sulla capacità di procurarsi il cibo», per insicurezza alimentare moderata invece «Fare compromessi su qualità e varietà degli alimenti» o «Ridurre la quantità di cibo», o anche «saltare i pasti», per insicurezza

alimentare grave si intende «Restare senza cibo per un giorno o più» (ISTAT, 2024a, p. 43).

In questa analisi dei dati raccolti con il modulo FIES nell'indagine EU-SILC per il campione italiano viene utilizzata una sola soglia (quella che separa la condizione di insicurezza alimentare lieve da quella di insicurezza alimentare moderata) assegnando a ogni elemento del campione — individuo o famiglia — in base alle risposte fornite, una probabilità di ricadere nella condizione di insicurezza alimentare moderata o grave. La media campionaria di tale probabilità è usata quale stima della prevalenza del fenomeno nella popolazione di riferimento.

DAMS

Il **DAMS (Deprivazione Alimentare Materiale o Sociale)** è un indicatore tipologico proposto per catturare in parte la multidimensionalità del problema relativo al limitato accesso al cibo attraverso i dati disponibili nella rilevazione EU-SILC. L'indicatore è costruito dalla giustapposizione di due domande presenti in due moduli EU-SILC distinti, relativi uno alla deprivazione materiale e l'altro alle difficoltà economiche¹⁴. Dal primo si estrae la domanda a risposta binaria ("Sì"/"No") relativa alla "capacità di permettersi un pasto con carne, pesce o equivalente vegetariano ogni due giorni". Dal secondo modulo invece si estrae la domanda relativa alla "possibilità di incontrarsi con parenti e amici per condividere un pasto almeno una volta al mese", che cattura la dimensione sociale del godimento del cibo. Delle tre risposte possibili a questa domanda ("Sì", "No, per motivi economici", "No per altri motivi") viene selezionata solo quella che esprime l'impossibilità legata a motivi economici. Chi non è in grado di permettersi un pasto completo ogni due giorni è considerato in condizione di deprivazione alimentare *materiale*, mentre chi non riesce ad incontrare amici o parenti per condividere un pasto almeno una volta al mese per motivi economici è considerato in condizione di deprivazione alimentare *sociale*. All'interno DAMS rientrano quindi i rispondenti che presentano almeno una di queste due condizioni.

La tabella 1 rappresenta l'ipotetica tabella di contingenza che incrocia le risposte alle domande prese in considerazione per la costruzione dell'indicatore DAMS. In *arancione* vengono evidenziate le celle corrispondenti agli individui che presentano almeno una delle condizioni prese in considerazione.

¹⁴ Le variabili "PASTO" e "PD050" utilizzate nella costruzione del DAMS si riferiscono a popolazioni diverse. La prima (PASTO) è misurata a livello familiare e la risposta viene assegnata a tutti i membri della famiglia, mentre la seconda (PD050) è misurata a livello individuale esclusivamente sugli adulti (16 anni e più). Essendo la variabile pasto attribuita individualmente a tutti i componenti della famiglia, l'unità di riferimento della variabile viene considerata individuale.

Tabella 1. Costruzione dell'indicatore di deprivazione alimentare materiale e/o sociale.

		possibilità di incontrarsi con parenti e amici per condividere un pasto almeno una volta al mese		
		Si	No, per motivi economici	No, per altri motivi
capacità di permettersi un pasto con carne, pesce o equivalente ogni due giorni	Si		Solo deprivazione sociale	
	No	Solo deprivazione materiale	Entrambe	Solo deprivazione materiale

POVERTÀ ALIMENTARE RELATIVA

I due indicatori finora descritti rappresentano una forma collaudata (FIES) e una proposta sperimentale (DAMS) per la misura dell'entità del fenomeno di insicurezza alimentare considerandolo dal punto di vista delle esperienze vissute dalle famiglie. L'indicatore di **Povertà Alimentare Relativa** rappresenta invece una proposta di indicatore basato sui dati sui consumi alimentari delle famiglie italiane disponibili nell'indagine ISTAT sulle Spese delle Famiglie, che si configura come un'estensione del concetto di "povertà monetaria", in cui si considera povero chi ha un reddito disponibile inferiore a una certa soglia.

L'indicatore viene costruito a partire dalla metodologia ISTAT per il calcolo della soglia di povertà relativa, limitandola però alla spesa per consumi alimentari^{15,16}.

In pratica, si definisce una soglia pari al valore medio pro-capite dei consumi alimentari a livello nazionale e si considera essere in una condizione di povertà alimentare relativa ogni famiglia i cui consumi alimentari siano inferiori ad essa.

L'indicatore di spesa alimentare, pur utile a fornire una rappresentazione sintetica e comparabile della povertà alimentare su scala nazionale, può celare significative disparità territoriali: livelli di consumo più elevati rispetto alla media pro-capite non garantiscono automaticamente un accesso adeguato al cibo. Ad esempio, un individuo vulnerabile in un contesto urbano del Nord può sostenere spese alimentari superiori rispetto a una famiglia rurale del Sud, a fronte però di prezzi al consumo più alti. Spendendo di più consuma in realtà di meno. La mancanza di un indice territoriale

dei prezzi al consumo limita la possibilità di deflazionare in modo coerente le spese registrate nelle diverse aree geografiche. Per questo, sebbene nel presente lavoro si adotti una soglia nazionale a fini di sintesi, si propone di esplorare in futuro approcci più sensibili che prevedano l'elaborazione di soglie differenziate a livello regionale, maggiormente aderenti alle specificità locali.

2.3 - Gli indicatori nel dettaglio: Trend Europei

Osservando l'andamento temporale degli indicatori di deprivazione alimentare materiale e sociale dalle serie Eurostat, per l'intero blocco di paesi dell'Unione Europea¹⁷ è evidente come la pandemia COVID-19 abbia avuto un impatto profondo sulla capacità dei sistemi di welfare europei di contrastare il fenomeno della povertà alimentare. In particolare, la **Deprivazione Alimentare Materiale** mostra dal 2019 un trend crescente solo parzialmente attenuato dal dato relativo al 2024. Non stiamo osservando un arresto del progresso ma una vera e propria regressione che al momento ha portato l'intero blocco indietro di 7 anni, ai livelli registrati del 2017.

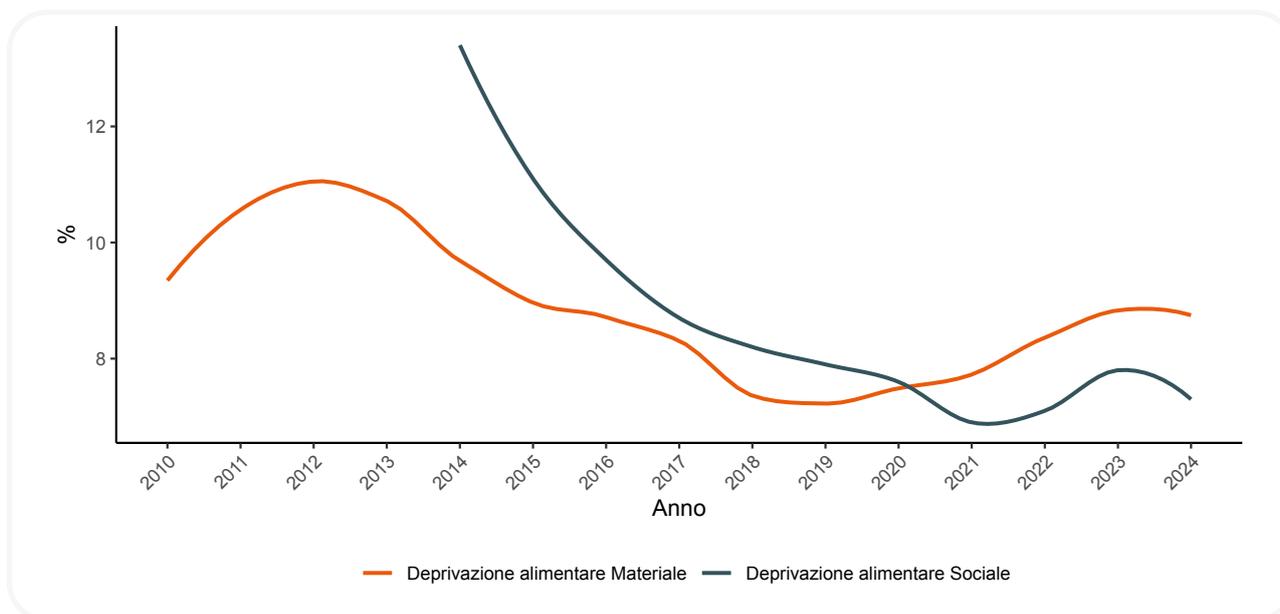
Per quanto riguarda la **Deprivazione Alimentare Sociale**, il peggioramento negli anni post COVID è meno evidente, visti i progressi continui registrati su questo fronte dall'inizio dei dati disponibili. Ciò nonostante, il 2024 segna anche per questo indicatore la prima inversione di tendenza dal 2021, consegnando un livello di incidenza della deprivazione alimentare sociale solo leggermente migliore di quanto non fosse nel 2020.

¹⁵ La soglia di povertà relativa viene individuata da ISTAT sulla base della spesa media per consumi pro-capite. Individuato questo valore si suppone che un nucleo di due persone che consuma meno del consumo medio pro-capite sia da considerarsi in povertà relativa. Per tenere conto della dimensione dei nuclei familiari, si utilizza una scala di equivalenza che aggiusta la soglia individuata sul consumo medio pro-capite. A titolo di esempio, la scala di equivalenza di Carbonaro (Carbonaro, 1985) utilizzata da ISTAT produce una soglia di povertà relativa per una famiglia di 4 componenti che è 1,63 volte la soglia individuata per le famiglie di due componenti (ISTAT, 2023a).

¹⁶ Un approccio riconosciuto per misurare la povertà alimentare è anche quello basato sul consumo, che definisce una soglia (Food Poverty Line) pari al 60% della mediana regionale della spesa alimentare equivalente; tale metodo è stato adottato da Marchetti e Secondi (2022) nello studio *The Economic Perspective of Food Poverty and (In)security: An Analytical Approach to Measuring and Estimation in Italy* pubblicato su *Social Indicators Research*.

¹⁷ EU27 al 2020.

Figura 1. EU 27 deprivazione alimentare materiale e deprivazione alimentare sociale. Trend temporali 2010-2024. Fonte Eurostat serie mdes03, mdes10a.



Osservare l'andamento dell'indicatore a livello dell'intera UE a 27 stati, nasconde differenze nelle serie storiche nazionali. Considerando il periodo che va dal 2010 al 2019, anno del minimo storico raggiunto dalla serie europea, i paesi europei potevano dividersi in due categorie: paesi con incidenza storicamente bassa di deprivazione alimentare materiale (quasi sempre al di sotto del 10%) e paesi in cui si partiva da livelli più alti ma in cui da circa un decennio si registrava un calo costante della percentuale di popolazione in condizione di deprivazione alimentare materiale. Questo trend discendente è poi continuato per tutto il periodo 2019-2024 soltanto in cinque paesi, mentre nei rimanenti la deprivazione alimentare materiale ha invertito la tendenza e cominciato a risalire tra il 2020 e il 2023. In riferimento agli ultimi cinque anni possiamo quindi identificare:

1. Paesi in cui la deprivazione alimentare materiale è al di sotto dei livelli pre-pandemia e dove si mantiene la tendenza decrescente dell'indicatore (Bulgaria, Croazia, Lituania, Polonia e Slovenia);
2. Paesi in cui l'indicatore ha ricominciato a crescere con la pandemia. In quest'ultimo gruppo si distinguono:
 - » Paesi in cui i livelli di deprivazione alimentare materiale sono ora più alti del 2019¹⁸;
 - » Paesi in cui la deprivazione alimentare materiale è ancora inferiore o uguale al 2019 ma in salita da almeno 2 anni (Italia, Grecia e Lettonia);

I diversi andamenti sono probabilmente il risultato di un mix di condizioni di partenza dei paesi considerati,

durata nel tempo delle misure emergenziali disposte per contrastare l'impatto sociale della pandemia COVID-19 e la rimodulazione di politiche sociali sistemiche.

La Bulgaria, che risulta il paese con la più grande riduzione dell'incidenza di deprivazione alimentare materiale, è anche il paese in cui si registra il valore più alto dell'indicatore all'inizio del periodo considerato (27,6% nel 2019). Un altro esempio viene dall'Italia, paese nel quale, oltre all'interruzione delle misure emergenziali, si è assistito alla contrazione di misure di sicurezza sociale come il reddito di cittadinanza, sostituito da sussidi che identificano una platea di beneficiari più ristretta.

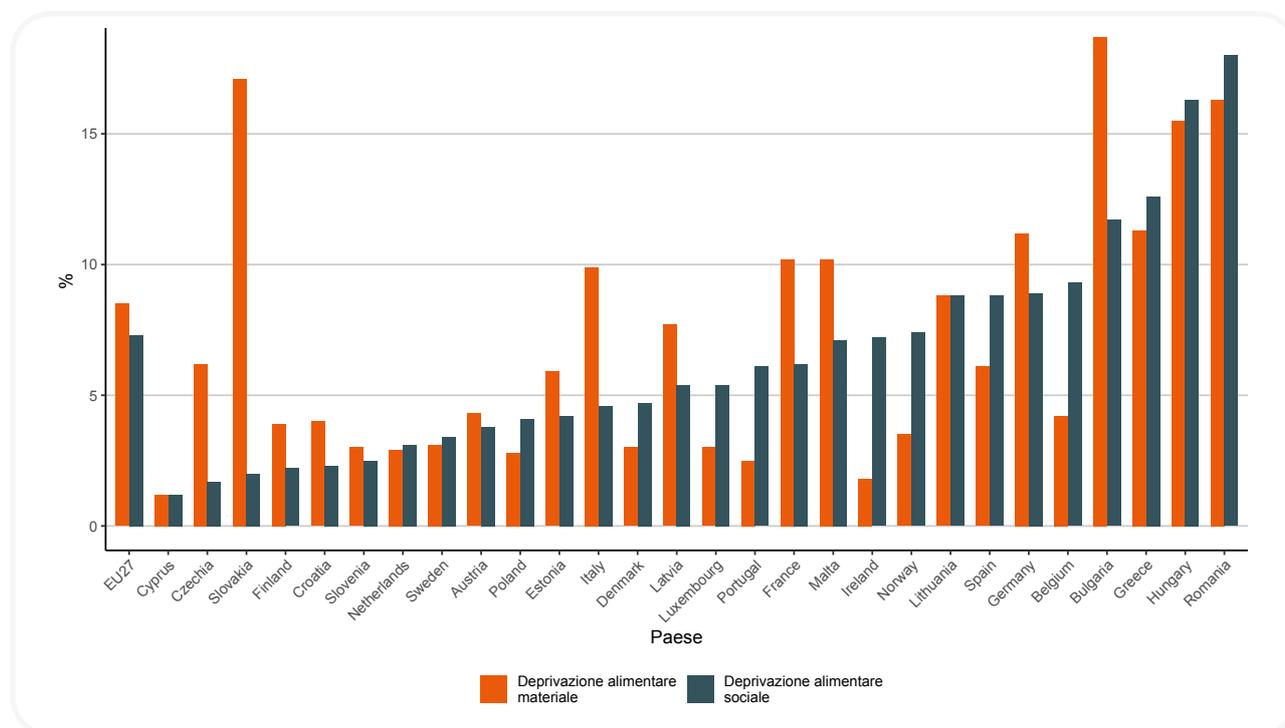
Per quasi tutti i paesi che registrano livelli di deprivazione alimentare materiale ancora superiori a quelli del 2019, il 2024 segna comunque un leggero miglioramento. Solo in un gruppo ristretto di questi paesi (Norvegia, Ungheria, Malta ed Estonia) la serie è ancora crescente.

Soltanto la pubblicazione dei dati relativi al 2025 potrà dirci se possiamo parlare di una vera e propria inversione di tendenza.

La Fig. 2 cattura la fotografia della situazione interna all'Europa nel 2024. In una fascia di paesi dell'Europa dell'Est — Slovacchia, Ungheria, Bulgaria e Romania — almeno una persona su sei dichiara di non potersi permettere un pasto completo ogni due giorni. In Ungheria e Romania lo stesso vale per quanti dichiarano di non riuscire a condividere un pasto con amici e parenti almeno una volta al mese.

¹⁸ Cipro, Irlanda, Portogallo, Danimarca, Lussemburgo, Svezia, Norvegia, Finlandia, Belgio, Austria, Estonia, Spagna, Francia, Malta, Germania, Ungheria, Romania e Slovacchia

Figura 2. Incidenza della deprivazione alimentare materiale e deprivazione alimentare sociale nei Paesi dell'Unione Europea, anno 2024. Fonte Eurostat serie mdes03, mdes10a.



Anche Grecia (11,3%) e Germania (11,2%), seguite da Malta (10,2%), Francia (10,2%) e Italia (9,9%), si collocano al di sopra della media europea per quanto riguarda la deprivazione alimentare materiale.

L'incidenza di deprivazione alimentare sociale risulta in calo nella maggior parte dei paesi rispetto al 2023. Le riduzioni più significative si registrano in due paesi con

posizioni molto diverse nella graduatoria: la Romania, che passa dal 20,5% al 18%, e l'Irlanda, che scende al 7,2% (-2,2 punti percentuali rispetto al 2023). Anche in Italia l'indicatore è in diminuzione, attestandosi nel 2024 al 4,6% (-1,2 punti percentuali). La variazione rispetto all'anno precedente per entrambi gli indicatori è riportata nella Tabella 2¹⁹.

¹⁹ Si ricorda che le variazioni osservate, soprattutto se contenute, potrebbero non essere sufficientemente attendibili per trarre conclusioni definitive e potrebbero non essere significative

Tabella 2. Variazione degli indicatori di deprivazione alimentare materiale e deprivazione alimentare sociale tra il 2023 e il 2024. Fonte Eurostat.

	Deprivazione Alimentare Materiale	Deprivazione Alimentare Sociale		Deprivazione Alimentare Materiale	Deprivazione Alimentare Sociale
EU27	-1	-0,5	Italia	1,5	-1,2
Austria	-0,3	0,8	Lettonia	0	0,1
Belgio	0	0	Lituania	-2,3	-0,4
Bulgaria	-1,2	-0,8	Lussemburgo	-0,3	-0,5
Croazia	-1,5	-0,6	Malta	0,8	0,4
Cipro	-0,1	-0,6	Paesi Bassi	0	-0,2
Repubblica Ceca	-0,6	-0,3	Norvegia	1	0,8
Danimarca	-0,8	-0,4	Polonia	-0,7	-0,8
Estonia	0,2	1	Portogallo	0,2	-1,4
Finlandia	0	0,1	Romania	-7	-2,5
Francia	-2	-0,1	Slovacchia	-0,7	-1,1
Germania	-2,1	-0,1	Slovenia	-0,3	0,4
Grecia	0,4	3,2	Spagna	-0,3	-0,7
Ungheria	0,8	-0,2	Svezia	0,3	0,5
Irlanda	0,2	-2,2			

Nonostante l'evidente associazione tra deprivazione alimentare materiale e sociale, i dati mostrano casi nei quali questi due indicatori risultano piuttosto distanti. I paesi dove la deprivazione sociale ha livelli di incidenza significativamente più bassi di quella materiale suggeriscono l'intervento di forme di supporto di tipo familiare, sociale e/o istituzionale (aiuti alimentari o altre forme di aiuto materiale e/o finanziario) che permettono alle famiglie di poter destinare una quota delle loro risorse monetarie a mangiare fuori.

Al contrario, paesi con bassa incidenza di deprivazione alimentare materiale ma alta deprivazione alimentare sociale suggeriscono situazioni nelle quali la garanzia dell'accesso materiale al cibo compromette la possibilità di mangiare fuori. Tuttavia, le ragioni di tale differenza possono essere spiegate anche da altri fattori di tipo territoriale, sociale e culturale che influenzano le possibilità e le modalità delle relazioni sociali mediate dal cibo.

2.4 - La deprivazione alimentare in Italia nel 2023: uno sguardo dalle indagini sulle condizioni delle famiglie

Nel 2023, l'Italia registra un aumento di 1,3 punti percentuali dell'indice di Deprivazione Alimentare Materiale o Sociale (DAMS), rispetto al 2022, passando dal 10,5% all'11,8% della popolazione sopra i 16 anni (Tabella 3).

Sulla base dei dati attualmente disponibili da Eurostat, non è ancora possibile stabilire se questo trend ascendente proseguirà nel 2024, poiché i due indicatori che compongono l'indice mostrano andamenti divergenti. Ogni previsione tendenziale e sull'indice

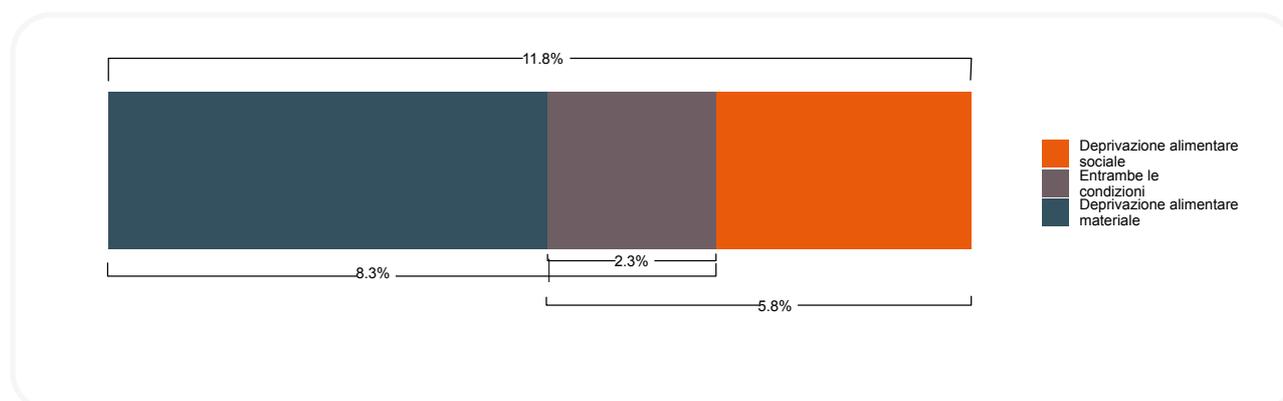
aggregato dovrà quindi aspettare i nuovi dati per l'anno 2024 e la loro disponibilità.

Circa 6 milioni di individui, quindi, presentano una forma di deprivazione alimentare (+680.000 unità rispetto all'anno precedente). Uno sguardo alla composizione dell'indice DAMS (Fig. 3) rivela che il 6% della popolazione (+0,3, rispetto al 2022, circa 3 milioni di persone) ha sperimentato una condizione di deprivazione alimentare materiale, mentre chi ha sperimentato solo la condizione di deprivazione alimentare sociale ammonta al 3,5% (+0,5 rispetto al 2022, circa 1.8 mln di individui). A questi vanno aggiunti coloro che nel 2023 hanno sperimentato entrambe le condizioni di deprivazione, che si stimano essere il 2,3% della popolazione (1,2 mln), anche questi in lieve aumento rispetto all'anno precedente.

Tabella 3. Tasso di deprivazione alimentare materiale o sociale (DAMS) per individui a rischio povertà e per difficoltà ad arrivare a fine mese (%). Anni 2019 e 2023. Elaborazione degli autori sui dati EU-SILC.

	2019	2020	2021	2022	2023	2023-2022
Incidenza DAMS	14,1	13,0	12,0	10,5	11,8	+1,3
Incidenza DAMS tra individui non a rischio povertà	9,8	9,5	8,8	7,3	8,6	+1,3
Incidenza DAMS tra gli individui a rischio di povertà	32,0	27,8	25,1	24,0	26,1	+2,1
Incidenza DAMS per individui in famiglie che fanno difficoltà ad arrivare a fine mese	41,2	37,6	34,4	32,5	33,9	+1,4

Figura 3. Quota di persone in condizione di deprivazione alimentare materiale, sociale e materiale e sociale, anno 2023. Elaborazione degli autori a partire dai dati EU-SILC.



Sebbene i valori percentuali del tasso di deprivazione alimentare materiale o sociale indichino un aumento generalizzato, la parte più rilevante dei 680.000 individui in più in condizione di deprivazione alimentare materiale o sociale è attribuibile al diffondersi di questa condizione tra persone che non risultano formalmente a rischio di povertà, né assoluta né relativa²⁰ (vd. Tabella 3).

Tra il 2022 e il 2023 si registra una lieve diminuzione del numero di persone a rischio povertà nel nostro paese (da 9,7 mln a 9,2 mln di individui), e contemporaneamente si registra un aumento dell'incidenza della deprivazione alimentare materiale o sociale in questa fascia di popolazione, che si attesta al 26,1%, circa 2,37 mln di individui, ca. 70.000 in più rispetto al 2022.

Il fatto che circa 500.000 persone siano riuscite a uscire alla povertà relativa non implica automaticamente che non vivano più in condizione di deprivazione alimentare materiale o sociale. Infatti, tra coloro che non si trovano a rischio di povertà, nonostante l'aumento percentuale del tasso di deprivazione alimentare appaia relativamente contenuto (+1,3 punti percentuali), in termini assoluti questo corrisponde a ca. 600.000 individui in più, il che porta il totale di persone non in condizione di povertà relativa ma in condizione di deprivazione alimentare materiale o sociale a 3,6 mln.

Come evidenziato nei precedenti report sulla povertà alimentare in Italia (ActionAid, 2023; 2024), l'analisi dei dati conferma l'esistenza di una certa associazione tra deprivazione alimentare e rischio di povertà economica. Tuttavia, questa relazione non è totale: solo il 40% delle persone che si trovano in una condizione di deprivazione alimentare materiale e/o sociale è anche a rischio di povertà, secondo le definizioni che abbiamo usato. Queste persone rappresentano appena il 18% della popolazione complessiva, ma mostrano una forte incidenza di disagio alimentare. Questo scarto mette in evidenza due elementi importanti: da un lato, l'inadeguatezza delle soglie fisse di povertà nel rilevare la reale portata del fenomeno della povertà alimentare, che si manifesta anche al di fuori delle fasce economicamente svantaggiate secondo i parametri ufficiali; dall'altro lato, l'aumento generalizzato del costo della vita ha spinto molte famiglie, anche non formalmente povere, a comprimere le spese legate al cibo, considerata una voce più flessibile rispetto ad altre spese fisse. Secondo i dati ISTAT del 2023, nel settore alimentare si è registrata un'accelerazione dell'inflazione media annua, con un tasso di crescita che ha raggiunto il 9,8%, in aumento rispetto all'8,8% rilevato nel 2022. Questo ha acuito le difficoltà di accesso a

un'alimentazione adeguata anche per fasce sociali non classificate a rischio, contribuendo all'allargamento della platea di chi vive forme di deprivazione alimentare pur non essendo ufficialmente povero (ISTAT 2023b: vd. paragrafo 6).

A restituire in modo più efficace la portata del fenomeno, rispetto al solo indicatore di rischio di povertà, è la percezione soggettiva che le persone hanno della propria condizione economica. Tale percezione viene rilevata nell'indagine EU-SILC attraverso una domanda sulla capacità di arrivare a fine mese, che consente di intercettare forme di disagio economico al di là della presenza di una condizione formale di povertà. Tra il 2022 e il 2023 le persone che dichiarano di avere difficoltà o molta difficoltà ad arrivare a fine mese passano da 11,1 a 9,21 mln (dal 21,9 al 18,1% della popolazione). Di queste, nel 2023 solo il 33,9% (3,1 mln di persone) risulta essere in un condizione di deprivazione alimentare materiale o sociale, un aumento di circa 1,4 punti percentuali rispetto al 2022. Confrontando lo storico, il tasso DAMS è sempre più alto per questa porzione di popolazione che per chi si trova effettivamente a rischio di povertà. Come già evidenziato, il dato mostra come persone non necessariamente in condizione o a rischio di povertà possano comunque incontrare difficoltà nel sostenere le spese quotidiane, anche a causa di una gestione non sempre efficace dei propri consumi. In questi casi, la deprivazione alimentare non è necessariamente riconducibile a una carenza assoluta di risorse, ma può derivare dalla destinazione del reddito verso altri impieghi: ad esempio, il peso di un debito contratto in condizioni economiche più favorevoli, spese fisse che diventano progressivamente più onerose (mutui, affitti, spese mediche ecc.), oppure stili di consumo difficili da modificare anche in presenza di un peggioramento delle condizioni materiali.

Questa dinamica è osservabile nel legame tra deprivazione e reddito. Tra il 2022 e il 2023 la deprivazione alimentare cresce di più nelle fasce media e medio-bassa di reddito²¹, ma un leggero innalzamento si registra anche per i rispondenti nella fascia più alta (Tabella 4). Questo conferma che le mutate condizioni che hanno portato all'innalzamento della deprivazione alimentare nel 2023 non hanno colpito esclusivamente le fasce più povere della popolazione. Dopotutto, anche il 6,6% degli italiani nella fascia più alta di reddito dichiara di arrivare a fine mese con difficoltà o molta difficoltà (Tabella 1).

²⁰ Vengono considerate a rischio di povertà (o in povertà relativa) le famiglie il cui reddito annuo, dopo aver conteggiato i trasferimenti pubblici, risulta inferiore al 60% del reddito mediano. Per povertà assoluta invece si intende la misura basata sulla valutazione monetaria di un paniere di beni e servizi considerati essenziali per evitare gravi forme di esclusione sociale nel contesto di riferimento. L'ISTAT assume inoltre che i bisogni primari e i beni e servizi che li soddisfano siano omogenei su tutto il territorio nazionale e tiene conto del fatto che i costi sono variabili nelle diverse regioni del Paese (ISTAT, 2023a)

²¹ La classificazione è basata sui quintili della distribuzione del reddito lordo delle famiglie. Per reddito "Basso" si intendono le famiglie con un reddito lordo inferiore o uguale a 23.418,00 €; "Medio-Basso" corrisponde ad un reddito lordo inferiore o uguale a 36.501 €; "Medio" è inferiore o uguale a 53.142 €; "Medio-Alto" inferiore o uguale a 79.570 €, mentre tutti le famiglie con redditi superiori a questa soglia sono considerate a "Alto" reddito.

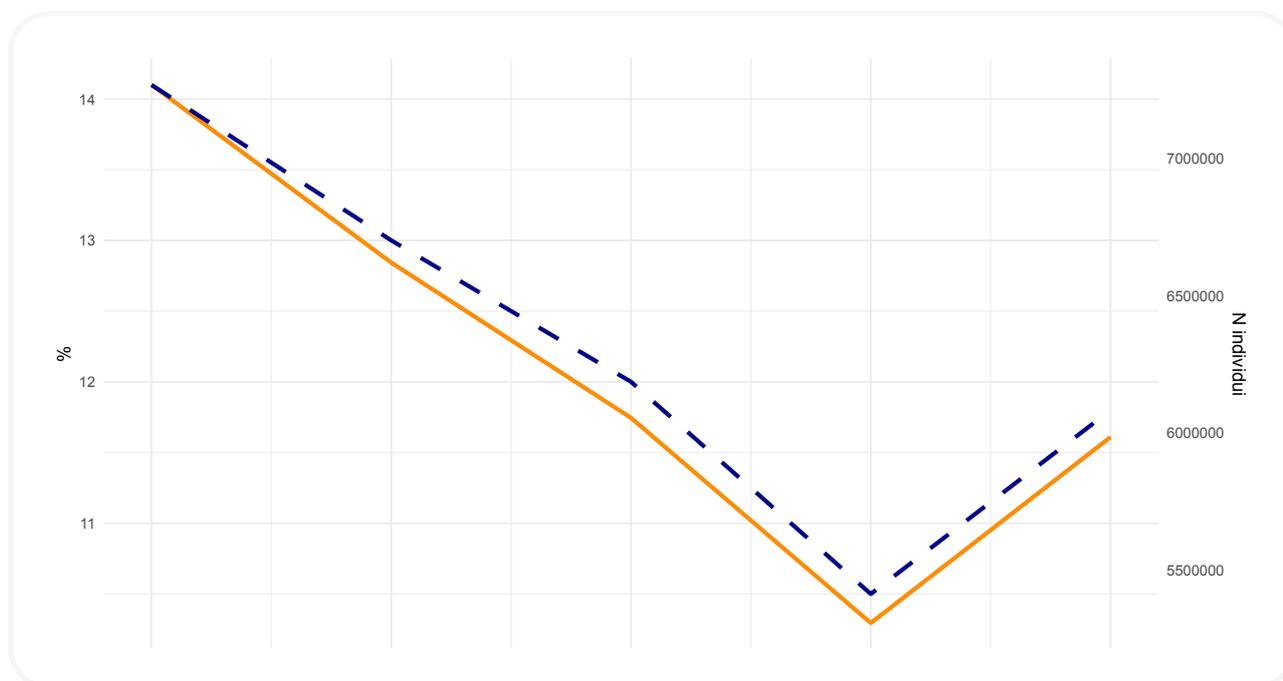
2.4.1 - La geografia della deprivazione alimentare materiale o sociale in Italia

La deprivazione alimentare materiale o sociale osservata tra le regioni in Italia mette in luce alcuni cambiamenti nella geografia di questo indicatore da non sottovalutare sia osservando i termini percentuali regionali (Tabella 5) che quelli assoluti (Tabella 6): nel quinquennio 2019–2023 (Fig.4), i dati confermano un andamento decrescente a livello nazionale (nel 2023 si registrano 1,3 mln di persone in meno rispetto al 2019) ma un aumento rispetto al 2022 (680.000 persone in più).

Tabella 4. Tasso di deprivazione alimentare materiale o sociale (DAMS) per fasce di reddito (%). Anni 2022 e 2023. Elaborazione degli autori sui dati EU-SILC.

	2022	2023	2023-2022
Basso	23,5	23,1	-0,4
Medio-basso	13,2	15,1	+1,9
Medio	8,1	11,4	+3,3
Medio-alto	5,7	5,7	-
Alto	2,0	3,7	+1,7
Italia	10,5	11,8	

Figura 4. Tasso di Deprivazione Alimentare Materiale o Sociale in Italia, anni 2019-2023. Valori percentuali (sinistra) e assoluti (destra). Elaborazione degli autori dai dati EU-SILC.



La variazione del numero di persone in condizione di deprivazione alimentare o sociale nel quinquennio 2019–2023 mostra un andamento non omogeneo a livello nazionale.

Si osservano:

- » Regioni con saldo negativo marcato - che registrano una diminuzione significativa, confermando la tendenza già osservata nel report precedente: *Piemonte, Valle d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana, Molise, Basilicata, Campania e Sicilia.*
- » Regioni con incremento costante: *Veneto, Calabria e Sardegna.*
- » Regioni con valori in rialzo nel 2023 dopo un periodo di riduzione registrato fino al 2022: *Lombardia, Bolzano, Trento, Umbria, Marche, Abruzzo, Puglia e Lazio (Quest'ultimo in aumento già a partire dal 2021).*

In sintesi, in Italia, si registrano situazioni sia positive che negative in tutte le macroaree.

Ciò che è rilevante da sottolineare è che permane anche per la deprivazione alimentare materiale o sociale l'estremo divario tra Nord e Sud. Nel Nord il 7,6% di individui è in stato di deprivazione, a Sud questi sono il 18,2% e al Centro sono invece il 10,7%. Le condizioni di forte svantaggio economico, l'assenza di servizi e la difficoltà nel reperire magari le risorse utili per una

condizione di benessere minimo delineano una frattura profonda e persistente tra le aree del Paese. Sul totale della popolazione nazionale in stato di deprivazione, il 52% delle persone in questa condizione si trova nel Sud Italia. Questa non è soltanto una fotografia dell'attuale distribuzione della povertà, ma rappresenta l'effetto cumulativo di disuguaglianze strutturali e storiche: accesso al lavoro stabile, qualità dei servizi pubblici (sanità, istruzione, trasporti), infrastrutture carenti e minori opportunità di mobilità sociale. Mentre il Nord beneficia di un tessuto produttivo più solido, di una rete di welfare locale più strutturata e di una maggiore accessibilità a servizi e opportunità, il Sud sconta ancora oggi un ritardo sistemico, che alimenta un circolo vizioso: povertà materiale che si traduce in povertà educativa e sanitaria, che a sua volta limita le possibilità di uscita dalla condizione di bisogno. Il Centro Italia, con poco più di 1 milione di individui in condizione di deprivazione, si colloca in una posizione intermedia, ma mostra al suo interno differenze significative tra regioni più vicine ai modelli del Nord e aree, soprattutto interne e rurali, che condividono alcune criticità proprie del Mezzogiorno. In sintesi, il quadro che emerge è quello di un'Italia divisa non solo geograficamente, ma anche socialmente, dove le probabilità di sperimentare condizioni di disagio dipendono ancora in larga parte dal luogo in cui si nasce e si vive. Interventi efficaci dovranno tenere conto di questi squilibri, agendo sia sulle emergenze immediate, sia sulle radici strutturali del divario.

Tabella 5. Geografia Italiana della deprivazione alimentare materiale o sociale 2019-2023 in percentuale per regione (in gradienti di verde la riduzione percentuale degli individui, in gradienti di rosso l'aumento).

Regione	2019	2020	2021	2022	2023	Differenza 2019-2023	Differenza 2022-2023
Nord	8,1%	8,8%	8,1%	6,4%	7,6%	-0,5%	+1,2%
Piemonte	8,0%	10,0%	9,9%	9,4%	7,4%	-0,6%	-2,0%
Valle d'Aosta	6,4%	6,2%	7,8%	10,0%	4,5%	-1,9%	-5,5%
Lombardia	9,9%	10,7%	9,5%	5,5%	8,3%	-1,6%	2,8%
Bolzano	2,8%	9,2%	4,6%	1,3%	4,2%	1,4%	2,9%
Trento	6,9%	6,1%	4,7%	4,6%	6,7%	-0,2%	2,1%
Veneto	5,8%	8,0%	7,8%	6,3%	9,5%	3,7%	3,2%
Friuli-Venezia Giulia	9,7%	10,1%	9,9%	6,9%	6,3%	-3,4%	-0,6%
Liguria	9,4%	11,3%	12,1%	8,7%	7,2%	-2,2%	-1,5%
Emilia-Romagna	6,6%	3,6%	2,8%	5,3%	4,9%	-1,7%	-0,4%
Centro	11,9%	11,0%	10,7%	10,2%	10,7%	-1,2%	+0,9%
Toscana	8,8%	6,9%	6,1%	6,1%	6,2%	-2,6%	0,1%
Umbria	7,8%	11,5%	8,7%	5,3%	6,5%	-1,3%	1,2%
Marche	9,1%	11,6%	10,7%	6,7%	7,6%	-1,5%	0,9%
Lazio	15,2%	13,5%	11,8%	14,5%	15,2%	0,0%	0,7%
Sud e Isole	23,5%	19,8%	18,6%	16,4%	18,2%	-5,2%	+1,8%
Abruzzo	16,5%	16,4%	16,8%	12,6%	15,7%	-0,8%	3,1%
Molise	16,8%	18,7%	11,0%	16,4%	7,3%	-9,5%	-9,1%
Campania	31,2%	27,7%	25,8%	21,0%	18,4%	-12,8%	-2,6%
Puglia	19,5%	20,3%	18,9%	13,8%	21,3%	1,8%	7,5%
Basilicata	20,6%	16,9%	18,9%	14,4%	6,2%	-14,4%	-8,2%
Calabria	16,9%	15,1%	14,0%	25,1%	31,7%	14,8%	6,6%
Sicilia	26,8%	15,5%	14,4%	12,8%	13,2%	-13,6%	0,4%
Sardegna	12,8%	13,6%	13,8%	10,8%	17,7%	4,9%	6,9%
Totale	14,1%	13,0%	12,0%	10,5%	11,8%	-2,3%	1,3%

Tabella 6. Geografia Italiana della deprivazione alimentare materiale o sociale 2019-2023 in valori assoluti per regione (in gradienti di verde la riduzione del numero assoluto di persone, in gradienti di rosso l'aumento).

Regione	2019	2020	2021	2022	2023	Differenza 2019-2023	Differenza 2022-2023
Nord	1.921.100	2.088.258	1.916.066	1.504.467	1.785.844	-135.256	281.377
Piemonte	301.515	373.102	364.659	347.432	273.830	-27.685	-73.602
Valle d'Aosta	6.858	6.709	8.269	10.625	4.778	-2.080	-5.847
Lombardia	847.658	916.817	806.636	469.522	714.623	-133.035	245.101
Bolzano	12.161	37.050	20.351	5.703	18.599	6.438	12.896
Trento	31.448	25.862	21.435	21.407	30.965	-483	9.558
Veneto	242.304	332.926	325.336	261.990	396.038	153.734	134.048
Friuli-Venezia Giulia	102.147	105.424	103.494	71.283	65.744	-36.403	-5.539
Liguria	127.152	149.740	160.490	115.071	94.939	-32.213	-20.132
Emilia-Romagna	249.857	140.628	105.396	201.434	186.328	-63.529	-15.106
Centro	1.221.980	1.118.674	978.721	1.028.690	1.088.309	-133.671	59.619
Toscana	282.688	221.243	195.551	194.613	197.724	-84.964	3.111
Umbria	59.244	86.005	65.398	39.650	48.044	-11.200	8.394
Marche	119.789	153.893	138.061	86.090	97.523	-22.266	11.433
Lazio	760.259	657.533	579.711	708.337	745.018	-15.241	36.681
Sud e Isole	4.125.543	3.413.613	3.159.757	2.773.771	3.110.539	-1.015.004	336.768
Abruzzo	186.387	189.940	173.046	136.210	173.762	-12.625	37.552
Molise	44.888	52.135	28.355	45.340	18.555	-26.333	-26.785
Campania	1.521.799	1.334.752	1.223.512	976.369	877.962	-643.837	-98.407
Puglia	671.958	689.183	639.438	467.992	721.144	49.186	253.152
Basilicata	100.840	80.103	89.869	67.824	29.057	-71.783	-38.767
Calabria	281.911	230.583	223.381	403.296	503.208	221.297	99.912
Sicilia	1.134.306	634.573	589.442	526.607	540.513	-593.793	13.906
Sardegna	183.454	202.344	192.714	150.133	246.338	62.884	96.205
Totale	7.268.623	6.620.545	6.054.544	5.306.928	5.984.692	-1.283.931	677.764

2.4.2 - Il legame tra deprivazione alimentare e altre condizioni sociali

Per andare più a fondo nella caratterizzazione dello stato di deprivazione alimentare materiale o sociale e restituire un'immagine multidimensionale non legata esclusivamente al reddito e a livellanti soglie fisse, sono state osservate alcune delle caratteristiche individuali e delle famiglie del campione rappresentativo della popolazione italiana raccolto nella rilevazione EU-SILC. Anzitutto, in generale non sembrano manifestarsi differenze di genere significative, confermando i risultati degli anni precedenti.

Età

Per quanto riguarda l'età, come per il genere, non emergono sostanziali differenze. In tutte le classi di età si trova in condizione di deprivazione alimentare materiale o sociale circa il 10% degli individui. La percentuale più alta si registra nella classe dei 35-44enni, che raggiunge il 13% (Tabella 7).

Le differenze dovute all'età emergono con maggiore evidenza se si osservano gli individui a rischio di povertà. Tra questi, solo per le fasce di età più giovani (16-24 anni) e più anziane (65-74 anni e +75 anni) la deprivazione alimentare risulta in linea o sotto la media (26,1%). Ciò che risulta degno di nota è che tra coloro che si trovano già in condizione di povertà relativa, la relazione tra età e incidenza della deprivazione alimentare assume una forma curvilinea: raggiunge un picco nella fascia dei 35-44enni, per poi decrescere nelle fasce di età successive. È possibile che con l'entrata nella fase adulta della vita e la fuoriuscita graduale dalle cure della famiglia, le persone che si trovano in condizione di povertà relativa trovino crescente difficoltà a far fronte alle responsabilità e alle spese che accompagnano questa fase che tendono poi a stabilizzarsi con l'avanzare dell'età.

Tabella 7. Tasso di Deprivazione alimentare materiale e sociale per classi di età nella popolazione totale e nella popolazione a rischio povertà relativa.

Classe di età	Popolazione	Popolazione a rischio povertà
16-24	10,0%	24,8%
25-34	11,7%	26,5%
35-44	13,0%	34,2%
45-54	12,5%	26,8%
55-64	11,4%	27,7%

Classe di età	Popolazione	Popolazione a rischio povertà
65-74	11,4%	22,0%
75+	11,9%	19,8%
Totale	11,8%	26,1%

Titolo di studio

Nella tabella 8 si osserva un aumento degli individui in condizione di deprivazione alimentare materiale o sociale per tutti i titoli di studio. L'incremento maggiore si osserva tra chi non è in possesso di alcun titolo di studio (+5 punti) e chi ha un titolo di formazione professionale superiore (+4 punti). A seguire, tra chi possiede solo la licenza elementare, il tasso cresce di 3,6 punti percentuali.

Tabella 8. Tasso di deprivazione alimentare materiale o sociale (DAMS) per titolo di studio (%). Anni 2022 e 2023. Elaborazione degli autori sui dati EU-SILC.

	2022	2023	2023-2022
Nessun titolo di studio	19,4	24,4	+5,0
Licenza elementare	15,1	18,7	+3,6
Secondaria inferiore	14,7	15,8	+1,1
Secondaria Superiore	8,1	9,0	+0,9
Form. Prof. Post Diploma	5,7	9,7	+4,0
Laurea o superiore	4,6	5,4	+0,8
Italia	10,5	11,8	

Il titolo di studio rappresenta un fattore protettivo rispetto alla deprivazione alimentare, anche per il modo in cui si intreccia con altre dimensioni dello status sociale. In questa analisi, la sua relazione con il reddito è particolarmente rilevante, poiché consente di osservare i tassi di incidenza della deprivazione disaggregati per livello di istruzione, tenendo conto della distribuzione del reddito suddivisa in quintili restituendo una prima immagine multidimensionale della deprivazione. I dati mostrano chiaramente che le persone con un diploma di scuola secondaria superiore – e in misura ancora maggiore chi possiede un titolo universitario o post-universitario – registrano livelli di deprivazione alimentare materiale o sociale sistematicamente inferiori rispetto alla media della loro fascia reddituale. Al contrario, chi ha un titolo di studio inferiore al diploma presenta tassi di incidenza sempre superiori alla media del proprio quintile di reddito (cfr. Tabella A3).

A parità di reddito, il livello di istruzione sembra agire come un fattore protettivo rispetto alla deprivazione alimentare, grazie a un insieme di competenze e risorse non materiali. Diversi studi hanno evidenziato come le persone con un più alto grado di istruzione tendono ad avere una maggiore capacità di pianificazione, gestione del budget e accesso critico alle informazioni sul cibo (Caraher & Coveney, 2004; Vidgen & Gallegos, 2014). L'istruzione favorisce inoltre l'acquisizione di abitudini alimentari più stabili e consapevoli, una maggiore capacità di attivare reti formali di supporto e un'attenzione più marcata alla dimensione sociale e culturale dell'alimentazione. Questo insieme di risorse viene sintetizzato nel concetto di *food literacy*, definito come l'insieme di conoscenze, abilità e comportamenti interrelati necessari per pianificare, gestire, selezionare, preparare e consumare cibo in modo adeguato alle proprie esigenze (Vidgen & Gallegos, 2014; Araque-Padilla & Montero-Simò, 2025).

Background migratorio

Il background migratorio è una condizione che espone a più alti tassi di deprivazione alimentare. Gli individui residenti in Italia di origine extra-europea in condizione di deprivazione alimentare sono il 23,4%, rispetto al 18,2% dei cittadini di origine europea e al 10,5% dei residenti nati in Italia. L'incidenza della deprivazione alimentare materiale o sociale è aumentata allo stesso modo per tutte le categorie, seguendo il trend generale. Residenti stranieri e Italiani sono separati da effettive condizioni materiali. I residenti con background migratorio sono per la maggior parte occupati (circa il 65% contro il 42% dei residenti italiani). Tuttavia, allo stesso tempo, le persone con background migratorio risultano maggiormente concentrate nelle fasce di reddito più basse e impiegate in professioni meno qualificate, in particolare nei settori dell'industria e dei servizi. Rispetto alla popolazione italiana, svolgono più frequentemente lavoro domestico e di cura, spesso in condizioni informali o prive di adeguato riconoscimento economico e contrattuale (Tabelle A4 e A5). Si aggiungono barriere linguistiche e culturali che limitano l'accesso alle risorse e ai servizi, nonché la debolezza dei legami sociali, soprattutto per chi risiede in Italia da meno tempo. Queste condizioni possono rappresentare ostacoli significativi all'accesso a un'alimentazione sufficiente, adeguata e culturalmente accettabile.

Tabella 9. Tasso di deprivazione alimentare materiale o sociale (DAMS) per origini (%). Anni 2022 e 2023. Elaborazione degli autori sui dati EU-SILC.

	2022	2023	2023-2022
Origini extra-europee	21,9	23,4	+1,5
Origini Europee	17	18,2	+1,2
Origini Italiane	9,2	10,5	+1,3
Italia	10,5	11,8	

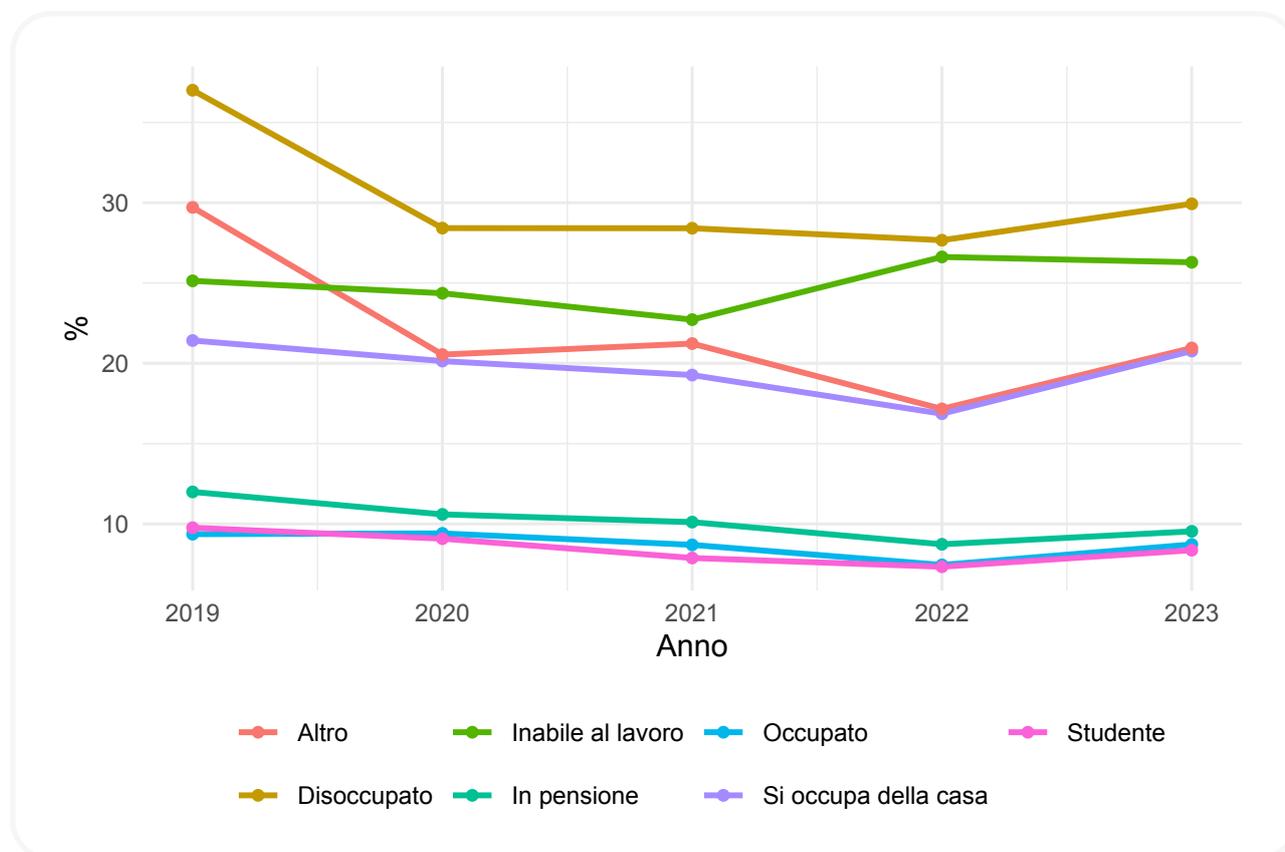
Condizione lavorativa

Anche se condizioni materiali favorevoli, come avere un lavoro o un reddito stabile, non sono sufficienti ad evitare il rischio di deprivazione alimentare, possono contribuire a mitigarne la componente più direttamente legata all'accesso economico al cibo, soprattutto se accompagnate da una buona gestione delle spese. Non sorprende quindi che esista un'associazione tra status occupazionale e livelli di deprivazione alimentare. Analizzare come questa relazione evolve nel tempo può offrire indicazioni preziose per orientare interventi più efficaci nei confronti delle fasce sociali più vulnerabili. L'analisi delle serie storiche dell'indice di Deprivazione Alimentare Materiale o Sociale (DAMS), disaggregate per status occupazionale (Fig. 5), mostra non solo una forte associazione tra occupazione e rischio di deprivazione, ma anche profonde disuguaglianze tra le diverse categorie. Le persone attualmente occupate, in pensione o studenti a carico di altri (e quindi sostenute economicamente da un terzo) presentano tassi di deprivazione significativamente più bassi. Al contrario, le categorie escluse dal mercato del lavoro – o che vi partecipano in modo intermittente e precario – mostrano livelli di incidenza quasi sempre superiori al 20%.

Chi si dichiara "casalinga/o", ad esempio, vive spesso in nuclei monoreddito, mentre il grado di deprivazione tra le persone che si dichiarano inabili al lavoro o disoccupate dipende in larga parte dalla presenza e dell'adeguatezza dei sussidi pubblici.

Le tendenze nel tempo confermano questa fragilità: tutte le categorie, dopo un calo costante dell'indice DAMS dal 2019, registrano una brusca inversione di tendenza tra il 2022 e il 2023. L'aumento è particolarmente marcato per le categorie più vulnerabili, mentre resta più contenuto per chi ha accesso a redditi da lavoro o da pensione. L'unica apparente eccezione è rappresentata dalle persone inabili al lavoro, ma solo perché per questa categoria l'aumento più consistente si era già registrato nell'anno precedente.

Figura 5. Quota di persone in condizione di deprivazione alimentare materiale o sociale per status occupazionale (o attività prevalente), anno 2023.
Elaborazione degli autori a partire dai dati EU-SILC.



Struttura familiare

Un ulteriore fattore che aggrava la vulnerabilità economica e alimentare è la composizione del nucleo familiare. I nuclei monogenitoriali, ad esempio, dispongono spesso di risorse più limitate, mentre nelle famiglie numerose aumentano le necessità di spesa, soprattutto per il cibo. L'ampiezza del nucleo incide quindi sia sul reddito disponibile per persona, sia sui bisogni complessivi da soddisfare.

L'aumento generalizzato dell'incidenza della Deprivazione Alimentare materiale o sociale è evidente nella risalita di tutte le curve tra il 2022 e il 2023 (ad eccezione dei nuclei monogenitoriali, la cui incidenza rimane stabile, e della categoria residuale "Altre famiglie"²²), anche qui interrompendo un trend discendente quasi quinquennale.

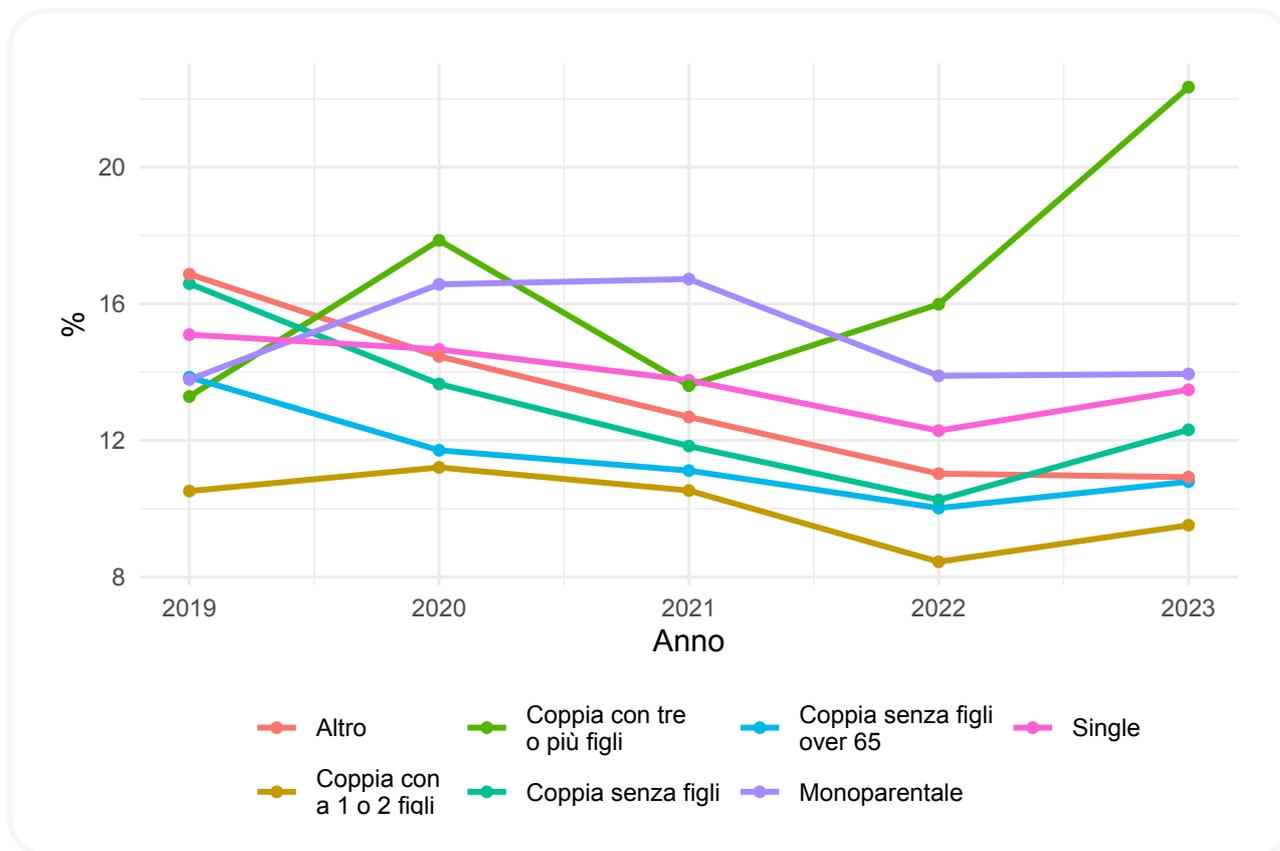
I nuclei familiari che presentano la maggiore incidenza di deprivazione alimentare sono quelli numerosi con due o più figli (22,3%), i nuclei monogenitoriali (13,9%) e quelli composti da una sola persona (13,5%). I nuclei unipersonali, in particolare, risultano anche tra i più

svantaggiati economicamente: il 76,9% di essi si colloca al di sotto del 40° percentile di reddito, costituendo il gruppo con le condizioni economiche peggiori. In questi casi, tuttavia, il reddito – pur limitato – è destinato a coprire i consumi di una sola persona. Diverso è il caso dei nuclei monogenitoriali, dove un solo reddito deve far fronte alle necessità di almeno due persone: anche in questo caso la fragilità economica è evidente, con il 58,5% delle famiglie posizionato nei due quintili più bassi della distribuzione dei redditi (Tabella A7).

Le famiglie numerose mostrano un profilo più composito: solo il 26% si colloca nei quintili più bassi, mentre un altro 27% si trova attorno alla mediana. È proprio in questo 53% complessivo di famiglie a reddito basso o medio-basso che si registrano i livelli più elevati di deprivazione alimentare, con un'incidenza media del 37%. Un dato particolarmente rilevante, se si considera che almeno il 21% delle famiglie con più di due figli si sostiene con un solo reddito – una percentuale che potrebbe essere anche più alta, poiché il dataset rileva l'occupazione solo per il rispondente principale e non per l'eventuale partner (Tabella A6).

²² Nella categoria residuale "Altre famiglie" vengono classificate le configurazioni familiari che non rientrano nelle categorie specificate (coppie, famiglie monogenitoriali, singoli). La categoria include dunque famiglie multigenerazionali o altri casi di convivenze atipiche.

Figura 6. Tasso di deprivazione alimentare materiale o sociale (DAMS) per tipo di nucleo familiare (%). Anni 2022 e 2023. Elaborazione degli autori sui dati EU-SILC.



Condizione abitativa

Un ulteriore fattore di rischio che contribuisce a intensificare la condizione di deprivazione alimentare è la condizione abitativa. I dati permettono di conoscere sia il titolo di proprietà che l'entità delle spese sostenute per l'abitazione, dati che forniscono informazioni utili per osservare l'impatto di voci di spesa incompressibili sui consumi alimentari.

Anzitutto circa il 76,7% dei residenti è proprietario di un appartamento (l'80% tra gli Italiani, il 28,5% dei residenti di origine europea e solo il 19,3% dei residenti di origine extra-europea), con grandi differenze in base all'età. Nella fascia d'età superiore a 55 anni la proprietà si attesta in media all'85%, per scendere attorno al 67% per la fascia compresa tra i 25 e i 54 anni. Sorprendente il dato della fascia di età più giovane (16-24 anni) di cui il 75% dichiara la proprietà di un immobile (probabilmente proprietà dei genitori). Se si osserva la struttura di proprietà immobiliare per età a parità di reddito, la differenza tra la fascia più giovane e quella tra i 25 e i 44 si assottiglia solo nella fascia di reddito più alta (Tabelle A9, A10 e A11).

La propria posizione nella struttura di proprietà – cioè, se si vive in una casa di proprietà, in affitto, o in una

condizione abitativa precaria – è un fattore rilevante, poiché incide in modo diretto sull'ammontare delle spese per l'abitazione. Secondo i dati rilevati dal questionario EU-SILC, le spese abitative rappresentano una delle principali voci di uscita per i bilanci familiari e possono produrre un impatto significativo sulla disponibilità di risorse destinate al consumo alimentare. In particolare, chi vive in affitto o in condizioni abitative instabili tende a sostenere costi proporzionalmente più alti, riducendo così il margine di spesa per altri beni essenziali come il cibo.

Diversi studi hanno evidenziato come l'incidenza elevata dei costi abitativi (*housing cost overburden*) sia associata a una maggiore probabilità di sperimentare insicurezza alimentare, soprattutto tra le famiglie a basso reddito (Loopstra & Tarasuk, 2013; Kirkpatrick & Tarasuk, 2011). Questo fenomeno, noto come *trade-off housing-food*, descrive il compromesso forzato tra pagare l'affitto o il mutuo e acquistare cibo sufficiente e di qualità. Come sottolineato anche dal Food Research & Action Center (FRAC), l'insicurezza alimentare e l'instabilità abitativa non sono condizioni isolate ma si rafforzano reciprocamente: l'impossibilità di garantire un alloggio stabile espone le famiglie a scelte di rinuncia che colpiscono per prime le spese alimentari. Espressioni come *rent eats first* o *heat or*

eat sintetizzano efficacemente questi compromessi quotidiani, che riducono l'accesso a un'alimentazione adeguata e possono trasformare la vulnerabilità economica in esclusione alimentare duratura.

Oltre al costo, tuttavia, anche la qualità delle condizioni abitative influisce profondamente sull'esperienza alimentare. Vivere in case molto piccole, sovraffollate o con cucine inadeguate incide negativamente non solo sulla capacità di preparare pasti sani, ma anche sul piacere di mangiare e sulla possibilità di condividerlo con altri. La sociologia dell'alimentazione ha ampiamente mostrato che il cibo non è solo nutrizione, ma anche relazione, identità, tempo, cura (Poulain, 2008). Ambienti domestici poco accoglienti o poco funzionali ostacolano queste dimensioni immateriali del cibo, riducendo l'esperienza alimentare a un atto puramente funzionale. Come rilevato anche in studi sulla relazione tra spazio domestico e scelte alimentari (Story et al., 2008), la disponibilità di ambienti adeguati è cruciale per sostenere abitudini alimentari equilibrate e soddisfacenti, soprattutto in condizioni economiche precarie. In questa prospettiva, la casa non è solo un luogo fisico, ma una condizione abilitante o limitante del benessere alimentare.

Quello che emerge dall'analisi dei dati è ciò che in letteratura viene definito come "effetto San Matteo"²³. Chi è proprietario della propria abitazione, con o senza mutuo, affronta spese per lo più inferiori a chi invece si trova in affitto a prezzo di mercato (in media 270€/mese e 442€/mese contro i 608€/mese per gli affittuari, Tabella A12). Questo ovviamente riduce le risorse orientabili al consumo alimentare nell'immediato, e rimodula le scelte di spesa future.

Il riflesso di questo effetto è visibile proprio nei livelli del tasso di DAMS osservato secondo la struttura di proprietà (Tabella 10). Tra chi è in affitto a prezzi di mercato, 1 persona su 5 si trova in condizione di deprivazione alimentare, questi diventano circa 1 su 10 se si considerano i soli proprietari. I livelli per coloro che invece soddisfano il bisogno della casa al di fuori del mercato, circa 1 su 4 tra quelli ad affitto agevolato e 1 su 6 di chi è invece in concessione, riflettono invece gli stessi bassi livelli di reddito (entrambe le categorie hanno un reddito mediano inferiore al 40esimo percentile di reddito) che li hanno spinti fuori dal mercato immobiliare e degli affitti.

L'andamento tra il 2022 e il 2023 mostra una salita del tasso di DAMS per tutte le categorie ad eccezione di chi si trova in affitto fuori dalle condizioni di mercato. Aumenta tra il 2022 e il 2023 il numero degli individui proprietari di casa che sono in condizione di deprivazione alimentare materiale o sociale, di 1 punto

percentuale. Il numero di individui proprietari con mutuo in stato di deprivazione invece aumenta di 5,2 punti percentuali, tra tutti quelli che pagano un mutuo, quelli in questo stato passano dal 7,1 nel 2022 al 12,3 nel 2023. Aumenta di 1,1 punti percentuali anche il numero degli individui in affitto a prezzo di mercato, mentre diminuisce di 4,5 punti percentuali, passando però dal 29,4% nel 2019 al 24,9% nel 2023, il numero di individui in deprivazione affittuari a prezzo agevolato. Chi invece gode di un'abitazione a titolo gratuito passa dal 14,9% al 16,6%, un incremento di 1,7 punti percentuali.

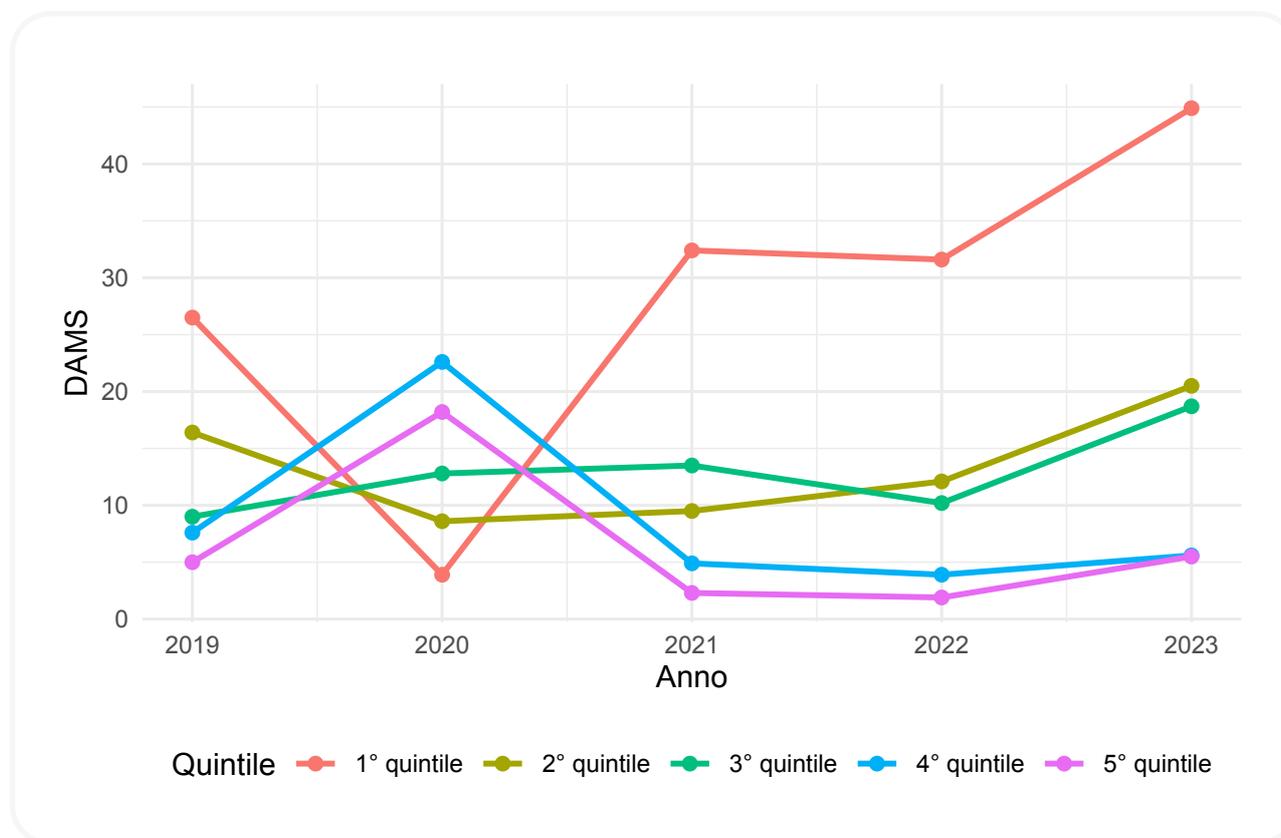
Tabella 10. Tasso di deprivazione alimentare materiale o sociale (DAMS) per titolo di godimento abitativo (%). Anni 2022 e 2023. Elaborazione degli autori sui dati EU-SILC.

	2022	2023	2023-2022
Proprietario	7,9	8,9	+1,0
Proprietario con mutuo	7,1	12,3	+5,2
Affittuario a prezzo di mercato	18,8	19,9	+1,1
Affittuario agevolato	29,4	24,9	-4,5
Titolo gratuito	14,9	16,6	+1,7
Italia	10,5	11,8	

L'aumento del tasso di DAMS tra chi paga un mutuo sulla casa è un probabile riflesso della crescita del costo delle abitazioni avvenuta nel corso del 2023 e che non accenna ad arrestarsi, peggiorando le condizioni con le quali finanziare l'acquisto di un appartamento (ISTAT, 2024b). Questo ovviamente ha ricadute diversificate sul benessere alimentare a seconda della condizione economica di partenza. Scomponendo questo gruppo di proprietari per quintili di reddito, la Deprivazione Alimentare nel 2023 cresce significativamente tra chi si trova nella fascia più povera, raggiungendo il 45%. Qui l'aumento delle spese per l'abitazione ha pesanti conseguenze per quanto riguarda l'accesso al cibo. Il rialzo del tasso di DAMS è significativo (quasi 10 punti percentuali) anche tra chi si posiziona nel secondo e nel terzo quintile di reddito (Fig. 7).

²³ Per effetto San Matteo si fa riferimento alla teoria di medio-raggio di R.K. Merton (1968) che basandosi sul vangelo di S. Matteo: «Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha», indica tutti quei casi in cui i benefici iniziali degli individui si accumulano aumentando nel tempo ampliando la forbice delle disuguaglianze con chi quei benefici non li possiede e si troverà in condizioni sempre peggiori.

Figura 7. Tasso di deprivazione alimentare materiale o sociale (DAMS) tra i percettori di mutuo per quintile di reddito (%). Anni 2022 e 2023. Elaborazione degli autori sui dati EU-SILC.



2.4.3 - La probabilità di essere in deprivazione alimentare materiale o sociale

In questa sezione concludiamo l'analisi dell'indice DAMS attraverso l'identificazione dei profili maggiormente esposti al rischio di deprivazione alimentare materiale o sociale. L'obiettivo è stimare quanto fattori specifici – come il sesso, le origini, il titolo di studio, il reddito, la composizione familiare e il contesto geografico – incidano sulla probabilità di trovarsi in tale condizione (vd. Appendice B).

Per identificare i profili maggiormente esposti al rischio di deprivazione alimentare materiale o sociale, il modello stima la probabilità di tale condizione per un individuo dal profilo medio – maschio, italiano, residente al Nord, con diploma o istruzione professionale post-secondaria, reddito medio e in coppia senza figli – allo 0,3%. Sostituendo una sola caratteristica alla volta, si ottengono le seguenti variazioni della probabilità predetta.

Il *genere* incide modestamente: una donna con le stesse altre caratteristiche presenta un rischio superiore del 16% rispetto all'uomo di riferimento, mentre un residente straniero maschio vede quel rischio moltiplicarsi di 2,7

volte. Sul piano geografico, trasferirsi dal Nord al Centro aumenta il rischio del 23%, e al Sud e nelle Isole lo fa triplicare.

Le differenze più marcate emergono variando il *capitale umano ed economico*. Un titolo di studio inferiore al diploma raddoppia la probabilità di deprivazione (+100%), mentre possedere una laurea la riduce del 25%. Allo stesso modo, trovarsi nella fascia di reddito più bassa innalza il rischio del 70%, e appartenere a quella più alta lo diminuisce del 60% rispetto al reddito medio.

Infine, la *composizione familiare* mostra effetti contrastanti: rispetto alle coppie senza figli, una coppia con un solo figlio riduce il rischio del 15% e con due figli del 22%, ma nuclei con tre o più figli lo aumentano del 120%. Configurazioni "non convenzionali" – altri adulti a carico o nuclei skip-generation – presentano un incremento del 120% in assenza di figli e dell'80% qualora ve ne siano. Chi vive da solo affronta un rischio superiore del 20% rispetto al profilo in coppia senza figli.

Oltre ad individuare la variazione nella probabilità di trovarsi in una condizione di deprivazione alimentare rispetto ad un profilo medio, il modello stimato consente anche la predizione della probabilità assoluta per i

diversi profili individuati dalla combinazione delle diverse categorie. Con le variabili considerate sono possibili 864 profili diversi per regione di residenza, genere, background migratorio, livello di educazione, reddito e struttura familiare. Ogni combinazione rappresenta un profilo di vulnerabilità distinto che permette una segmentazione precisa della popolazione in base al rischio di deprivazione alimentare.

È possibile quindi individuare 50 profili a rischio elevato per i quali la probabilità di essere in una condizione di deprivazione alimentare raggiunge e supera il 10%, rivelando che la deprivazione alimentare in Italia colpisce principalmente cinque categorie vulnerabili che spesso si sovrappongono:

Le donne immigrate residenti nel Sud Italia risultano essere il gruppo più esposto alla deprivazione alimentare, con una probabilità che può raggiungere il 30% nei casi in cui si combinano bassa scolarità, povertà economica e situazioni familiari numerose o non convenzionali. Subito dopo si collocano gli uomini immigrati con lo stesso profilo socioeconomico e familiare, per i quali il rischio stimato si aggira intorno al 25%. La variabile geografica è particolarmente rilevante: infatti, uomini e donne immigrati che vivono nel Centro Italia, pur appartenendo alla stessa fascia sociodemografica, vedono la probabilità di essere in stato di deprivazione alimentare o sociale ridursi di oltre la metà rispetto a quelli residenti nel Sud.

I segmenti più colpiti dalla deprivazione alimentare non sono soltanto i residenti stranieri, anche la popolazione *autoctona del Sud Italia e delle isole (sia uomini che donne, senza diploma e con redditi bassi, che vivono in famiglie numerose o con strutture familiari atipiche)* mostra vulnerabilità significative tra l'11% e il 13%, comunque più basse dei residenti stranieri residenti in centro Italia.

Il denominatore comune che si vuole evidenziare è la sovrapposizione di svantaggi: geografia, status sociale (immigrazione, bassa istruzione, basso reddito), e pressione familiare che, combinandosi, creano situazioni di grave vulnerabilità alimentare.

In conclusione, il quadro che emerge evidenzia con forza l'urgenza di interventi mirati, capaci di riconoscere e affrontare la natura geograficamente concentrata e socialmente stratificata della deprivazione alimentare italiana.

La forte polarizzazione territoriale — con il Sud che presenta un rischio tre volte superiore al Nord — e la drammatica differenza di vulnerabilità tra popolazione autoctona (11-13% nei casi più critici) e immigrata (fino al 30%) rivelano come la deprivazione alimentare si configuri come un fenomeno strutturalmente, con determinanti molteplici legate alle più ampie

disuguaglianze socio economiche, demografiche e territoriali, dove geografia, origine, istruzione e condizioni economiche si intrecciano creando gerarchie di vulnerabilità ben definite.

I modelli analizzati parlano chiaro: partendo da un rischio base dello 0,3% per il profilo medio, alcuni fattori come la residenza nel Mezzogiorno, il background migratorio, la bassa scolarità e la povertà economica non solo aumentano il rischio ma possono moltiplicarlo fino a 100 volte quando si combinano.

Questo significa che, in molti casi, le caratteristiche individuali e familiari, spesso legate a fattori strutturali, storici o difficilmente modificabili, sono sufficienti a determinare una traiettoria di vulnerabilità persistente. Per questo motivo, è fondamentale agire su tali determinanti con politiche che vadano oltre il contrasto alla povertà assoluta, e che mirino a prevenire l'ampliamento delle disuguaglianze, soprattutto per chi continua a pagare un prezzo sociale ed economico sproporzionato nonostante le sue condizioni non derivino totalmente da scelte personali.

2.5 - L'insicurezza alimentare in Italia

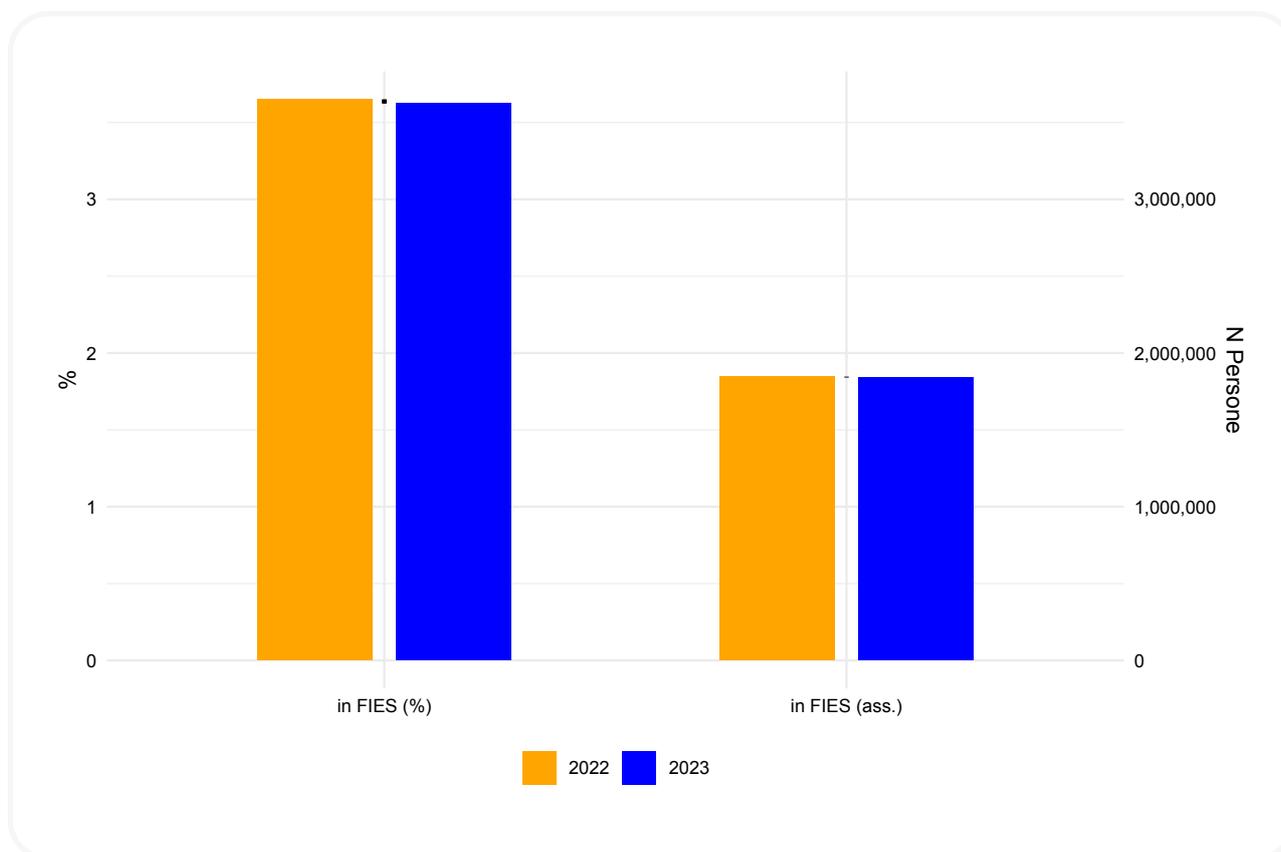
Come abbiamo visto, a partire dal 2022, Istat ha incluso nel questionario EU-SILC il modulo FIES, attraverso cui raccogliere dati che permettono di costruire delle misure valide e internazionalmente comparabili della severità della condizione di insicurezza alimentare di individui e famiglie (vd. par. 2.1).

I risultati dell'analisi dei dati FIES raccolti con l'indagine EU-SILC nel 2022 e nel 2023 mostrano che, in termini percentuali, il numero di individui che può definirsi in uno stato di insicurezza alimentare moderato o grave è rimasto stabile tra il 2022 e il 2023 attorno al 3,6% della popolazione, che corrisponde a circa 1,8 mln di persone²⁴.

Si ricorda che per insicurezza alimentare moderata si intende, a livello individuale: «Fare compromessi su qualità e varietà degli alimenti» o «Ridurre la quantità di cibo», o anche «saltare i pasti»; per insicurezza alimentare grave si intende: «Restare senza cibo per un giorno o più» (ISTAT, 2024a, p. 43).

²⁴ Il dato ISTAT pubblicato nel Rapporto SDGs 2024 (ISTAT, 2024a) riporta stime differenti dell'incidenza della scala FIES per gli anni 2022 e 2023 per via di metodi diversi nella calibrazione della scala.

Figura 8. Incidenza della condizione di insicurezza alimentare moderata e severa in Italia - anni 2022 e 2023. Valori percentuali (sinistra) e assoluti (destra). Elaborazione degli autori a partire dai dati EU-SILC.



2.5.1 - La geografia dell'insicurezza alimentare in base ai dati FIES

In Italia, allo stato attuale, la FIES permette di cogliere differenze sottili ma significative tra le regioni. Pur essendo una misura relativamente restrittiva — ovvero, che non riesce a cogliere le forme più sottili di insicurezza alimentare tipiche dei paesi industrializzati del Nord del mondo (vd. Capitolo 2.1 e Appendice B) — emerge con chiarezza un divario marcato tra le macroaree del Nord e del Sud. Nel 2023, la quota di popolazione che sperimenta insicurezza alimentare è pari al 2,9% al Nord, al 3,3% al Centro e al 4,75% al Sud che in numeri assoluti corrispondono a circa 700.000 persone al Nord, circa 330.000 al Centro e circa 815.000 al Sud.

Guardando più nel dettaglio i dati regionali, a Nord, il Piemonte risulta la regione con la percentuale più elevata di individui in condizione di insicurezza alimentare (4,27%), seguito dalla Valle d'Aosta (circa 3%). Le percentuali più basse si registrano a Bolzano, Trento e in Emilia-Romagna, tutte con valori poco superiori al 2,5%. Escludendo Piemonte e Valle d'Aosta, in tutte le altre regioni del Nord la quota di popolazione in stato di insicurezza alimentare resta compresa tra il 2% e il 3%.

Anche al Centro la situazione tra le varie regioni è relativamente simile, con percentuali che oscillano tra il 2,5% e il 4%. Le regioni con le incidenze più alte sono il Lazio (3,7%) e la Toscana (3,1%).

Nel Mezzogiorno, il quadro appare leggermente più critico rispetto al resto del Paese. La percentuale più bassa si osserva in Basilicata (2,8%), mentre quella più alta in Calabria (6,8%). In generale, nel Sud Italia la quota di popolazione in insicurezza alimentare varia tra il 3% e il 6%.

Particolarmente rilevanti sono anche le variazioni rispetto al 2022. Mentre nel Centro-Nord i dati risultano sostanzialmente stabili, alcune regioni meridionali hanno registrato miglioramenti significativi: in Molise la percentuale è diminuita di 1,1 punti percentuali, in Calabria di 1,55 punti e in Sardegna di 2,29 punti. Al contrario, la Sicilia è l'unica regione ad aver registrato un aumento superiore all'1%.

Entrando più nel dettaglio, e guardando alle disparità regionali, si può affermare che le regioni del Sud continuano a soffrire maggiormente anche in termini di insicurezza alimentare rispetto a quelle del Centro e del Nord (Tabella 11).

Tabella 11. Tasso di insicurezza alimentare moderata e severa nelle regioni italiane negli anni 2022 e 2023. Elaborazione degli autori a partire dai dati EU-SILC²⁵.

	2022 (%)	2023 (%)	2023-2022 (diff. %)	2022 (ass.)	2023 (ass.)	2023-2022 (diff. ass.)
Piemonte	3,66	4,27	0,61	134980	158583	23604
Valle d'Aosta	3,02	3,13	0,11	3201	3326	125
Lombardia	2,8	2,75	-0,05	237699	237050	-650
Bolzano	2,4	2,32	-0,08	9776	10264	488
Trento	2,07	2,69	0,62	9554	12408	2854
Veneto	2,64	2,8	0,16	109611	116953	7342
Friuli-Venezia Giulia	2,76	2,5	-0,26	28639	26019	-2621
Liguria	3,35	2,73	-0,62	44392	36174	-8218
Emilia-Romagna	2,66	2,6	-0,06	101174	99394	-1780
Toscana	2,57	3,09	0,52	81510	98406	16896
Umbria	1,94	2,42	0,48	14396	17971	3576
Marche	3,21	2,61	-0,6	41407	33627	-7781
Lazio	3,56	3,7	0,14	174340	182142	7802
Abruzzo	5,19	5,33	0,14	56285	58957	2672
Molise	4,28	3,17	-1,11	12224	8116	-4108
Campania	4,7	3,83	-0,87	218585	182497	-36088
Puglia	5,27	5,59	0,32	178068	190084	12016
Basilicata	3,5	2,8	-0,7	16745	13341	-3404
Calabria	8,35	6,8	-1,55	134469	107879	-26589
Sicilia	3,64	4,72	1,08	149895	193894	43999
Sardegna	6,43	4,14	-2,29	89357	57771	-31586

Tuttavia, confrontando i risultati della FIES con quelli dell'indice DAMS emergono alcune discrepanze.

Innanzitutto, i livelli di incidenza del fenomeno così come colto dalla FIES sono molto più bassi di quelli

dell'incidenza della deprivazione alimentare materiale o sociale: mentre l'analisi dei dati FIES rivela incidenze a livello nazionale del 3,6% della popolazione, l'incidenza del DAMS raggiunge, come abbiamo visto l'11,8%, facendo sorgere l'ipotesi per cui ci possono essere

²⁵ La stima dell'incidenza dell'insicurezza alimentare per regione risulta significativa per: Basilicata, Bolzano, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Toscana, Trento, Umbria, Valle d'Aosta e Veneto. Per tutte le altre regioni il valore è da intendersi indicativo.

forme di deprivazione alimentare in Italia che la FIES, al momento, non riesce a catturare.

Secondo, le regioni in Italia che migliorano secondo la FIES tra il 2022 e il 2023 (Molise, Calabria e Sardegna) non coincidono con quelle che migliorano la situazione se viste attraverso la lente dell'indicatore DAMS. Questo conferma la necessità di proseguire nel monitoraggio delle serie storiche per identificare meglio i trend e ottenere dati più interpretabili.

A commento di questi risultati, si può affermare che, sebbene la FIES consenta di guardare alla povertà alimentare dal punto di vista delle esperienze vissute dalle famiglie e dalle persone con un metodo riconosciuto e legittimato a livello internazionale, restano certamente ampi margini di miglioramento nel suo utilizzo, specialmente se applicata al contesto specifico di un paese occidentale ad alto reddito come l'Italia. Le ragioni di ciò sono da ricercare nel fatto che il modulo FIES *standard* è stato progettato dalla FAO per essere applicabile nel maggior numero di paesi del mondo, con un occhio particolare alle esperienze più gravi (come quelle catturate dagli items FIES7 e FIES8), ma che risultano (fortunatamente) essere estremamente rare in paesi ad alto reddito. La necessità, di tenere basso il numero di items da includere, legata al costo delle operazioni di indagine sul campo, ha significato però dover sacrificare items aggiuntivi che potessero meglio catturare esperienze e condizioni altrettanto tipiche di ciò che consideriamo essere la povertà alimentare, e più specifiche di paesi ad alto reddito. Pur essendo, quindi, uno strumento molto sensibile, nella sua forma attuale potrebbe non riuscire a cogliere appieno le modalità con cui gli individui subiscono l'insicurezza alimentare nel nostro Paese, come suggerito precedentemente dal confronto con le percentuali di DAMS.

Sarà quindi importante, in futuro, riflettere su come affinare la traduzione empirica del concetto di insicurezza alimentare, ragionando su come questa si manifesta nelle specificità dei contesti ad alto reddito. Dato il metodo analitico che ne è alla base, la strada potrà essere quella di aggiungere items che facciano riferimento ai modi in cui le persone affrontano le ristrettezze economiche e cercano di proteggere i propri consumi alimentari, nei paesi a più alto reddito, magari escludendo dal questionario perché poco informativi — gli items 7 e 8 della scala *standard*. Nella misura in cui si conservino almeno quattro o cinque items della scala globale, ciò permetterebbe di incrementare notevolmente la sensibilità e la specificità dello strumento di misura, senza aumentarne significativamente il costo e preservando la confrontabilità a livello globale.

2.5.2 - Il legame tra insicurezza alimentare e altre condizioni sociali

Per genere, sull'indicatore di insicurezza alimentare percepita non vi sono sostanziali differenze — come in precedenza per l'indicatore di deprivazione alimentare materiale e sociale — per entrambi i generi gli individui che sperimentano insicurezza alimentare sono circa il 3,6% nel 2023. Una differenza sostanziale emerge tra i nativi italiani e i non nativi. Gli stranieri in Italia in stato di insicurezza alimentare sono circa il 5% e, rispetto al 2022 la percentuale decresce anche di più di un punto percentuale dove erano circa il 7%.

Tabella 12. Tasso di insicurezza alimentare moderata o severa per il paese di nascita, anni 2022-2023. Elaborazione degli autori a partire dai dati EU-SILC.

	2022	2023	2023-2022
Italiano	3,41	3,52	0,11
Straniero	6,58	4,92	-1,66

Il titolo di studio è, come in precedenza osservato, una variabile che non può e non deve essere assolutamente trascurata. La probabilità di essere in uno stato di insicurezza alimentare è sicuramente legata alle competenze e le capacità che si sviluppano lungo tutto il corso della carriera scolastica e accademica. Gli effetti non-economici dell'istruzione sono molteplici e, quello di proteggere da situazioni di rischio, deprivazione e/o difficoltà è uno di questi.

Tra chi non è in possesso di un titolo di studio l'incidenza dell'insicurezza alimentare raggiunge il 7,3%, dato che cresce di più di un punto percentuale rispetto al 2022. Il numero di individui in insicurezza alimentare tra chi possiede al più la licenza elementare o la licenza media è rispettivamente il 4,8% e il 4,2%. Tra chi possiede il diploma sono il 3%, chi un titolo post secondario non terziario il 4,2% e tra chi possiede una laurea o più il 2,6%.

Tabella 13. Tasso di insicurezza alimentare moderata o severa per titolo di studio, anni 2022-2023. Elaborazione degli autori a partire dai dati EU-SILC.

	2022	2023	2023-2022
Nessun titolo	6,2	7,34	1,14
Licenza elementare	4,39	4,78	0,39
Secondaria inferiore	4,71	4,17	-0,54
Secondaria superiore	3,04	3,08	0,04
Form. Prof. Post Diploma	2,66	4,25	1,59
Laurea o più	2,36	2,61	0,25

Per lo stato economico e la principale attività svolta il dato segue in linea di massima quanto già osservato per la deprivazione alimentare materiale o sociale.

- » Tra gli occupati, poco più del 3% degli individui si trova in condizione di insicurezza alimentare. La percentuale sale a oltre l'8% tra i disoccupati. Una discrepanza significativa, che conferma quanto il lavoro sia cruciale non solo per il sostentamento economico, ma anche per il riconoscimento sociale e l'accesso a garanzie, servizi e forme di tutela – che in un sistema fortemente lavorista come quello italiano non sono sempre universalmente garantite anche se formalmente previste.
- » I pensionati in stato di insicurezza alimentare sono poco meno del 3%, mentre tra gli inabili al lavoro la percentuale torna a superare l'8%. Questo dato merita attenzione da una prospettiva intersezionale: la disabilità e l'impedimento al lavoro sono fattori che non possono essere trascurati. Ricevere un sussidio che dovrebbe teoricamente garantire uno stile di vita equivalente a quello di chi percepisce un reddito da lavoro, non sembra avere un impatto protettivo sufficiente rispetto al rischio di insicurezza alimentare.
- » Il numero elevato di persone inabili al lavoro che sperimentano insicurezza alimentare – e che sono quindi escluse dal mercato occupazionale – impone una riflessione sulle cause strutturali della povertà alimentare e sul modo in cui il sistema sociale italiano gestisce queste condizioni. In particolare, emerge il rischio di riprodurre la dinamica tra “insiders” garantiti e “outsiders” non garantiti del mercato del lavoro, contribuendo così ad ampliare la forbice delle disuguaglianze.

- » Il numero degli studenti in stato di deprivazione alimentare non supera il 3% mentre quello di chi si occupa prevalentemente della casa è prossimo al 4,5%.

Fatta eccezione per gli studenti – che solitamente dipendono economicamente da altri – tutte le persone prive di un reddito individuale mostrano una maggiore probabilità di trovarsi in condizione di insicurezza alimentare, indipendentemente dall'ammontare del reddito stesso (aspetto che verrà analizzato in dettaglio più avanti). Questo dato amplia la prospettiva: se da un lato il fenomeno riflette fattori individuali, dall'altro mette in evidenza lacune strutturali, che servizi, sussidi e forme di sostegno non riescono a colmare. La sola presenza di un reddito, infatti, segna una differenza sostanziale nella condizione alimentare degli individui. Questo evidenzia come il sistema di protezione sociale in Italia non riesca a tutelare adeguatamente dal rischio di insicurezza alimentare chi è privo di risorse economiche autonome.

Tabella 14. Tasso di insicurezza alimentare moderata o severa per status occupazionale, anni 2022-2023. Elaborazione degli autori a partire dai dati EU-SILC.

	2022	2023	2023-2022
Occupato	2,99	3,15	0,16
Disoccupato	8,08	8,27	0,19
In pensione	2,8	2,87	0,07
Inabile al lavoro	9,42	8,23	-1,19
Studente	3,9	2,98	-0,92
Si occupa della casa	4,41	4,42	0,01
Altro	5,62	6,32	0,7

Anche il tipo di famiglia incide sullo stato di insicurezza alimentare.

- » Le persone in nucleo autonomo monocomponente in stato di insicurezza sono il 4,36%. Quelle in coppia senza figli il 3,4%. Entrambi in crescita rispetto al 2022. Le coppie con un figlio sono circa il 3,2%, quelle con due il 3,4% e quelle con 3 o più figli il 4% (1,4 punti percentuali in meno rispetto al 2022). Il numero di figli osservato in sequenza ci permette di notare come varia la percezione di insicurezza all'aumentare di questi. Ovviamente, la numerosità del nucleo non può non essere considerata quando si analizza la percezione dell'insicurezza, poiché l'aumento delle spese relative all'incremento dei componenti, la necessità di spazi abitativi più ampi,

e altri fattori legati al benessere familiare — come l'accesso a risorse, tempo per la cura e supporto sociale, istruzione — crescono al crescere del numero dei componenti, contribuendo così a un aumento dell'insicurezza stessa.

Questi elementi possono infatti influenzare sia la capacità materiale di garantire un'alimentazione adeguata sia la percezione soggettiva di vulnerabilità, rendendo la gestione quotidiana delle risorse più complessa con l'aumento della dimensione familiare.

I nuclei monogenitoriali sono in stato di insicurezza alimentare nel 4,3% dei casi. Numero che potrebbe essere più alto ma che evidenzia la possibile difficoltà di provvedere all'adeguata cura di uno più figli individualmente, sia in termini di cura che economici.

Tabella 15. Tasso di insicurezza alimentare moderata o severa per struttura familiare, anni 2022-2023. Elaborazione degli autori a partire dai dati EU-SILC.

	2022	2023	2023-2022
Single	3,99	4,36	0,37
Coppia senza figli	2,98	3,4	0,42
Coppia con un figlio	3,64	3,18	-0,46
Coppia con 2 figli	3,17	3,48	0,31
Coppia con 3 o più figli	5,37	3,96	-1,41
Monogenitoriale	4,05	4,3	0,25
Altra struttura familiare	4,73	3,61	-1,12

Il titolo di godimento abitativo fa emergere dati rilevanti che permettono di associare, anche solo in termini teorici, le condizioni economiche materiali, alimentari e sociali.

- » Tra i proprietari di casa, circa il 3% si trova in condizione di insicurezza alimentare, un dato che conferma quanto anticipato. Questo valore può essere considerato una sorta di soglia di riferimento, anche perché, a livello nazionale, la quota di persone in questa condizione nel 2023 è pari al 3,62%.
- » Tra i proprietari con mutuo, quelli in condizione di insicurezza alimentare sono il 3,5% a riprova del fatto che le spese abitative possono incidere sulla percezione delle proprie condizioni alimentari.
- » Tra gli affittuari il dato, nonostante sia contenuto, è considerevole e allarmante. Gli affittuari a

prezzo di mercato che sperimentano insicurezza alimentare sono il 5,7% mentre, quelli ad affitto agevolato il 9,8%. Essere ad affitto agevolato potrebbe significare che si vive già in uno stato di deprivazione generalizzato per cui è possibile accedere a strumenti che mitigano il prezzo degli affitti, in costante crescita in Italia. La percezione dell'insicurezza è quindi data anche dalle spese per l'abitazione, il prezzo di un tetto sopra la testa comporta quindi un possibile compromesso con le spese alimentari, come visto nel capitolo 5.

- » Tra chi vive in un'abitazione a titolo gratuito, il 4,8% si trova in condizione di insicurezza alimentare. Sebbene questo valore sia superiore sia alla media nazionale sia alla soglia ipotetica del 3% indicata in precedenza, risulta comunque più contenuto rispetto a quanto osservato tra gli affittuari. Questo ci permette di fare delle considerazioni rispetto anche ai sostegni abitativi, una dimensione da non trascurare per il miglioramento del benessere e delle spese individuali in generale e di conseguenza anche alimentari. Provvedere ai bisogni di chi versa in stato di insicurezza alimentare ed è in difficoltà abitative potrebbe migliorare anche la percezione del proprio stato di insicurezza alimentare.

Tabella 16. Tasso di insicurezza alimentare moderata o severa per titolo di godimento abitativo, anni 2022-2023. Elaborazione degli autori a partire dai dati EU-SILC.

	2022	2023	2023-2022
Proprietario	3,0	2,8	-0,16
Proprietario con mutuo	2,6	3,5	0,87
Affittuario a prezzo di mercato	5,5	5,7	0,21
Affittuario agevolato	9,8	9,8	-0,05
Titolo gratuito	5,2	4,8	-0,39

La dimensione del reddito, nonostante la multidimensionalità del fenomeno della povertà alimentare, è centrale per comprendere il ruolo degli emolumenti economici e delle finanze individuali e familiari in generale.

- » Tra chi è nel primo quintile, il 6,5% sperimenta insicurezza alimentare, una percentuale molto più alta di chi la sperimenta nel secondo quintile, circa il 4%. Tra chi è invece nel terzo quintile, il 3% sperimenta una situazione di insicurezza. Nel secondo e nel primo quartile, ovvero tra chi percepisce i redditi più alti, gli individui

che sperimentano insicurezza alimentare sono rispettivamente il 2,4% e il 2,3%.

Il fattore economico è sempre importante e riconoscere questa centralità permette di riflettere sulle possibilità e le difficoltà che derivano dall'aumento di questo. Approfondiremo poi il ruolo di questa dimensione nel paragrafo successivo per comprendere la variazione della probabilità di essere in stato di insicurezza alla variazione del reddito (alto, medio o basso).

Tabella 17. Tasso di insicurezza alimentare moderata o severa per quintili di reddito lordo, anni 2022-2023. Elaborazione degli autori a partire dai dati EU-SILC.

	2022	2023	2023-2022
1 quintile	6,05	6,05	0
2 quintile	3,94	3,92	-0,02
3 quintile	3,75	3,03	-0,72
4 quintile	2,28	2,39	0,11
5 quintile	2,21	2,29	0,08

Ultima, ma non per importanza, è la relazione tra l'indicatore di deprivazione alimentare materiale e sociale (DAMS) e la *Food Insecurity Experience Scale* (FIES). Il confronto tra i due indicatori mette in luce una distanza netta e significativa tra chi vive o meno situazioni di deprivazione. Tra chi non è in stato di deprivazione, la percentuale di individui che sperimentano insicurezza alimentare è relativamente contenuta, pari al 2,62%. Questo dato suggerisce che, in assenza di deprivazione materiale o sociale, la probabilità di vivere condizioni di insicurezza alimentare è bassa, anche se non del tutto assente.

Tuttavia, tra chi si trova in uno stato di deprivazione, la situazione cambia radicalmente: nel 2022, il 13,2% di questi individui era anche in stato di insicurezza alimentare secondo la FIES, mentre nel 2023 la quota è leggermente calata, ma resta comunque elevata, attestandosi all'11,9%.

Questo scarto di quasi dieci punti percentuali tra i due gruppi evidenzia una forte sovrapposizione tra l'esperienza di insicurezza alimentare vissuta e le forme di deprivazione alimentare materiale e/o sociale colte dall'indice DAMS. Altrettanto rilevante è il fatto che la stragrande maggioranza di coloro i quali si trovano in una condizione di deprivazione alimentare materiale o sociale risponda negativamente a tutti o quasi tutti gli items FIES, ad ulteriore conferma del fatto che, per

rendere la FIES meglio rispondente alle specificità di paesi ad alto reddito, è necessario immaginare e testare sul campo item aggiuntivi che colgano le esperienze associate a quelle forme di deprivazione che gli items DAMS intercettano.

Questa è un'area che andrà approfondita nel prossimo futuro dalla ricerca tanto metodologica, rispetto alla misura del fenomeno, quanto politica rispetto alle possibili risposte da fornire per un problema di primaria importanza in Italia.

Tabella 18. Tasso di insicurezza alimentare moderata o severa per condizione di deprivazione alimentare materiale o sociale, anni 2022-2023. Elaborazione degli autori a partire dai dati EU-SILC.

DAMS	2022	2023	2023-2022
NO	2,53	2,61	0,08
SI	13,22	11,9	-1,32

2.5.3 - Profili di rischio e insicurezza alimentare

Anche in questo caso, è utile comprendere quali siano i profili più a rischio nello sperimentare una situazione di insicurezza alimentare. Come già fatto in precedenza, sono state osservate alcune caratteristiche individuali, territoriali e familiari degli individui. La probabilità di trovarsi in condizione di moderata o severa insicurezza alimentare per un individuo che rispecchia le caratteristiche di un profilo medio (maschio, italiano, residente al Nord, con diploma, reddito medio e in coppia senza figli) è dello 0,02%, inferiore a quanto osservato per la deprivazione alimentare definita dal DAMS. Come in precedenza, è possibile cambiare una alla volta le caratteristiche del profilo medio (genere, origine sociale, titolo di studio, reddito, struttura familiare) per osservare la variazione di questa probabilità predetta dal modello.

Cambiando la regione di residenza, la probabilità di essere in condizione di insicurezza alimentare aumenta per i residenti del centro (+74%) fino a più che raddoppiare per chi vive nel Sud e nelle Isole. Tra uomini e donne entrambi con lo stesso profilo sociodemografico e regione di residenza la probabilità di essere in insicurezza alimentare rimane pressoché invariata.

Un residente straniero che rispecchia tutte le altre caratteristiche del profilo medio ha una probabilità dello 0,03% di essere in condizione di insicurezza alimentare moderata o grave (+58% rispetto ad un residente italiano).

Le caratteristiche più incidenti rimangono il titolo di studio e soprattutto il reddito. Un basso titolo di studio aumenta la probabilità di trovarsi in insicurezza alimentare di più di due volte, mentre per chi ha un basso reddito arriva a più che triplicare. Dall'altro lato invece avere un titolo di laurea o superiore, riduce la probabilità di circa il 25%, mentre stare in un'alta fascia di reddito la riduce fino ad un terzo di quella prevista per il profilo medio. Tutti questi effetti sono concordi con quanto osservato nei modelli di rischio per la deprivazione alimentare materiale o sociale. La scala FIES sembra però più sensibile alle variazioni delle caratteristiche dal momento che la variazione della probabilità è sempre più grande di quanto osservato per DAMS.

L'unico risultato discordante con quanto già osservato per la deprivazione alimentare è l'influenza della struttura familiare. Mentre nel caso del DAMS un profilo medio che si trovava in una coppia con 1 o 2 figli vedevano ridursi la probabilità di trovarsi in condizione di deprivazione alimentare, la probabilità di trovarsi in insicurezza alimentare raddoppia per le coppie con un figlio, e triplica per le coppie con due figli²⁶.

Dai modelli elaborati sui dati EU-SILC presenti nel laboratorio ADELE è possibile designare 765 profili diversi²⁷. Anche in questo caso, quindi, è possibile osservare come la sovrapposizione di condizioni di svantaggio arrivi a determinare probabilità di trovarsi in condizione di insicurezza alimentare moderata o severa ben superiori a quelle stimate per il profilo medio (0,02%). La prima differenza con le probabilità predette per il DAMS, che arrivavano fino al 30%, è che per FIES queste si fermano al 13% per i profili più svantaggiati, comunque 65 volte quelle stimate per un individuo medio.

Le condizioni di svantaggio che devono cumularsi per superare il 10% di probabilità di essere in condizione di insicurezza alimentare moderata o grave sono le stesse: residenza nel sud o nelle isole, reddito e titoli di studio bassi .

2.6 - Insicurezza alimentare e consumi delle famiglie dai dati ISTAT sulle spese

Per comprendere appieno la portata della povertà alimentare in Italia, è fondamentale considerare anche i comportamenti di consumo delle famiglie. Negli anni successivi alla pandemia, il contesto è profondamente cambiato, in particolare a causa dell'aumento dei prezzi dei beni alimentari e della pressione inflattiva che ha inciso sulla capacità di spesa delle famiglie. La variazione dei prezzi alimentari incide direttamente sulla quota di spesa variabile delle famiglie, soprattutto in un contesto in cui le spese fisse – come affitto, mutuo e utenze – continuano ad aumentare. Secondo i dati ISTAT (2025), nel primo trimestre del 2023 l'inflazione sui beni alimentari ha raggiunto il suo picco, con un incremento del 12% su base annua. Nel corso del 2024 si è registrato un rallentamento, con una crescita media dei prezzi del 2,5%, che ha contribuito alla discesa dell'inflazione generale. Tuttavia, nella seconda metà dell'anno si è osservata una nuova accelerazione dei prezzi alimentari, che ha rallentato ulteriormente il calo dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IPCA²⁸).

Nei primi mesi del 2025, la tendenza al rialzo è proseguita: ad aprile, i prezzi alimentari hanno continuato ad aumentare, sostenendo l'inflazione annua complessiva, che si è attestata al 2,1%, con un'inflazione acquisita pari all'1,9%. I prezzi alimentari, quindi, pur avendo rallentato rispetto ai picchi del 2023, restano su livelli elevati e mostrano segnali di risalita con implicazioni non trascurabili sul potere di acquisto e quindi sulla ripartizione delle spese delle famiglie.

L'indagine ISTAT sulle spese delle famiglie consente di analizzare in che modo i modelli di consumo siano influenzati – e talvolta condizionati – da situazioni di insicurezza alimentare. Applicando il medesimo ragionamento utilizzato per la stima della povertà relativa è possibile calcolare un *indice di povertà alimentare relativa* basato sulla spesa per consumi alimentari. Una famiglia di due persone è considerata in povertà alimentare relativa – o a rischio di povertà alimentare – se la sua spesa per consumi alimentari è inferiore alla spesa media pro-capite. Per le famiglie numerose, viene applicata la scala di equivalenza di Carbonaro per tenere in considerazione l'impatto della numerosità familiare sulla spesa.

²⁶ Esercitiamo cautela nel riferire queste differenze a comportamenti diversi dei due indicatori. I modelli di rischio per DAMS e FIES si riferiscono a campioni diversi e le differenze potrebbero essere dovute a variazioni nei dati.

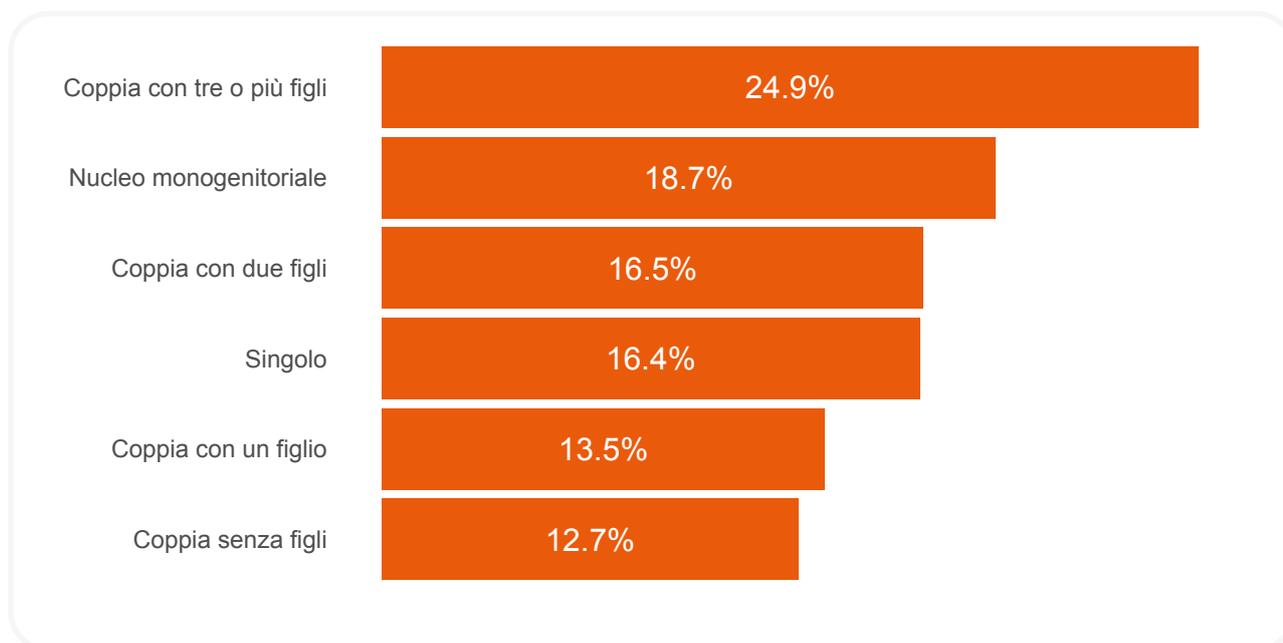
²⁷ La differenza nel numero di profili deriva dalle diverse variabili disponibili tra microdati per la ricerca (MFR) e microdati ADELE, in particolare nel dettaglio disponibile negli MFR riguardo la struttura familiare che non è stato possibile ricostruire in maniera identica.

²⁸ «IPCA è stato sviluppato per assicurare una misura dell'inflazione comparabile a livello europeo. Infatti, viene assunto come indicatore per verificare la convergenza delle economie dei paesi membri dell'Unione Europea, ai fini dell'accesso e della permanenza nell'Unione monetaria» e rappresenta l'effettivo prezzo pagato dal consumatore all'acquisto di beni e servizi (ISTAT, 2022)

L'indicatore di povertà alimentare relativa può essere utilizzato anche per rafforzare alcune evidenze già emerse nei dati EU-SILC, in particolare le maggiori difficoltà nel raggiungere livelli adeguati di spesa alimentare da parte di famiglie numerose, nuclei monogenitoriali e persone che vivono sole. Le famiglie con tre o più figli e quelle monogenitoriali risultano in

condizione di povertà alimentare relativa in circa un caso su quattro, mentre le persone che vivono da sole lo sono in circa un caso su sei (Fig.9). Questo ordine riflette pienamente quanto mostrato nella Fig. 6. È interessante notare che anche i nuclei con due figli presentano livelli rilevanti di vulnerabilità: in circa un caso su sei si trovano anch'essi in stato di povertà alimentare relativa.

Figura 9. Tasso di povertà alimentare relativa per tipo di famiglia (%). Anno 2023. Elaborazione degli autori sui dati Spese delle famiglie.



L'indicatore di povertà alimentare relativa non svolge soltanto una funzione descrittiva, ma rappresenta anche uno strumento analitico utile per confrontare evidenze provenienti da fonti diverse, come l'indagine ISTAT sulle Spese delle famiglie e l'indagine EU-SILC. Sebbene i due dataset non siano direttamente integrabili — poiché basati su campioni differenti e su disegni metodologici non armonizzati — è comunque possibile trarre indicazioni convergenti attraverso un confronto per profili di reddito. In particolare, il parallelismo tra l'indicatore DAMS, che rileva la deprivazione alimentare materiale o sociale, e i dati di spesa alimentare consente di osservare se, a parità di reddito, le stesse categorie di popolazione risultano più esposte al rischio di povertà alimentare anche in termini di consumi effettivi. Questo tipo di analisi comparata rafforza la solidità interpretativa dei risultati e offre spunti per letture multidimensionali del fenomeno.

Dai dati relativi al 2023, una famiglia italiana dedica in media ai consumi alimentari circa il 20% del reddito consumato, ed è la seconda voce di spesa più alta dopo le spese per l'abitazione (41%). La porzione di reddito dedicata ai consumi alimentari cresce con il numero di persone nel nucleo familiare, e allo stesso tempo si riduce al crescere del reddito a disposizione.

Dal momento che la quantità e la tipologia di cibo effettivamente consumate non variano in modo significativo da una persona all'altra — così come il prezzo pagato al momento dell'acquisto — è evidente che chi dispone di un reddito più elevato destina, in proporzione, una quota minore della propria spesa complessiva all'alimentazione.

Nel 2023, inoltre, le famiglie a rischio di povertà alimentare sono il 15,6% del campione, il che corrisponde a circa 4 milioni di famiglie.

Nella Tabella 19 sono confrontate le quote di spesa delle famiglie in condizione di povertà alimentare relativa con le spese affrontate dalle famiglie che non versano in questa condizione. Le grandi differenze tra questi due gruppi di famiglie stanno unicamente nell'entità delle due voci di spesa maggiori. La porzione di reddito destinata da queste famiglie alla spesa per l'abitazione è in media il 54% dei propri consumi, ben 15 punti percentuali in più delle famiglie che non versano in condizione di deprivazione alimentare (38,8%). Per far fronte ad un impegno economico di questa entità, le famiglie in condizione di deprivazione alimentare sembrano distogliere risorse da tutti gli altri consumi. Ovviamente, da voci di spesa già ridotte all'osso è possibile

distogliere solo briciole, e il grosso delle risorse da destinare alla spesa per l'abitazione viene trovato nella seconda voce di spesa più grande. Ecco che le famiglie in povertà alimentare relativa dedicano solo l'11,2% delle risorse consumate ai consumi alimentari, esattamente la metà delle risorse destinate a questa voce dalle altre famiglie (22,5%). La differenza nelle spese alimentari tra famiglie con e senza povertà alimentare relativa permane anche controllando per livelli di reddito, affievolendosi solo leggermente per le famiglie oltre il 90esimo percentile della distribuzione dei redditi, così come permane la tendenza a distogliere queste risorse in favore delle spese per l'abitazione

Tabella 19. Distribuzione percentuale dei consumi per categoria di spesa tra famiglie con e senza povertà alimentare relativa. Elaborazione degli autori sui dati Spese delle famiglie.

	Non povertà alimentare	Povertà alimentare	Differenza
alimentare	22,5	11,2	-11,3
alcol e tabacchi	1,7	1,3	-0,4
abbigliamento	3,3	3,1	-0,3
spese abitazione	38,8	54,1	15,3
mobili	3,6	2,4	-1,2
salute	4,1	3,7	-0,4
trasporti	8,6	7,9	-0,7
ICT	2,7	2,8	0,0
ricreative	3,0	2,5	-0,5
istruzione	0,4	0,5	0,1
ristoranti e alloggi	4,5	4,5	0,0
altri servizi	6,7	6,1	-0,6
Totale	100,0	100,0	

Anche questa osservazione conferma quanto già affermato nell'analisi dei dati EU-SILC, e questo dato non sembra destinato a migliorare: l'aumento dei prezzi generalizzato e delle spese fisse potrebbe portare non solo ad una compressione delle spese alimentari ancora maggiori in favore di quelle abitative, ma potrebbe

anche acuire la distanza tra le famiglie a rischio povertà alimentare (e non alimentare) e quelle "benestanti", creando disparità difficili da colmare all'aumentare generalizzato delle disuguaglianze nell'accesso ai beni.

2.6.1 - Trend regionali della povertà alimentare relativa

La forza dell'indicatore di povertà alimentare relativa sta nell'integrazione con un dataset completo di informazioni che possono essere usate per monitorare l'andamento nel tempo a livello regionale.

In termini complessivi, in Italia attraverso l'indice di povertà alimentare relativa si stima che il 15,6% delle famiglie non raggiungono i livelli di consumo alimentare dell'individuo medio. L'indicatore si colloca allo stesso livello del 2022. A seguire vengono presentati gli andamenti regionali dell'indicatore tra il 2019 e il 2023 (per l'andamento percentuale si faccia riferimento alla Fig. 10; per i valori assoluti alla tabella A13 in Appendice A)

Tra le regioni del Nord-Ovest, la Valle d'Aosta è la regione che sperimenta il decremento più grande, passando dal 16,2% all'inizio dei dati disponibili, sopra la media nazionale dell'epoca, al 13,5% nel 2023, attestandosi stabilmente al di sotto dei livelli nazionali. Nella regione Piemonte, anch'essa stabilmente sotto la media nazionale, il numero delle famiglie in povertà alimentare relativa aumenta nei cinque anni in analisi, crescendo negli ultimi due anni di 2,6 punti percentuali.

Anche per Liguria e Lombardia il trend è crescente. Mentre la prima riesce ad assestarsi negli ultimi due anni al di sotto della media nazionale (14,6% nel 2023), la seconda invece rimane costantemente su livelli superiori, o al più pari alla media. Nel 2023, col 17,7% risulta la sesta regione con i livelli più elevati di povertà alimentare relativa registrati dall'indice di povertà alimentare relativa.

Capofila tra le regioni del Nord-Est è il Trentino-Alto Adige, sempre sopra la media nazionale tranne che per il 2021, dove la quota di famiglie ammontava al 12,9%. Dal 2021, l'indicatore mostra un marcato trend crescente, tanto che nel 2023 il numero percentuale di famiglie in povertà alimentare relativa è circa il 21%, il dato più alto tra tutte le regioni del Nord. A seguire, l'Emilia-Romagna, con livelli nel 2023 leggermente superiori alla media nazionale e anche essi in rapida crescita dal 2021. Nel 2021 le famiglie emiliane e romagnole in povertà alimentare relativa erano il 13,1%, in numero leggermente superiore rispetto agli anni precedenti ma nettamente inferiore ai livelli dei successivi, che arrivano nel 2023 ad attestarsi al 16,2% delle famiglie. Le regioni Veneto e Friuli-Venezia Giulia sono invece entrambe sotto la media nazionale. Per la prima il trend è decrescente, passando dal 17,4% delle famiglie nel 2019 al 12,7% nel 2023. La seconda si mantiene stabile, presenta lo stesso numero di famiglie nel 2019

e nel 2023 (11,6%) nel quinquennio analizzato, pur con oscillazioni non trascurabili da un anno all'altro.

I valori percentuali delle regioni del centro, tranne che per l'Umbria, sono tutti sotto la media nazionale seppur di poco per alcune regioni. Il polmone verde d'Italia ha un trend molto particolare, il numero delle famiglie tra il 2019 e il 2023 cresce solo di 0,5 punti percentuali. Dato che potrebbe essere considerato costante se solo non si fosse passati dal 15,9% delle famiglie in povertà alimentare relativa nel 2019, al 9,8% nel 2021, dopo un picco nel 2020 del 18,3% delle famiglie. Al 2023 le famiglie in povertà alimentare relativa sono il 16,4%, 3,4 punti percentuali in più rispetto al 2022. Seguono la Toscana e il Lazio, con rispettivamente il 15,1% e il 14,7% delle famiglie nel 2023. Le due regioni partono e da livelli simili nel 2019 e arrivano a livelli simili nel 2023, segnando un peggioramento delle condizioni delle famiglie. Le Marche sembrano essere la regione più virtuosa di questa macroarea: il numero delle famiglie decresce molto tra il 2019 e il 2021, fermandosi circa al 10% delle famiglie in povertà alimentare relativa, tra il 2021 e il 2023 cresce leggermente, passando circa all'11%.

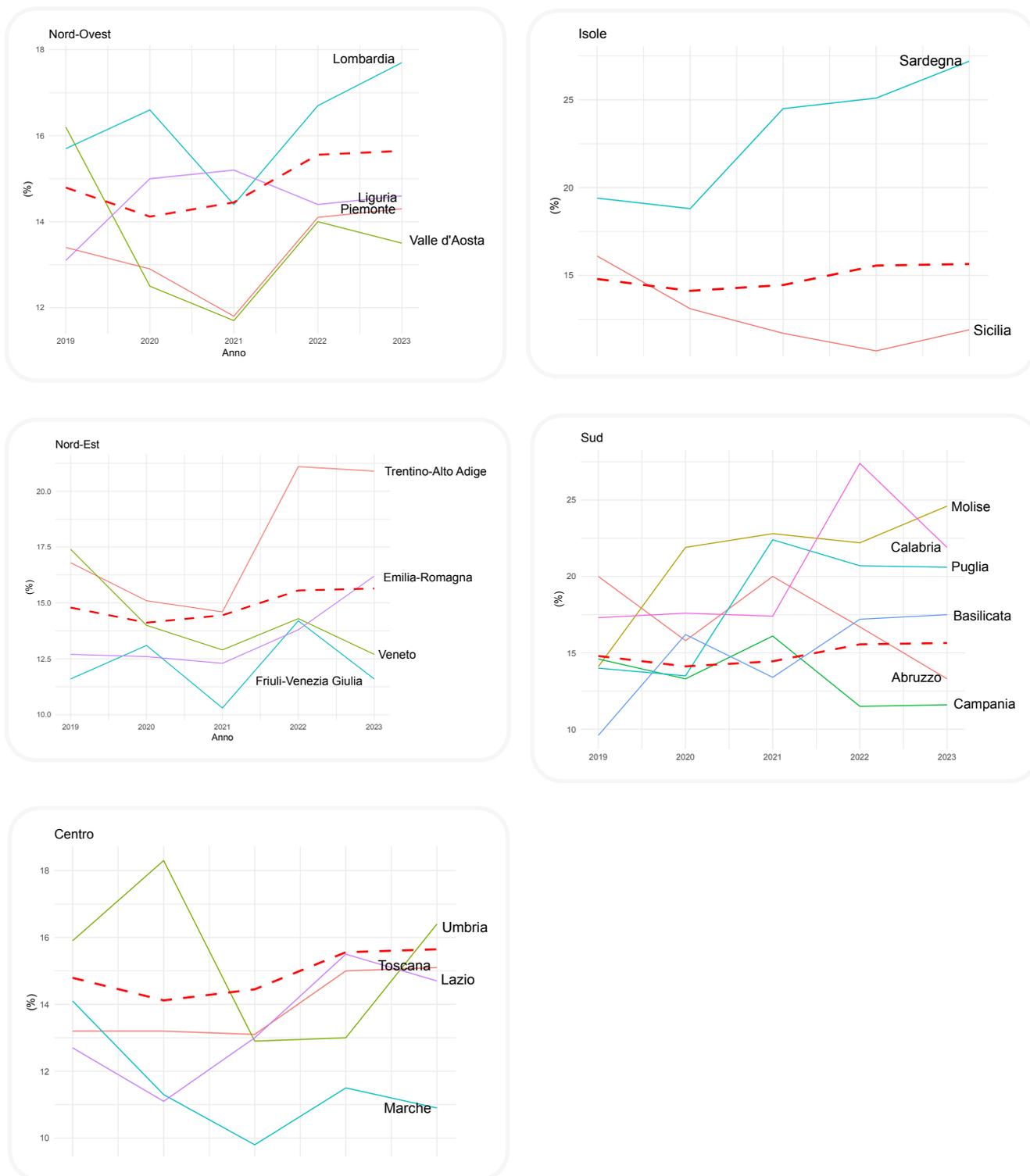
Il quadro è invece preoccupante per le regioni del Sud e delle Isole. La Campania e l'Abruzzo sono le uniche due regioni sotto la media nazionale, con rispettivamente l'11,6% e il 13,3% delle famiglie in povertà alimentare relativa. La riduzione per la Campania è di 3 punti percentuali tra il 2019 e il 2023 e per l'Abruzzo di 6,7 punti percentuali. In grave rialzo e ai massimi nel quinquennio 19-23 vi è la Basilicata, nella quale nel 2019 le famiglie in povertà alimentare relativa erano il 9,6%, per passare al 17,5% nel 2023. Un trend simile si riscontra in Puglia, che parte da livelli simili a quelli della regione Campania nel 2019, e raggiunge il 20,6% di famiglie in condizione di povertà alimentare relativa nel 2023. Le regioni che vivono la situazione peggiore sono il Molise e la Calabria, rispettivamente la seconda e la terza regione nella graduatoria nazionale della povertà alimentare relativa. Nel Molise, che partiva dal 14,1% di famiglie in condizione di povertà alimentare relativa,

arriva nel 2023 a registrarne il 24,6%, una famiglia su quattro. La Calabria invece, partendo da livelli al di sopra della media nazionale del periodo, vede peggiorare ulteriormente la condizione delle proprie famiglie. In questa regione 1 famiglia su 5 versa in condizioni di povertà alimentare relativa. La differenza sostanziale tra le due è che tra il 2022 e il 2023 per la Calabria il numero delle famiglie diminuisce, dopo il massimo nel quinquennio raggiunto nel 2022, dove le famiglie erano il 27,4%, il numero di queste diminuisce di 5,5 punti percentuali per l'anno successivo. Per il Molise invece, dopo tre anni di valori indicativamente stabili dal 2020 al 2022, il numero delle famiglie povere relative in ambito alimentare ricomincia a crescere.

Diversa è la condizione delle due Isole maggiori. In Sicilia i livelli di povertà alimentare relativa sono sempre al di sotto la media nazionale dal 2020. Nel 2023 le famiglie in povertà alimentare relativa sono l'11,9%, con un incremento di 1,2 punti percentuali rispetto al 2022. La condizione delle famiglie sarde è invece la peggiore d'Italia. I livelli di povertà alimentare relativa sono sempre sopra la media nazionale dal 2019 e mostrano una tendenza crescente che non accenna ad arrestarsi. Già nel 2019 1 famiglia su 5 versava in condizioni di povertà alimentare relativa, e queste arrivano quasi ad 1 famiglia su 3 nel 2023 (27,2%).

Il quadro per regione mostra come non in tutte le regioni è avvenuto un recupero o un miglioramento delle condizioni pre-Covid. Non così evidenti in questo caso ma permangono alcune sostanziali tendenze differenziali tra le regioni del Nord e del Centro e del Sud e delle Isole, tirate verso il basso nelle medie da alcune regioni che vedono un costante e tendenziale inasprimento della situazione delle famiglie. L'aumento dei prezzi e dell'inflazione sicuramente non contribuirà al miglioramento dello stato di povertà alimentare relativa, stante anche l'acuirsi della forbice delle disuguaglianze territoriali. In estrema sintesi, il quadro sembra destinato a peggiorare per quelle famiglie di quelle regioni già in stato di difficoltà.

Figura 10. Tasso di povertà alimentare relativa nelle regioni Italiane anni 2019-2023. Elaborazione degli autori sui dati Spese delle famiglie.

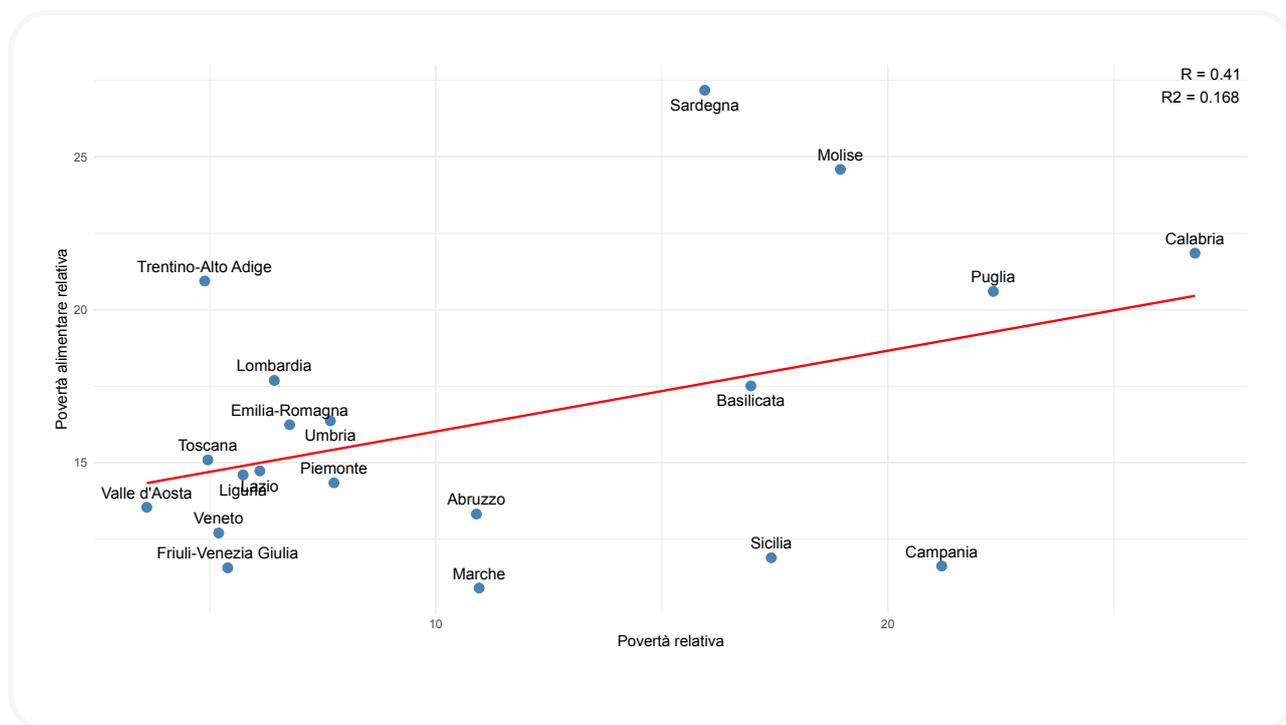


BOX 2 UN PAESE, DUE MODELLI: RELAZIONE TRA POVERTÀ RELATIVA E POVERTÀ ALIMENTARE RELATIVA

Stante l'andamento differenziato delle regioni nella quota percentuale di famiglie in stato di deprivazione alimentare relativa nel quinquennio che va dal 2019 e il 2023, al seguito è proposto un'analisi sintetica della correlazione tra la percentuale di famiglie in povertà relativa e in povertà alimentare relativa. Nella fig. A1 osserviamo che le due quote sono strettamente correlate (coeff. di correlazione R di Pearson: 0,41). Non possiamo stimare con questa operazione il verso della relazione ma possiamo affermare che il 16,8% della varianza (R^2) della povertà alimentare relativa, è riprodotto dall'indicatore di povertà relativa. In altri termini, una consistente parte delle famiglie in povertà alimentare relativa sono in questo stato in quanto già in uno stato di deprivazione generale dal punto di vista reddituale.

Tuttavia, il restante 83,2% della varianza rimane non spiegato dalla sola povertà relativa, suggerendo che altri fattori contribuiscono significativamente alla deprivazione alimentare. Bisogna quindi essere cauti nell'adottare un approccio inferenziale e causalistico, bisogna piuttosto intendere il dato come puramente descrittivo. Questo risultato, adottate le dovute cautele, evidenzia come la povertà alimentare non sia semplicemente una conseguenza diretta della povertà economica generale, ma possa essere influenzata da elementi specifici quali l'accessibilità ai servizi, le caratteristiche territoriali, le reti di supporto sociale o le politiche locali di contrasto alla povertà, mercato immobiliare e altri numerosi altri fattori da scoprire. Dal grafico emerge inoltre una certa eterogeneità territoriale: alcune regioni del Sud (Calabria, Puglia, Molise) presentano livelli elevati di entrambe le forme di povertà, mentre regioni del Nord, come il Trentino-Alto Adige, mostrano una situazione più favorevole. Questo quadro conferma la necessità di politiche differenziate che tengano conto delle specificità regionali nella lotta contro la deprivazione alimentare.

Figura B1. Correlazione tra povertà alimentare relativa e povertà relativa per le regioni italiane. Anno 2023. Elaborazione degli autori sui dati Spese delle famiglie.



L'analisi disaggregata per macroaree geografiche, date le differenze territoriali osservate nella regressione generale, rivela dinamiche differenziate nella relazione tra povertà relativa e povertà alimentare relativa. Mentre la correlazione generale rimane moderata (e da ritenersi strettamente descrittiva), emergono pattern distinti tra Nord/Centro e Sud/Isole (Fig. A2).

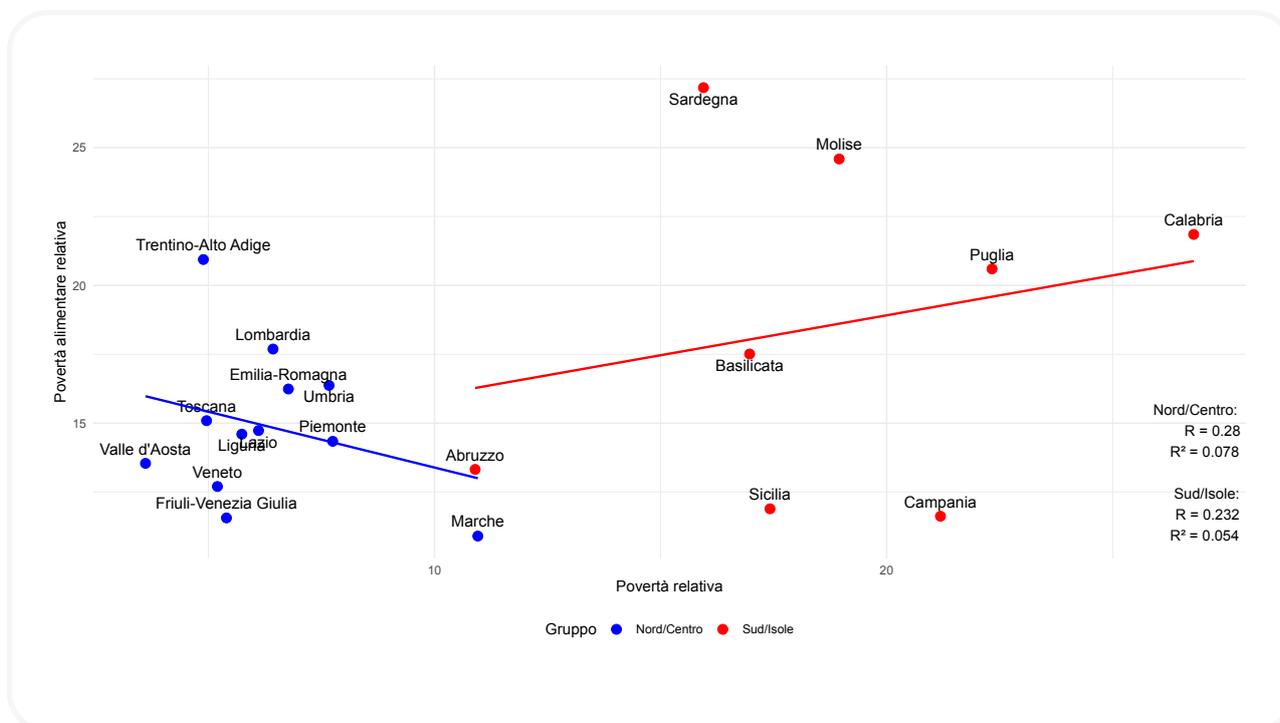
Nelle regioni del Nord/Centro (punti blu) si osserva una correlazione negativa debole ($R = -0,28$, $R^2 = 0,078$). Considerando solo questi territori, i due indicatori di povertà alimentare e povertà relativa sembrano variare in maniera opposta e all'aumentare dell'uno diminuisce l'altro. In questi territori la relazione tra le due forme di povertà è meno lineare e probabilmente mediata da altri fattori. La presenza di servizi sociali più sviluppati, reti di supporto più efficaci o maggiore disponibilità di risorse alimentari a prezzi accessibili potrebbero spiegare questa dinamica.

Al contrario, nelle regioni del Sud/Isole (punti rossi) la correlazione è sì più debole ($R = 0,23$, $R^2 = 0,054$), ma positiva, e i due indicatori sembrano crescere insieme.

La diversa inclinazione delle rette evidenzia e rafforza quindi come ci siano differenze regionali nel legame tra povertà relativa e povertà alimentare.

Questa evenienza spinge a considerare come interventi di policy debbano adattarsi alle specificità territoriali, poiché chiamati ad agire su meccanismi differenti. Nelle regioni del Nord strategie di policy più efficaci potrebbero essere quelle che mirano a liberare i redditi già a disposizione della popolazione residente, al momento destinati ad altre risorse. Nelle regioni del Sud, politiche sistemiche di contrasto alla povertà potrebbero sortire effetti più marcati sulla povertà alimentare di quanto non accadrebbe nelle regioni del nord, dove i livelli di povertà relativa sono già piuttosto compressi. Tuttavia, in entrambi i contesti la strategia più efficiente è quella che combina misure strutturali di lotta alla povertà con strumenti in grado di "svincolare" redditi già disponibili ma impegnati per il sostegno di altre spese di necessità.

Figura B2. Correlazione tra povertà alimentare relativa e povertà relativa per le regioni del centro e nord e del sud e isole. Anno 2023. Elaborazione degli autori sui dati Spese delle famiglie.



3 - CONCLUSIONI

L'analisi dei dati restituisce un'immagine nitida della condizione attuale del paese per ciò che può essere comunemente definita come povertà alimentare.

Questa in Italia non è un semplice riflesso della povertà economica, ma un fenomeno molto più stratificato e complesso, che attraversa le categorie sociali, le percezioni e le condizioni materiali e si radica in disparità strutturali e territoriali profonde.

Nel 2023 l'indice di Deprivazione Alimentare Materiale e Sociale (DAMS) ha raggiunto l'11,8% tra gli italiani over 16, coinvolgendo circa 5,9 milioni di persone e segnando un incremento di 1,3 punti percentuali (quasi 700.000 individui) rispetto all'anno precedente. Di questi, il 6% (circa 3 milioni) ha vissuto forme di deprivazione materiale, il 3,5% (1,8 milioni) solo quella sociale e il 2,3% (1,2 milioni) ha sperimentato entrambe le condizioni contemporaneamente.

Ciò che bisognerà continuare ad osservare nel tempo è il dato relativo all'aumento di individui in stato di deprivazione tra gli individui non formalmente a rischio di povertà. Tra questi l'incidenza di DAMS è salita al 26,1% (circa 2,37 milioni), nonostante una lieve diminuzione – da 9,7 a 9,2 milioni – delle persone sotto la soglia di povertà relativa. Chi non si trova in condizione di povertà relativa rappresenta l'85% dei nuovi approdati alla condizione di deprivazione alimentare materiale o sociale (600 mila individui).

Se ciò non bastasse a convincere della necessità di leggere la questione dell'accesso al cibo sotto una lente in grado di cogliere la sovrapposizione di condizioni di svantaggio, i modelli di rischio contribuiscono a definire la multidimensionalità della deprivazione alimentare materiale o sociale e della povertà alimentare in generale. Partendo da un rischio base di trovarsi in condizione di deprivazione alimentare dello 0,3% per il profilo medio – maschio, italiano, residente al Nord, con diploma o istruzione professionale post-secondaria, reddito medio e in coppia senza figli -, fattori strutturali – residenza nel Mezzogiorno, status migratorio, basso titolo di studio, reddito ridotto – possono moltiplicarlo fino a 100 volte.

Le cinque categorie più vulnerabili si sovrappongono spesso: le donne immigrate nel Sud sfiorano un rischio del 30% superiore a quello del profilo medio; per gli uomini stranieri sempre al Sud il rischio è del 25% superiore; mentre la popolazione autoctona povera del Mezzogiorno raggiunge probabilità tra l'11% e il 13% superiore a quella del profilo medio. Tale polarizzazione territoriale unita alla forte stratificazione sociale, rivela gerarchie di vulnerabilità che le politiche generaliste non riescono ad affrontare con efficacia.

Sul fronte dell'insicurezza alimentare percepita (FIES), la quota di individui in condizione moderata o grave è rimasta sostanzialmente stabile al 3,6% (1,8 milioni di persone) tra 2022 e 2023. Anche qui il reddito e l'istruzione giocano un ruolo decisivo: un basso titolo di studio raddoppia il rischio e un reddito modesto lo triplica, mentre un laureato vede la probabilità ridursi del 25% e chi appartiene alla fascia di reddito più elevata la dimezza circa. Sul piano regionale, se nel Centro-Nord i tassi sono stabili tra il 2,5% e il 4%, nel Mezzogiorno oscillano tra il 3% e il 6% con miglioramenti significativi in Molise, Calabria e Sardegna e un peggioramento in Sicilia.

Alla luce di questi elementi, emerge con chiarezza che la povertà alimentare in Italia non è un semplice riflesso della povertà economica, ma un fenomeno strutturalmente stratificato e geograficamente concentrato che indice anche sulla percezione di insicurezza degli individui.

Le evidenze emerse dai dati EU-SILC vengono poi confermate e ampliate dai dati sulla spesa delle famiglie, che permettono uno sguardo sul modo in cui le famiglie ripartiscono i consumi. In termini di entrate vincolate, la spesa per l'abitazione si conferma la voce più gravosa per le famiglie in povertà alimentare relativa, assorbendo il 54,1% del loro reddito consumato contro il 38,8% delle famiglie non in questa condizione. Questo scarto di 15,3 punti percentuali evidenzia come l'onere abitativo, irreversibile e crescente soprattutto al Sud, impedisca di allocare risorse sufficienti al cibo, forzando strategie di *coping* estreme. L'effetto è duplice: da un lato si sottraggono fondi già esigui dal capitolo alimentare (solo l'11,2% rispetto al 22,5% dei non poveri alimentari), dall'altro è probabile che si amplifichi il *trade-off housing-food*, noto come *rent-or-eat*, che aggrava le disuguaglianze di accesso a un'alimentazione adeguata.

A livello aggregato, l'analisi statistica evidenzia che la porzione di popolazione in povertà economica spiega soltanto il 16,8% della variabilità della povertà alimentare relativa. In particolare, alcune regioni del Sud (Calabria, Puglia, Molise) presentano livelli elevati di entrambe le forme di povertà, mentre territori del Nord – come il Trentino-Alto Adige – mostrano condizioni sensibilmente più favorevoli in termini economici, ma del tutto paragonabili quando si osserva la povertà alimentare.

Questo riepilogo dei principali risultati conferma la natura profondamente multidimensionale della povertà alimentare. Come discusso nei capitoli teorici iniziali, il concetto di fame non si esaurisce nella scarsità materiale: al contrario, racchiude una costellazione di fattori economici, sociali, culturali e territoriali, che si intrecciano nel generare e consolidare forme complesse

di svantaggio. Riconoscerlo significa dotarsi degli strumenti adatti per coglierne la portata.

In quest'ottica, il presente lavoro – proseguendo nel solco tracciato dai precedenti lavori di ActionAid – ha inteso scomporre la povertà alimentare in tre ha cercato di scomporre il più ampio concetto di povertà alimentare in tre dimensioni, rappresentate da altrettanti indicatori: il DAMS (Deprivazione Alimentare Materiale e Sociale), la FIES (Food Insecurity Experience Scale) e la povertà alimentare relativa. Questi, se letti in maniera integrata e accompagnati da altri strumenti concettuali, permettono di restituire un'immagine più fedele della realtà del nostro paese. Risulta essenziale in questo senso continuare a indagare le diverse dimensioni che

compongono la povertà alimentare, andando oltre la sola lettura economica e riconoscendone la complessità strutturale. Questo, insieme all'adozione congiunta di altri indicatori derivati da differenti dimensioni e approcci concettuali, potrà contribuire alla costruzione di una definizione più articolata e completa della povertà alimentare, inserita nel più ampio quadro delle disuguaglianze.

Ogni forma di povertà, in fondo, è l'espressione concreta di un'iniqua distribuzione di risorse e opportunità. Solo partendo da questa consapevolezza potremo immaginare politiche pubbliche più eque, capaci di restituire centralità al diritto al cibo come diritto fondamentale e non negoziabile.

APPENDICE METODOLOGICA

La presente appendice metodologica ha l'obiettivo di fornire un dettaglio tecnico sulle fonti dati, sulle elaborazioni statistiche — utilizzate per la stima delle probabilità di essere in stato di deprivazione alimentare materiale e sociale e insicurezza alimentare — e sulle di sintesi delle variabili — effettuate per la costruzione della variabile FIES nel presente report.

Nella Sezione 2 sono stati descritti gli indicatori principali. In questa sede si propone un approfondimento metodologico a integrazione di quanto già esposto.

CAMPIONI ANALIZZATI

I dati nazionali utilizzati nel report provengono dalle rilevazioni EU-SILC (*European Union Statistics on Income and Living Conditions*) per il campione italiano, e dall'indagine "Spese delle famiglie" per gli anni 2019–2023.

Le elaborazioni relative all'indicatore DAMS e alla sezione sulle spese sono state effettuate utilizzando i dati MFR rilasciati da ISTAT per gli anni da 2019 a 2023. I dataset EU-SILC MFR sono stati ponderati con l'utilizzo dei pesi individuali cross-sectional (PB040).

Tabella M1. Numerosità campionaria e dimensione della popolazione rappresentata dei campioni EU-SILC anni 2019-2023 (individui).

	Numerosità campionaria	Popolazione rappresentata
2019	38.327	51.477.691
2020	25.814	51.018.480
2021	34.134	50.654.646
2022	39.814	50.539.232
2023	52.238	50.772.325

Le elaborazioni relative all'indicatore FIES sono state realizzate presso il Laboratorio ADELE di ISTAT, utilizzando un campione ponderato con l'uso del peso individuale cross-sectional (PB040) che porta a rappresentare una popolazione di 50.823.229 (N=39.824) unità per il 2023 e di 50.561.110 (N=52.282) per il 2022.

Tutte le analisi disaggregate a livello Regionale sono state condotte presso il Laboratorio ADELE.

Per dataset Spese delle famiglie MFR, il campione di famiglie viene ponderato per il coefficiente di riporto all'universo (w_anno).

Tabella M2. Numerosità campionaria e numero di famiglie rappresentate dei campioni Spese delle Famiglie anni 2019-2023 (famiglie).

	Numerosità campionaria	Numero di famiglie rappresentate
2019	18.718	25.994.468
2020	25.668	26.079.006
2021	28.608	26.206.007
2022	28.416	26.320.368
2023	28.180	26.360.812

MODELLI LOGISTICI BINOMIALI

Per l'analisi dei profili di rischio e delle probabilità di essere in stato di deprivazione alimentare materiale e sociale sono stati utilizzati dei modelli logistici binomiali.

I modelli logistici binomiali appartengono alla famiglia dei modelli probabilistici per variabili dicotomiche e vengono utilizzati per analizzare fenomeni in cui l'esito osservabile assume solo due modalità.

Un modello logistico binomiale viene espresso come:

$$\text{logit}(P(Y = 1)) = \beta_0 + X_1 \beta_1 + \dots + X_n \beta_n + \varepsilon$$

Dove il cosiddetto *log-odds* $\text{logit}(P(Y = 1))$, è la trasformazione logaritmica della probabilità che il caso assuma lo stato considerato nella variabile target (i.e. $Y = 1$).

Con X_1, \dots, X_n si indica l'insieme di caratteristiche utilizzate per predire la probabilità che l'individuo assuma lo stato considerato.

I parametri β_1, \dots, β_n rappresentano l'effetto, in termini di variazione del *log-odds*, di un'unità di incremento della corrispondente variabile spiegativa X_i , a parità di tutte le altre. Tradotto in termini più concreti, l'esponentiale di ciascun coefficiente β_i fornisce il "rapporto di probabilità" (*odds ratio*) associato a un incremento unitario di X_i : ad esempio, un valore di $\exp(\beta_i) = 1,2$ implica che un aumento di una unità in X_i aumenta del 20% le probabilità di trovarsi nello stato $Y=1$; $\exp(\beta_i) < 1$, vuol dire che X_i è un fattore protettivo (riduce la probabilità di trovarsi nella condizione $Y = 1$).

Infine, la variazione relativa della probabilità rispetto alla categoria di riferimento viene espressa in termini percentuali come

$$(\exp(\beta_n) - 1) * 100$$

β_0 è l'intercetta del modello, ed assume la forma del logaritmo del rapporto tra la probabilità di manifestare lo stato considerato e quella di non manifestarlo per un individuo che presenta le caratteristiche del profilo medio. Nel caso di modelli con solo le caratteristiche categoriali, il profilo medio corrisponde all'individuo che rispecchia l'insieme delle caratteristiche di riferimento (la categoria che viene assunta a riferimento per quella variabile categoriale).

I modelli sviluppati nel report individuano due variabili target:

- » DAMS indicatore dicotomico che indica la presenza/assenza di condizione di Deprivazione Alimentare Materiale o Sociale
- » Variabile dicotomica che indica la presenza/assenza di insicurezza alimentare moderata o severa prodotta individuando una soglia arbitraria nella distribuzione della probabilità prodotta dal modello di Rasch (vedi sotto). Casi con una probabilità $\geq 0,5$ sono stati

considerati in condizione di insicurezza alimentare moderata o severa.

Le probabilità per tutte le combinazioni di profili vengono stimate dalla formula:

$$\text{logit}(P(Y = 1)) = \beta_0 + X_1 \beta_1 + \dots + X_n \beta_n + \varepsilon$$

sostituendo ai β i valori dei parametri stimati dal modello.

FIES

La stima delle percentuali di individui esposti a insicurezza alimentare, a partire dai dati raccolti con il modulo Food Insecurity Experience Scale è stata ottenuta, per il campione italiano — per l'anno 2022 e 2023 — attraverso l'applicazione del modello di Rasch, con l'obiettivo di stimare il livello latente di gravità della condizione di insicurezza alimentare in base alle risposte individuali agli otto item standardizzati introdotti nella sezione 2.

- » FIES 1: Nel corso degli ultimi 12 mesi, c'è stato un momento in cui ti sei preoccupato di non avere abbastanza cibo da mangiare a causa della mancanza di denaro o altre risorse?
- » FIES 2: Sempre pensando agli ultimi 12 mesi, c'è stato un momento in cui non sei riuscito a mangiare in modo sano e nutriente a causa della mancanza di denaro o altre risorse?
- » FIES 3: C'è stato un momento in cui hai mangiato solo pochi tipi di cibo a causa della mancanza di denaro o altre risorse?
- » FIES 4: C'è stato un momento in cui hai dovuto saltare un pasto perché non c'erano abbastanza soldi o risorse per procurarti del cibo?
- » FIES 5: Sempre pensando agli ultimi 12 mesi, c'è stato un momento in cui hai mangiato meno di quanto pensavi fosse necessario a causa della mancanza di denaro o altre risorse?
- » FIES 6: C'è stato un momento in cui a casa tua è finito il cibo a causa della mancanza di denaro o altre risorse?
- » FIES 7: C'è stato un momento in cui avevi fame ma non hai mangiato perché non c'erano abbastanza soldi o risorse per procurarti del cibo?
- » FIES 8: Nel corso degli ultimi 12 mesi, c'è stato un momento in cui sei rimasto senza mangiare per un'intera giornata a causa della mancanza di denaro o altre risorse?

Il modello è di tipo probabilistico e parte dalla premessa che sia gli individui che gli item possano essere collocati lungo una medesima scala continua di severità. Il modello di Rasch postula che la probabilità che un individuo risponda positivamente a un determinato item dipende dalla distanza tra la sua posizione sulla scala di insicurezza alimentare e la severità della condizione

associata a quell'item. Un modello di stima statistico basato sul principio della massima verosimiglianza permette quindi di stimare la posizione (incognita) dell'intervistato sulla scala di severità, a partire dalle risposte date alle otto domande.

I risultati dell'applicazione del modello di Rasch ai dati FIES raccolti per l'Italia nel campione EU-SILC rivelano un indice di affidabilità pari a 0,658 per il 2022 e di 0,645 per il 2023, che indicano un buon adattamento dei dati alle restrizioni imposte dal modello di misura e una buona capacità di discriminazione dello stesso, ovvero

la sua efficacia nel distinguere i soggetti rispetto al loro livello di insicurezza alimentare in base alle risposte fornite.

Le stime di severità associate agli item sono presentate nella tabella B3 mostrano che come per gli items FIES3, FIES1 e FIES 2 risultino valori di severità più bassi, mentre per FIES7 e FIES8 si hanno valori significativamente più elevati, coerentemente con quanto è dato aspettarsi dalla sostanza dell'esperienza catturata dai vari items.

Tabella M3. Severity e infit score dell'indice FIES per gli anni 2022 e 2023

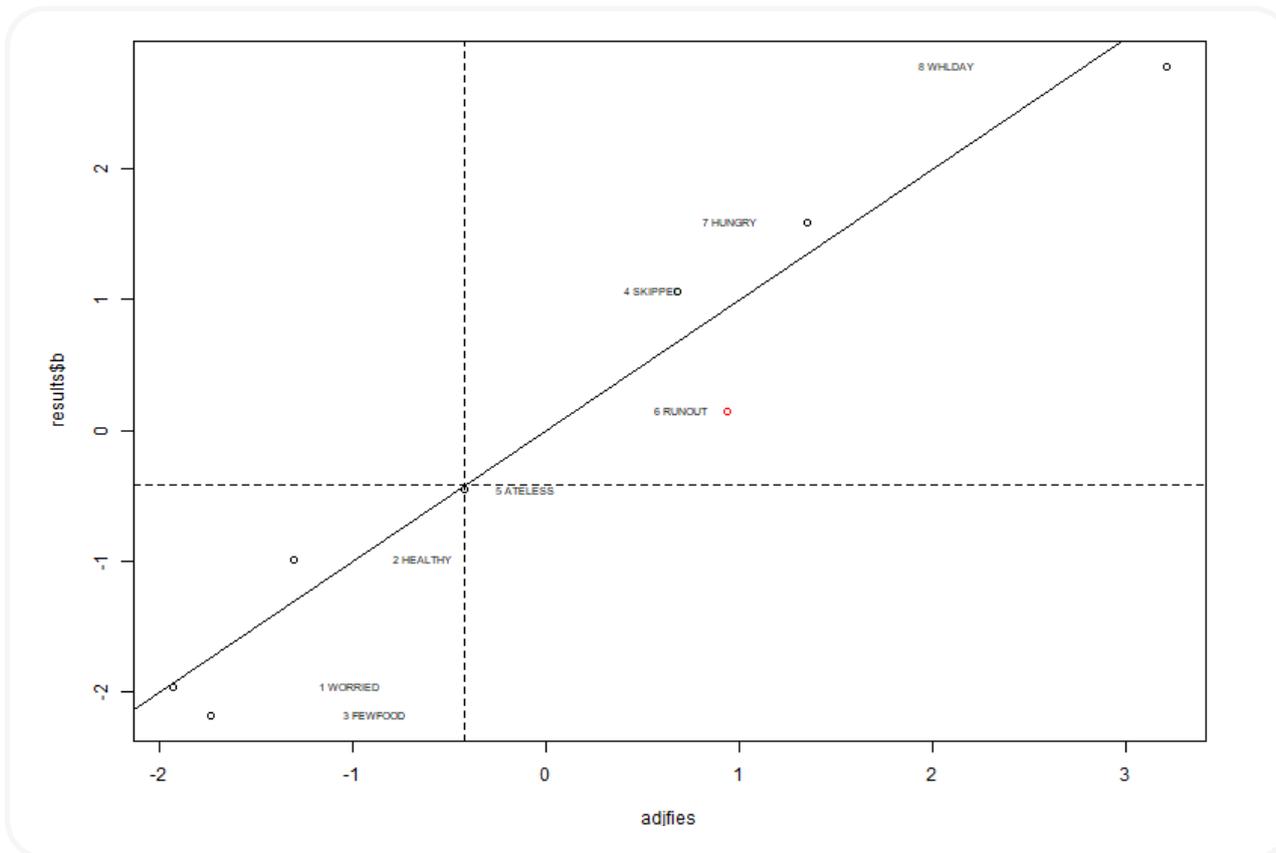
Item	2022		2023	
	Severity	Infit	Severity	Infit
FIES 1	-1,961	1,098	-1,510	1,074
FIES 2	-0,989	0,935	-1,163	0,919
FIES 5	-0,456	0,898	-0,505	0,849
FIES 6	0,147	1,035	-0,017	1,040
FIES 4	1,063	0,978	0,967	0,907
FIES 7	1,590	0,830	1,869	0,880
FIES 8	2,785	1,060	2,563	1,165

Gli indici di infit, utilizzati per valutare la coerenza di ciascun item con il modello, rientrano tutti nell'intervallo accettabile (0,8 e 1,2). Questo conferma che nessun item presenta comportamenti anomali rispetto alla struttura teorica attesa, rafforzando ulteriormente la validità dello strumento. Il combinato disposto di questi risultati (indice di affidabilità, ordine dei valori di severità associati agli items, e valori delle statistiche infit) confermano anche per questa applicazione la già

ampiamente dimostrata *construct validity* della scala FIES. (FAO 2016; Cafiero et al. 2018)

Il confronto tra la scala stimata dal campione e la scala di riferimento globale mostra un buon allineamento generale, con alcune differenze nei valori specifici che possono riflettere fattori culturali, linguistici o legati al contesto socio-economico del campione analizzato.

Figura M1. Confronto tra le severity degli item FIES sulla scala globale di riferimento e quelle ottenute sui campioni EU SILC- Anno 2023.



Nota: La figura B1 mostra il confronto tra i valori di severity della scala globale (asse orizzontale) e quelli stimati a partire dai dati raccolti sul campione EU-SILC 2022 (asse verticale).

La scala stimata sui dati del campione EU SILC per l'Italia viene calibrata alla metrica definita dalla scala di riferimento globale e permette così l'individuazione della soglia di riferimento convenzionalmente stabilita dalla FAO oltre le quali si è considerati in condizione di insicurezza alimentare moderata o grave ai fini della costruzione dell'indicatore SDG 2.1.2. (Cafiero *et al.* 2018)

Alle diverse combinazioni di risposte (sintetizzate nel punteggio - *raw score* - da 0 a 8 dato dalla somma

di risposte affermative) viene quindi associata una probabilità di superare la soglia individuata nel processo di calibrazione, il che permette di associare ad ogni intervistato una probabilità di essere nella condizione di insicurezza alimentare moderata o grave. Come è naturale per scale di misura che siano coerenti con le restrizioni teoriche imposte dal modello di Rasch, i valori ottenuti seguono una progressione regolare: a un punteggio basso (es. 0 o 1) corrispondono livelli bassi di severità e di probabilità di superare la soglia, indicativi di una condizione di relativa sicurezza alimentare, mentre i punteggi più elevati (7 o 8) sono associati a valori alti di severity e della probabilità di superare la soglia, compatibili con condizioni di grave insicurezza alimentare.

BIBLIOGRAFIA

- ActionAid. (2020). La pandemia che affama l'Italia: Covid-19, povertà alimentare e diritto al cibo. ActionAid.
- ActionAid. (2021). La fame non raccontata: La prima indagine multidimensionale sulla povertà alimentare in Italia e il Covid-19. ActionAid.
- ActionAid. (2022). Cresciuti troppo in fretta: Gli adolescenti e la povertà alimentare in Italia. ActionAid.
- ActionAid. (2023). Frammenti da ricomporre: Numeri, strategie e approcci in cerca di una politica. ActionAid.
- ActionAid. (2024). I numeri della povertà alimentare in Italia a partire dalle statistiche ufficiali: Serie storica 2019–2022 e dati preliminari 2023. ActionAid.
- Alkire, S., & Foster, J. (2011). Counting and multidimensional poverty measurement. *Journal of Public Economics*, 95(7–8), 476–487. <https://doi.org/10.1007/s10888-011-9181-4>
- Allegretti, V., & Toldo, A. (2024). Socio-spatial analysis of food poverty: the case of Turin. *Italian Review of Agricultural Economics (REA)*, 78(3), 69–78. <https://doi.org/10.36253/rea-14709>
- Anderson, S. A. (1990). Core indicators of nutritional state for difficult-to-sample populations. *The Journal of Nutrition*, 120(11 Suppl), 1555–1598. https://doi.org/10.1093/jn/120.suppl_11.1555
- Andriessen, T., & van der Velde, L. A. (2024). How the social dignity of recipients is violated and protected across various forms of food aid in high-income countries: A scoping review. *Agriculture and Human Values*, 41, 363–379. <https://doi.org/10.1007/s10460-023-10476-w>
- Araque-Padilla, R. A., & Montero-Simó, M. J. (2025). The importance of socio-demographic factors on food literacy in disadvantaged communities. *Frontiers in Sustainable Food Systems*, 9, Article 1441694. <https://doi.org/10.3389/fsufs.2025.1441694>
- Archer, C., Gallegos, D., & McKechnie, R. (2017). Developing measures of food and nutrition security within an Australian context. *Public Health Nutrition*, 20(14), 2513–2522. <https://doi.org/10.1017/S13688980017001288>
- Arcuri, S., Galli, F., & Brunori, G. (2016). Lotta allo spreco, assistenza alimentare e diritto al cibo: punti di contatto e controversie. *AGRIREGIONIEUROPA*, 45, 106–109.
- Atkinson, A. B., Cantillon, B., Marlier, E., & Nolan, B. (2002). *Social indicators: The EU and social inclusion*. Oxford University Press.
- Ballard, T.J., Kepple, A.W. & Cafiero, C. 2013. The food insecurity experience scale: developing a global standard for monitoring hunger worldwide. Technical Paper. FAO. <http://www.fao.org/economic/ess/ess-fs/voices/en/>.
- Barrett, C. B. (2010). Measuring food insecurity. *Science*, 327(5967), 825–828. <https://doi.org/10.1126/science.1182768>
- Bartelmeß, T., Jasiok, S., Kühnel, E., & Yildiz, J. (2024). A scoping review of the social dimensions in food insecurity and poverty assessments. *Frontiers in Public Health*, 12, 1490591. <https://doi.org/10.3389/fpubh.2022.994368>
- Beacom, E., Furey, S., Hollywood, L., & Humphreys, P. (2022). Food insecurity measurement: Stakeholder comparisons of the EU-SILC and HFSSM indicators and considerations towards the usefulness of a headline indicator. *Social Indicators Research*, 162(3), 1021–1041. <https://doi.org/10.1007/s11205-021-02865-7>
- Bernaschi, D., Caputo, L., Di Renzo, L., Felici, F. B., Frank, G., Giacardi, A., Gualtieri, P., Manetti, I., Marino, D., Minotti, B., Orlando, L., & Scannavacca, F. (2024, ottobre). Lo stato della povertà alimentare nella Città metropolitana di Roma nel contesto italiano: Report 2024. CURSA. Pas(SAGGI). <https://doi.org/10.13140/RG.2.2.32159.16801>
- Blyth, M. (2013). *Austerity: The history of a dangerous idea*. Oxford University Press.
- Borch, A., & Kjaernes, U. (2016). Food security and food insecurity in Europe: An analysis of the academic discourse (1975–2013). *Appetite*, 103, 137–147. <https://doi.org/10.1016/j.appet.2016.04.005>
- Dello Buono. (2018). Crisis neoliberalism and the social welfare state: Structural Challenges and Policy Responses In Policies, Practices, and Social Problems (Studies in Critical Social Sciences, 132/08). Brill. https://doi.org/10.1163/9789004384118_003
- Burchi, F., & De Muro, P. (2016). From food availability to nutritional capabilities: Advancing food security analysis. *Food Policy*, 60, 10–19. <https://doi.org/10.1016/j.foodpol.2015.03.008>
- Butler, P. (2019, February 27). UK hunger survey to measure food insecurity. *The Guardian*. Recuperato il 16 luglio, 2025, da <https://www.theguardian.com/>

society/2019/feb/27/government-to-launch-uk-food-insecurity-index#:~:text=The%20DWP%20will%20add%20to,drives%20hunger%20and%20food%20insecurity

Cafiero, C., Melgar-Quinonez, H. R., Ballard, T. J., & Kepple, A. W. (2014). Validity and reliability of food security measures. *Annals of the New York Academy of Sciences*, 1331(1), 230–248. <https://doi.org/10.1111/nyas.12594>

Cafiero, C., Viviani, S., & Nord, M. (2018). Food security measurement in a global context: The food insecurity experience scale. *Measurement*, 116, 146–152. <https://doi.org/10.1016/j.measurement.2017.10.065>

Caparrós, M. (2016). *La fame*. Einaudi.

Caplan, P. (2016). Big Society or broken society? Food banks in the UK. *Anthropology Today*, 32(1), 5–9. <https://doi.org/10.1111/1467-8322.12223>

Carbonaro, G. (1985). Nota sulle scale di equivalenza, in Commissione di indagine sulla povertà e sull'emarginazione, primo rapporto sulla povertà in Italia. Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, pp-153-159.

Caraher, M., & Coveney, J. (2004). Public health nutrition and food policy. *Public Health Nutrition*, 7(5), 591–598. <https://doi.org/10.1079/PHN2003575>

Caraher, M., & Furey, S. (2018). *The economics of emergency food aid provision: A financial, social and cultural perspective*. Palgrave Macmillan.

Caritas Italiana. (2017). *Per uscire tutti dalla crisi: Rapporto 2017 sulle politiche contro la povertà in Italia [Rapporto sulle politiche contro la povertà]*. Caritas Italiana.

Chilton, M., & Rose, D. (2009). A rights-based approach to food insecurity in the United States. *American Journal of Public Health*, 99(7), 1203–1211. <https://doi.org/10.2105/AJPH.2007.130229>

Clapp, J., Moseley, W. G., Burlingame, B., & Termine, P. (2022). Viewpoint: The case for a six-dimensional food security framework. *Food Policy*, 106, 102164. <https://doi.org/10.1016/j.foodpol.2021.102164>

Coates, J. (2013). Build it back better: Deconstructing food security for improved measurement and action. *Global Food Security*, 2(3), 188–194. <https://doi.org/10.1016/j.gfs.2013.05.002>

Comune di Milano. (2015). *Linee di indirizzo della Food Policy di Milano 2015–2020 (Delibera del Consiglio Comunale n. 25)*. https://www.comune.milano.it/aree-tematiche/food_policy

Cullather, N. (2007). The foreign policy of the calorie. *The American Historical Review*, 112(2), 337–364. <https://doi.org/10.1086/ahr.112.2.337>

De Schutter, O. (2013). *Final report: The transformative potential of the right to food*. United Nations Human Rights Council.

Department of Health. (2005). *Choosing a better diet: A food and health action plan*. Department of Health.

Dowler, E. (1998). Food poverty and food policy. *IDS Bulletin*, 29(1), 58–64. <https://doi.org/10.1111/j.1759-5436.1998.mp29001007.x>

Dowler, E. (2003). Food and poverty: Insights from the 'North'. *Development Policy Review*, 21(5–6), 569–580. <https://doi.org/10.1111/j.1467-8659.2003.00224.x>

Dowler, E., & Calvert, C. (1995). Looking for 'fresh' food: Diet and lone parents. *Proceedings of the Nutrition Society*, 54(3), 759–769. <https://doi.org/10.1079/PNS19950075>

Dowler, E., & Lambie-Mumford, H. (2015). How can households eat in austerity? Challenges for social policy in the UK. *Social Policy and Society*, 14(3), 417–428. <https://doi.org/10.1017/S1474746415000032>

Dowler, E., & O'Connor, D. (2012). Rights-based approaches to addressing food poverty and food insecurity in Ireland and UK. *Social Science & Medicine*, 74(1), 44–51. <https://doi.org/10.1016/j.socscimed.2011.08.036>

Dowler, E., Turner, S., & Dobson, B. (2001). *Poverty Bites: Food, Health and Poor Families*. Child Poverty Action Group.

Drèze, J., & Sen, A. (1989). *Hunger and public action*. Oxford University Press.

Expo Milano 2015. (2015). *Carta di Milano*. Consultato il 16, luglio 2025, da <https://www.masaf.gov.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/9341>

Fukuda-Parr, S., & Orr, A. (2014). The MDG hunger target and the competing frameworks of food security. *Journal of Human Development and Capabilities*, 15(2–3), 147–160. <https://doi.org/10.1080/19452829.2014.896323>

FAO, IFAD, UNICEF, WFP, & WHO. (2022). *The State of Food Security and Nutrition in the World 2022: Repurposing food and agricultural policies to make healthy diets more affordable*. FAO.

FAO, IFAD, UNICEF, WFP, & WHO. (2023). *The State of Food Security and Nutrition in the World 2023: Urbanization, agrifood systems transformation and healthy diets across the rural–urban continuum*. FAO.

- FAO, IFAD, UNICEF, WFP, & WHO. (2024). The State of Food Security and Nutrition in the World 2024: Financing to end hunger, food insecurity and malnutrition in all its forms. FAO.
- FAO, WFP, & IFAD. (2012). The state of food insecurity in the world 2012: Economic growth is necessary but not sufficient to accelerate reduction of hunger. FAO.
- FAO. (1952). Second World Food Survey. FAO.
- FAO. (1983). World food security: A reappraisal of the concepts and approaches. FAO.
- FAO. (1996). Rome Declaration on World Food Security and World Food Summit Plan of Action. FAO.
- FAO. (2001). The State of Food Insecurity in the World 2001. FAO.
- FAO. (2014). Voices of the Hungry: Methods for estimating comparable prevalence rates of food insecurity experienced by adults throughout the world. FAO. <https://openknowledge.fao.org/server/api/core/bitstreams/823b2fcd-bc52-4371-a31d-ea2aa74e63d5/content>
- FAO. (2016). Methods for estimating comparable rates of food insecurity experienced by adults throughout the world. FAO. <https://openknowledge.fao.org/handle/20.500.14283/4830e>
- FAO. (2018). SDG Indicator 2.1.2 – Using the Food Insecurity Experience Scale (FIES): Lesson 4: Using FIES data to calculate food insecurity prevalence rates. https://elearning.fao.org/pluginfile.php/491591/mod_scorm/content/5/story_content/external_files/SDG2.1.2_lesson4.pdf
- Fisher, A. (2023). Hunger is a crime: why words matter. In M. Caraher, J. Coveney, & M. Chopra (A cura di), Handbook of Food Security and Society (pp. 38–47). Edward Elgar Publishing.
- Forsey, A. (2014). An evidence review for the All-Party Parliamentary Inquiry into Hunger in the United Kingdom. Feeding Britain.
- Frongillo, E., Fishbein, E., & Fram, M. (2013). Assessment and surveillance of child food insecurity and hunger. In Workshop on Research Gaps and Opportunities on the Causes and Consequences of Child Hunger.
- Furey, I., & Beacom, E. (2023). Nutrition measures and limits: The dominance of the USDA's Food Insecurity and Hunger Module and its adaptations. In M. Caraher, J. Coveney, & M. Chopra (A cura di), Handbook of Food Security and Society (Chap. 6, pp. 84–97). Edward Elgar Publishing.
- Garthwaite, K. (2016). Hunger pains: Life inside foodbank Britain. Bristol: Policy Press.
- Gómez Garrido, M., Carbonero Gamundí, M. A., & Viladrich, A. (2019). The role of grassroots food banks in building political solidarity with vulnerable people. *European Societies*, 21(5), 753–773. <https://doi.org/10.1080/14616696.2018.1518537>
- Hayter, J. E., & Henry, C. J. (1994). A re-examination of basal metabolic rate predictive equations: the importance of geographic origin of subjects in sample selection. *European journal of clinical nutrition*, 48(10), 702–707.
- Hamilton, William L. & Cook, John T. & Thompson, William W. & Buron, Lawrence F. & Frongillo, Edward A., Jr. & Olson, Christine M. & Wehler, Cheryl A., 1997. "Household Food Security in the United States in 1995: Technical Report of the Food Security Measurement Project," USDA Miscellaneous 344955, United States Department of Agriculture.
- HLPE. (2023). Reducing inequalities for food security and nutrition (HLPE Report No. 18). Committee on World Food Security, FAO.
- HLPE. (2020). Food security and nutrition: Building a global narrative towards 2030 (HLPE Report No. 19). Committee on World Food Security, FAO.
- ISTAT. (2022). Indici dei prezzi al consumo (Vol. integrale). *Lecture Statistiche – Metodi*.
- ISTAT. (2023a). La povertà in Italia: Anno 2023. <https://www.istat.it/comunicato-stampa/la-poverta-in-italia-anno-2023/>
- ISTAT. (2023b). Prezzi al consumo – Dicembre 2023 (dati provvisori). https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/01/CS_Prezzi-al-consumo_Prov_Dicembre2023.pdf
- ISTAT. (2024a). 2. Analisi delle misure statistiche per Goal. In *Rapporto SDGs 2024: Informazioni statistiche per l'Agenda 2030 in Italia* (pp. 27–46). Istituto nazionale di statistica. <https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-sdgs-2024/>
- ISTAT. (2024b). Prezzi delle abitazioni. IV trimestre 2024 – Dati provvisori <https://www.istat.it/comunicato-stampa/prezzi-delle-abitazioni-dati-provvisori-iv-trimestre-2024/>
- ISTAT. (2025). Rapporto annuale 2025. La situazione del Paese. <https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-annuale-2025-la-situazione-del-paese-il-volume/69>
- Iversen, T. O. (2025). Care, control and calories: A genealogy of measuring international undernutrition. *Food Ethics*, 10(7), 1–21. <https://doi.org/10.1007/s41055-025-00164-2>
- Iversen, T., Westengen, O. & Jerven, M. Measuring the end of hunger: Knowledge politics in the selection of

- SDG food security indicators. *Agric Hum Values* 40, 1273–1286 (2023). <https://doi.org/10.1007/s10460-023-10418-6>
- Iversen, T. O., Westengen, O. T., & Jerven, M. (2023). The history of hunger: Counting calories to make global food security legible. *World Development Perspectives*, 30, 100504.
- Iversen, T. O. (2023). Making world hunger legible: The politics of measuring global food insecurity (Doctoral dissertation). Centre for the Study of the Sciences and Humanities, University of Bergen.
- Jenkins, R. H., Aliabadi, S., Vamos, E. P., Taylor-Robinson, D., Wickham, S., Millett, C., & Laverty, A. A. (2021). The relationship between austerity and food insecurity in the UK: A systematic review. *eClinicalMedicine*, 33, 100781. <https://doi.org/10.1016/j.eclinm.2021.100781>
- Johnson, C. M., Ammerman, A. S., Adair, L. S., Aiello, A. E., Flax, V. L., Elliott, S., Hardison-Moody, A., & Bowen, S. K. (2020). The Four Domain Food Insecurity Scale (4D-FIS): Development and evaluation of a complementary food insecurity measure. *Translational Behavioral Medicine*, 10(6), 1255–1265. <https://doi.org/10.1093/tbm/ibaa125>
- Jones, A. D., Ngure, F. M., Pelto, G., & Young, S. L. (2013). What are we assessing when we measure food security? A compendium and review of current metrics. *Advances in Nutrition*, 4(5), 481–505. <https://doi.org/10.3945/an.113.004119>
- Jordan, U., Patrick, R., Power, M., Pybus, K., & Kaufman, J. (2025). ‘The scales never seem to balance’: Exploring the lived realities of poverty during the UK ‘cost-of-living crisis’ through participatory research. *Journal of Poverty and Social Justice*, 33(2), 199–220. <https://doi.org/10.1332/17598273Y2025D000000041>
- King, G., Lee-Woolf, C., Kivinen, E., Hrabovszki, G., & Fell, D. (2015). Understanding food in the context of poverty, economic insecurity and social exclusion. Brook Lyndhurst. <https://www.food.gov.uk/sites/default/files/media/document/FS307008%20-%20Food%20Poverty%20Final%20Report.pdf>
- Kirkpatrick, S. I., & Tarasuk, V. (2011). Housing circumstances are associated with household food access among low-income urban families. *Journal of Urban Health*, 88(2), 284–296. <https://doi.org/10.1007/s11524-010-9535-4>
- Krumer-Nevo, M., & Benjamin, O. (2010). Critical poverty knowledge: Contesting othering and social distancing. *Current Sociology*, 58(5), 693–714. <https://doi.org/10.1177/0011392110372729>
- La Via Campesina. (2007). Declaration of Nyéléni. Forum for Food Sovereignty. https://nyeleni.org/DOWNLOADS/Nyeleni_EN.pdf
- Lambie-Mumford, H. (2017). *Hungry Britain: The rise of food charity*. Policy Press.
- Lambie-Mumford, H., & Silvasti, T. (A cura di). (2020). *The rise of food charity in Europe: An introduction and case studies from seven countries*. Policy Press.
- Lambie-Mumford, H., & Snell, C. (2015). *Heat or eat: Food and austerity in rural England (Working Paper)*. Centre for Rural Studies, University of Sheffield. <https://www.understandingsociety.ac.uk/research/publications/publication-524241/>
- Lang, T. (1985). Let them eat cake: Food, needs and recession. *Critical Social Policy*, 5(13), 10–20. <https://doi.org/10.1177/001789699805700302>
- Lang, T. (2023). The intransigence of food insecurity: Questioning the realities. In M. Caraher, J. Coveney, & M. Chopra (A cura di), *Handbook of food security and society* (pp. 334–354). Edward Elgar Publishing.
- Lang, T., & Caraher, M. (1998). Access to healthy foods: Part I Barriers to accessing healthy foods. *Health Education Journal*, 57(3), 191–201. <https://doi.org/10.1177/001789699805700302>
- Lappé, F. M., Clapp, J., Anderson, M., Broad, R., Messer, E., Pogge, T., & Wise, T. (2013). *How We Count Hunger Matters*. *Ethics & International Affairs*, 27(3), 251–259. doi:10.1017/S0892679413000191
- Leach, M., Nisbett, N., Cabral, L., Harris, J., Hossain, N., & Thompson, J. (2020). Food politics and development. *World Development*, 134, 105034. <https://doi.org/10.1016/j.worlddev.2020.105024>
- Littler, C., Belyea, S., & Brady, J. (2023). Comparative analysis of the measurement of food insecurity and implications for policy. In M. Caraher, J. Coveney, & M. Chopra (A cura di), *Handbook of Food Security and Society* (pp. 83–100). Routledge.
- Loopstra, R. (2018). Interventions to address household food insecurity in high-income countries. *Proceedings of the Nutrition Society*, 77(3), 270–281. <https://doi.org/10.1017/S002966511800006X>
- Loopstra, R., & Tarasuk, V. (2013). Severity of household food insecurity is sensitive to change in household income and employment status among low-income families. *The Journal of nutrition*, 143(8), 1316–1323. <https://doi.org/10.3945/jn.113.175414>
- Loopstra, R., Fledderjohann, J., Reeves, A., & Stuckler, D. (2015). Austerity, sanctions and the rise of food banks in the UK. *BMJ*, 350, h1775. <https://doi.org/10.1136/bmj.h1775>

- Loopstra, R., Reeves, A., McKee, M., & Stuckler, D. (2016). Food insecurity and social protection in Europe: Quasi-natural experiment of Europe's great recessions 2004-2012. *Preventive medicine*, 89, 44–50. <https://doi.org/10.1016/j.ypmed.2016.05.010>
- Maino, F., Bandera, L., & Lodi Rizzini, C. (2016). Povertà alimentare in Italia: Le risposte del secondo welfare. Il Mulino.
- Maynard, M., Andrade, L., Packull-McCormick, S., Perlman, C. M., Leos-Toro, C., & Kirkpatrick, S. I. (2018). Food insecurity and mental health among females in high-income countries: A scoping review. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 15(7), 1424. <https://doi.org/10.3390/ijerph15071424>
- Marchetti, S., & Secondi, L. (2022). The economic perspective of food poverty and (in)security: An analytical approach to measuring and estimation in Italy. *Social Indicators Research*, 162(3), 995–1020. <https://doi.org/10.1007/s11205-021-02875-5>
- Mari, L., Wilson, M., & Maul, A. (2023). *Measurement across the sciences: Developing a shared concept system for measurement* (2nd ed.). Springer Cham. <https://doi.org/10.1007/978-3-031-22448-5>
- Merton, R. K. (1968). The Matthew effect. *Science*, 159, 56–63.
- Maxwell, S. (1996). Food security: A post-modern perspective. *Food Policy*, 21(2), 155–170. [https://doi.org/10.1016/0306-9192\(95\)00074-7](https://doi.org/10.1016/0306-9192(95)00074-7)
- McMichael, P. (2009). A food regime genealogy. *The Journal of Peasant Studies*, 36(1), 139–169. <https://doi.org/10.1080/03066150902820354>
- Merry, S. E. (2016). *The seduction of quantification: Measuring human rights, gender violence, and sex trafficking*. University of Chicago Press.
- Myers, C. A. (2020). Food insecurity and psychological distress: A review of the recent literature. *Current Nutrition Reports*, 9(2), 107–118. <https://doi.org/10.1007/s13668-020-00309-1>
- National Academies of Sciences, Engineering, and Medicine. (2006). *Food insecurity and hunger in the United States: An assessment of the measure*. The National Academies Press.
- Nelson, M. (1997). Developments in the UK: Work of the Low Income Project Team. *Proceedings of the Nutrition Society*, 56(1), 91–100. <https://doi.org/10.1079/PNS19970012>
- Nestle, M., & Guttmacher, S. (1992). Hunger in the United States: policy implications. *Nutrition reviews*, 50(8), 242–245. <https://doi.org/10.1111/j.1753-4887.1992.tb01339.x>
- Nestle, M. (2021). *Let's ask Marion: What you need to know about the politics of food, nutrition, and health*. University of California Press.
- Neve, K., Hawkes, C., Brock, J., Spires, M., Isaacs, A., Gallagher Squires, C., Sharpe, R., Bradbury, D., Battersby, J., Chaboud, G., Chung, A., Conare, D., Coveney, J., Demmler, K., Dickinson, A., Diez, J., Holdsworth, M., Kimani-Murage, E., Laar, A., Mattioni, D., McKenzie, B., Moragues-Faus, A., Perrin, C., Pradeilles, R., Schuff, S., Shipman, J., Turner, C., Vargas, C., Vonthron, S., Wanjohi, M., Wertheim-Heck, S., Whelan, J., & Zorbas, C. (2021). *Understanding lived experience of food environments to inform policy: An overview of research methods*. Centre for Food Policy, City, University of London.
- O'Connell, R., Knight, A., & Brannen, J. (2019). *Living hand to mouth: Children and food in low income families*. Child Poverty Action Group. <https://cpag.org.uk/news/living-hand-mouth>
- O'Connell, R., & Brannen, J. (2021). *Families and food in hard times: European comparative research*. UCL Press. <https://doi.org/10.14324/111.9781787356559>
- Palladino, M., Cafiero, C., & Sensi, R. (2025). *Povert  alimentare: Da questione economica a esperienza vissuta. Percorsi di Secondo Welfare*. <https://www.secondowelfare.it/dispari-progetto/poverta-alimentare-da-questione-economica-a-esperienza-vissuta/>
- Palladino, M., Cafiero, C., & Sensi, R. (2024). *Understanding adolescents' lived experience of food poverty: A multi-method study among food aid recipient families in Italy*. *Global Food Security*, 41, 100762. <https://doi.org/10.1016/j.gfs.2024.100762>
- Park, N. J., Chapman, C., Ripoll, S., Cabral, L., & Thorpe, J. (2025). *Towards transformative change: Grass-roots innovations for food security during crises in Brighton & Hove, UK* (IDS Working Paper No. 617). Institute of Development Studies.
- Patel, R. (2008). *I padroni del cibo*. Feltrinelli.
- Patel, R. (2013). The long green revolution. *The Journal of Peasant Studies*, 40(1), 1–63. <https://doi.org/10.1080/03066150.2012.719224>
- Perez, D., Whitham, R., Coupe, G., & Cruickshank, L. (2022). *Talking about food: Reflecting on transitions of practice in people with lived experience of food poverty*. In D. Lockton, S. Lenzi, P. Hekkert, A. Oak, J. S daba, & P. Lloyd (A cura di), *DRS2022: Bilbao*, 25 June–3 July, Bilbao, Spain. <https://doi.org/10.21606/drs.2022.683>
- Pogge, T. W. (2016). The Hunger Games. *Food Ethics*, 1(1), 9–27. <https://doi.org/10.1007/s41055-016-0006-9>
- Pollard, C. M., & Booth, S. (2019). *Food insecurity and hunger in rich countries—it is time for action against*

- inequality. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 16(10), Article 1804. <https://doi.org/10.3390/ijerph16101804>
- Poppendieck, J. (1999). *Sweet charity? Emergency food and the end of entitlement*. Viking.
- Poulain, J.P. (2008). *Alimentazione, cultura e società*. Il Mulino.
- Purdam, K., Garratt, E. A., & Esmail, A. (2015). Hungry? Food insecurity, social stigma and embarrassment in the UK. *Sociology*, 50(6), 1072–1088. <https://doi.org/10.1177/0038038515594092>
- Radimer, K. L., Olson, C. M., & Campbell, C. C. (1990). Development of indicators to assess hunger. *The Journal of Nutrition*, 120(11), 1544–1548. https://doi.org/10.1093/jn/120.suppl_11.1544
- Radimer, K. L., Olson, C. M., Greene, J. C., Campbell, C. C., & Habicht, J. P. (1992). Understanding hunger and developing indicators to assess it in women and children. *Journal of Nutrition Education*, 24(1), 36S–44S. [https://doi.org/10.1016/S0022-3182\(12\)80137-3](https://doi.org/10.1016/S0022-3182(12)80137-3)
- Raj, K. (2019). Nothing left in the cupboards: Austerity, welfare cuts, and the right to food in the UK. *Human Rights Watch*. <https://www.hrw.org/report/2019/05/20/nothing-left-cupboards/austerity-welfare-cuts-and-right-food-uk>
- Rasch, G. (1960). *Probabilistic models for some intelligence and attainment tests* (Nuova ed. con premezza e postfazione di B. D. Wright, 1992). University of Chicago Press.
- Regione Lombardia. (2015). Legge regionale n. 34: Riconoscimento, tutela e promozione del diritto al cibo (BURL n. 46, suppl. del 10 novembre 2015). <https://normelombardia.consiglio.regione.lombardia.it/normelombardia/Accessibile/main.aspx?iddoc=lr002015110600034&view=showdoc>
- Riches, G. (2011). Thinking and acting outside the charitable food box: Hunger and the right to food in rich societies. *Development in Practice*, 21(4–5), 768–775. <https://doi.org/10.1080/09614524.2011.561295>
- Riches, G., & Silvasti, T. (A cura di). (2014). *First World Hunger revisited: Food charity or the right to food?* (2nd ed.). Palgrave Macmillan.
- Rovati, G. (2009). *Povert  alimentare in Italia: Dimensioni, caratteristiche, politiche*. Vita e Pensiero.
- Scott-Smith, T. (2020). *On an empty stomach: Two hundred years of hunger relief*. Cornell University Press.
- Scottish Government. (2016). *Dignity: Ending hunger together in Scotland*. The Scottish Government. [https://www.gov.scot/binaries/content/](https://www.gov.scot/binaries/content/documents/govscot/publications/independent-report/2016/06/dignity-ending-hunger-together-scotland-report-independent-working-group-food/documents/00502395-pdf/00502395-pdf/govscot%3Adocument/00502395.pdf)
- documents/govscot/publications/independent-report/2016/06/dignity-ending-hunger-together-scotland-report-independent-working-group-food/documents/00502395-pdf/00502395-pdf/govscot%3Adocument/00502395.pdf
- Sen, A. (1981). *Poverty and famines: An essay on entitlement and deprivation*. Oxford University Press.
- Sen, A. (1999). *Development as freedom*. Oxford University Press.
- Sonnino, R., Moragues-Faus, A., & Maggio, A. (2014). Sustainable food security: An emerging research and policy agenda. *International Journal of Sociology of Agriculture and Food*, 21(1), 173–188. <https://doi.org/10.48416/ijsoaf.v21i1.161>
- Story, M., Kaphingst, K. M., Robinson-O'Brien, R., & Glanz, K. (2008). Creating healthy food and eating environments: Policy and environmental approaches. *Annual Review of Public Health*, 29, 253–272. <https://doi.org/10.1146/annurev.publhealth.29.020907.090926>
- Svedberg, P. (2002). Undernutrition overestimated. *Economic Development and Cultural Change*, 51(1), 5–36. <https://doi.org/10.1086/345308>
- Swan, E. (2020). COVID-19 foodwork, race, gender, class and food justice: An intersectional feminist analysis. *Gender in Management*, 35(7/8), 693–703.
- Taylor, A., & Loopstra, R. (2016). Too poor to eat: Food insecurity in the UK. Food Foundation. <https://enuf.org.uk/wp-content/uploads/2022/10/foodinsecuritybriefing-may-2016-final.pdf>
- Taylor, N., Boyland, E., Christiansen, P., Southern, A., & Hardman, C. A. (2024). Towards measuring food insecurity stigma: Development and validation of the Food Insecurity Self-Stigma Scale and the Food Support Experiences Scale. *BMC Public Health*, 24(1), 3349. <https://doi.org/10.1186/s12889-024-20878-y>
- Townsend, P. (1979). *Poverty in the United Kingdom: A survey of household resources and standards of living*. Penguin Books.
- Truninger, M., & D az-M endez, C. (2017). Poverty and food (in)security. In M. Keller, B. Halkier, T. A. Wilska, & M. Truninger (A cura di), *Routledge handbook on consumption*, 271–281. Routledge.
- U.S. President. (1984). *Task Force on Food Assistance*. <https://dp.la/item/2cd4f65705221263b5568c235a7640b0>
- Ueda H. (2023). Multidimensional Food Poverty: Evidence from Low-Income Single Mothers in Contemporary Japan. *Food ethics*, 8(2), 13. <https://doi.org/10.1007/s41055-023-00123-9>

Ueda, H. (2024). From nutritional capability to food capability: Measurement of multidimensional food poverty in Japan. *Food Ethics*, 9, 11. <https://doi.org/10.1007/s41055-024-00145-x>

Vernon, J. (2007). *Hunger: A modern history*. Harvard University Press.

Vidgen, H. A., & Gallegos, D. (2014). Defining food literacy and its components. *Appetite*, 76, 50–59. <https://doi.org/10.1016/j.appet.2014.01.010>

Wells, R., & Caraher, M. (2014). UK print media coverage of the food bank phenomenon: From food welfare to food charity? *British Food Journal*, 116(9), 1426–1445. <https://doi.org/10.1108/BFJ-03-2014-0123>

Wales Government. (2023). *Tackling child poverty: A strategic plan 2023*. Welsh Government. <https://www.gov.wales/child-poverty-strategy-wales-2024-html>



act!onaid

— REALIZZA IL CAMBIAMENTO —

Via Carlo Tenca, 14
20124 - Milano
Tel. +39 02 742001
Fax +39 02 29533683

www.actionaid.it

